

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

LE MONTAGNE
DELLA FOLLIA

Libri PDF

Le montagne della follia di Howard Phillips Lovecraft

I libri disponibili per il download su libripdf.com sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a info@libripdf.com

nessun copyright viene infranto.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

LE MONTAGNE DELLA FOLLIA

(At the Mountains of Madness, 1931)

I

Sono costretto a parlare perché gli uomini di scienza hanno deciso di ignorare i miei avvertimenti senza approfondirne le ragioni. Contro la mia volontà, dunque, esporrò i motivi per i quali mi oppongo alla prevista invasione dell'antartico, e in particolare alla ricerca di fossili su larga scala, alla fusione delle antiche calotte polari e all'interruzione della sterminata monotonia di quelle regioni. La mia riluttanza è acuita dalla consapevolezza che, con tutta probabilità, i miei avvertimenti cadranno nel vuoto. Dubitare dei fatti che rivelerò sarà inevitabile, ma se eliminassi dal mio resoconto ciò che può sembrare incredibile o stravagante, non rimarrebbe nulla. Le fotografie che finora non avevamo divulgato, sia del tipo normale che aereo, confermeranno le mie parole perché sono fin troppo chiare ed eloquenti; ma i dubbi non finiranno qui e qualcuno sosterrà che in questo campo si possono effettuare trucchi e falsificazioni. Quanto ai disegni, verranno bollati come imposture, nonostante la stranezza della tecnica su cui gli esperti dovrebbero soffermarsi e interrogarsi.

In ultima analisi dovrò affidarmi al giudizio e alla buona fede dei pochi scienziati che, da una parte, siano dotati di sufficiente libertà di pensiero per esaminare i miei dati in base alla loro orribile evidenza o alla luce di certi antichi e misteriosi cicli mitici; e che, dall'altra, abbiano sufficiente influenza per impedire che il mondo della scienza si lanci in avventati programmi d'esplorazione tra le montagne della follia. Purtroppo, uomini relativamente oscuri come i miei compagni ed io - dipendenti da una piccola università - non riusciremmo mai a convincere l'opinione pubblica di fatti tanto sensazionali e controversi.

Altro fattore contrario è che nessuno di noi, in senso stretto, è uno specialista delle discipline interessate. Come geologo, il mio principale obiettivo nel guidare la spedizione della Miskatonic University era quello di estrarre campioni di roccia e terreno dalle profondità del continente antartico, e l'ammirevole scavatrice messa a punto dal prof. Frank H. Pabodie della facoltà d'ingegneria mi avrebbe assistito in questo lavoro. Non desideravo esser pioniere in nessun altro campo, ma speravo che l'uso della nuova scavatrice, in zone peraltro già esplorate, portasse alla luce materiali che non è possibile ottenere con i metodi tradizionali. La macchina di Pabodie, come il pubblico è già informato dai nostri rapporti, era unica e rivoluzionaria per leggerezza, portatilità e capacità nel combinare il normale principio di scavo artesiano con quello della piccola perforazione circolare, in modo da poter affrontare strati rocciosi di varia durezza. Testa d'acciaio, alberi giuntati, motore a benzina, torre di legno smontabile, esplosivi, cavi,

blenda per la rimozione dei detriti e trivelle allungabili per buchi larghi fino a dodici centimetri e profondi fino a trecento metri: tutto questo, più gli accessori, formava un carico non più grande di quello che poteva essere trasportato da tre slitte a sette cani, e ciò grazie alla nuova lega di alluminio in cui la maggior parte delle componenti erano fabbricate. Quattro grossi aerei Dornier, progettati per il volo a grande altitudine sull'altipiano antartico e dotati di riscaldamento incorporato e accensione rapida messi a punto da Pabodie, erano in grado di trasportare tutta la spedizione da una base sul bordo della grande barriera di ghiaccio a varie località dell'entroterra; qui, un buon numero di cani ci avrebbe assistito negli ulteriori spostamenti.

La nostra idea era di coprire la massima estensione in una sola stagione, e di trattenerci più a lungo solo in caso di assoluta necessità; avremmo agito soprattutto fra le montagne e l'altipiano a sud del mare di Ross, regioni esplorate in varia misura da Shackleton, Amundsen, Scott e Byrd. Cambiando frequentemente campo e attraversando, in aereo, distanze abbastanza grandi da offrire diverse prospettive geologiche, ci aspettavamo di portare alla luce una quantità di materiale senza precedenti soprattutto negli strati precambriaci, di cui fino ad allora si erano potuti ottenere ben pochi esemplari antartici. Inoltre volevamo prelevare una buona varietà di rocce fossilifere superiori, perché la storia delle forme di vita primitive di quel desolato reame di morte e ghiacci è molto importante per la conoscenza del passato della terra. Che il continente antartico sia stato un tempo zona temperata o addirittura tropicale e brulicante di vita, è cosa risaputa; oggi le tracce di quel passato si scorgono nei licheni, nella fauna marina, negli aracnidi e nei pinguini dell'estremità settentrionale, che ne sono i superstiti. Noi speravamo di arricchire queste informazioni sia dal punto di vista della varietà che dell'accuratezza e dei particolari. Quando uno scavo rivelava segni di materiale fossile allargavamo l'apertura per mezzo di esplosivo e cercavamo di ottenere campioni di grandezza e condizioni convenienti.

Gli scavi, di varia profondità secondo le possibilità che il terreno o la roccia degli strati superiori sembravano offrire, erano limitati a zone più o meno nude: si trattava quasi sempre di costoni o pendii perché i livelli inferiori erano coperti da uno strato di ghiaccio spesso da due a tre chilometri. Non potevamo permetterci di sprecare i nostri mezzi su quell'immensa patina gelata, anche se Pabodie aveva studiato un sistema per affondare elettrodi di rame nei buchi più spessi e sciogliere limitate quantità di ghiaccio con la corrente prodotta da una dinamo a benzina. È questo piano - che noi abbiamo potuto attuare solo in via sperimentale - l'obiettivo della nuova spedizione Starkweather-Moore, nonostante gli avvertimenti che ho lanciato dopo il ritorno dall'Antartide.

Il pubblico ha potuto seguire la spedizione Miskatonic grazie ai frequenti dispacci radio che abbiamo inviato all'"Arkham Advertiser" e all'Associated Press, nonché ai successivi articoli di Pabodie e miei. Eravamo quattro professori, tutti dell'università: Pabodie, Lake del dipartimento di biologia, Atwood di fisica (fungeva anche da meteorologo) e io che rappresentavo il dipartimento di geologia e avevo nominalmente il comando; al nostro seguito avevamo sedici assistenti, sette laureati della Miskatonic University e nove tecnici specializzati. Di questi sedici uomini dodici avevano il brevetto di pilota, e tutti tranne due erano operatori radio. Otto erano in grado di seguire la navigazione con compasso e

sestante e lo stesso valeva per Pabodie, Atwood e me. Inoltre, le due navi con cui avevamo effettuato il viaggio (ex-baleniere di legno rinforzate per navigare tra i ghiacci e con motori ausiliari a vapore) erano dotate di equipaggi al completo. La spedizione era stata finanziata dalla fondazione Nathaniel Derby Pickman, più alcuni contributi speciali; questo aveva permesso che i nostri preparativi, nonostante l'assenza di grande pubblicità, fossero dei più completi. I cani, le slitte, i macchinari, il materiale da campo e i pezzi smontati dei cinque aereoplani ci erano stati consegnati a Boston, dove le navi li avevano caricati. Eravamo splendidamente attrezzati, e per ciò che riguardava rifornimenti, organizzazione, trasporti e costruzione degli accampamenti potevamo approfittare dell'eccellente esempio fornito dai nostri brillanti predecessori. Proprio la quantità e la fama di tali predecessori hanno fatto sì che la nostra spedizione, per quanto importante, sia passata quasi inosservata agli occhi del mondo.

Come riferito dai giornali, partimmo dal porto di Boston il 2 settembre 1930, seguendo una rotta abbastanza comoda lungo la costa e attraverso il canale di Panama; ci fermammo a Samoa e ad Hobart, in Tasmania, dove facemmo gli ultimi rifornimenti. Nessuno di noi accademici era stato nelle regioni polari e quindi ci affidammo completamente ai comandanti delle navi: J.B. Douglas della *Arkham*, da cui dipendeva il personale marittimo, e Georg Thorfinnssen del brigantino *Miskatonic*, entrambi veterani della caccia alla balena in acque antartiche. Lasciatoci alle spalle il mondo abitato, il sole cominciò ad abbassarsi sempre più verso nord e ogni giorno restava più a lungo sospeso all'orizzonte. A circa 62° di latitudine sud avvistammo i primi iceberg, sorta di tavoloni con i lati verticali, e già prima di raggiungere il circolo antartico, che attraversammo il 20 ottobre con uno strano e appropriato cerimoniale, fummo impensieriti da una serie di banchi di ghiaccio. Dopo il lungo viaggio attraverso i tropici l'improvviso abbassamento di temperatura mi preoccupò non poco, ma cercai di farmi forza al pensiero dei rigori che sarebbero venuti poi. In molte occasioni i bizzarri effetti atmosferici mi lasciarono sbalordito, e fra gli altri ricordo un miraggio eccezionalmente vivido (il primo che abbia mai visto) in cui gli iceberg lontani si trasformarono nei bastioni d'inimmaginabili castelli cosmici.

Spingendoci attraverso il ghiaccio, che per fortuna non era né troppo esteso né troppo spesso, tornammo nel mare aperto a 67° di latitudine sud e 175° di longitudine est. La mattina del 26 ottobre una vivida "folgore di terra" apparve a sud, e prima di mezzogiorno provammo tutti un brivido di eccitazione alla vista di un'immensa, torreggiante catena di montagne incappucciate di neve che dominavano il panorama e impedivano di vedere oltre. Avevamo finalmente incontrato un avamposto del grande continente sconosciuto e del suo ambiente misterioso, serrato nel gelo della morte. Le montagne erano senz'altro la catena dell'Ammiragliato scoperta da Ross, e ora il nostro compito sarebbe consistito nel doppiare capo Adare e proseguire lungo la costa orientale della Terra di Victoria, fino al sito che avevamo scelto come base sulla riva dello stretto di McMurdo, ai piedi del vulcano Erebus (latitudine sud 77° 9').

L'ultimo tratto del viaggio fu impressionante ed eccitò la nostra fantasia: grandi vette nude e misteriose torreggiavano a ovest, mentre il basso sole di mezzogiorno e quello che

splendeva a mezzanotte, ancor più a filo dell'orizzonte, riversava i suoi raggi velati e rossastri sulla neve bianca, sul ghiaccio azzurro, nei canali d'acqua libera e sui frammenti di granito nero e nudo. Fra le vette desolate soffiava a folate intermittenti il terribile vento antartico, e a volte le sue cadenze ricordavano una selvaggia musica per flauti con una traccia di quasi-coscienza; le note avevano una gamma piuttosto ampia, e per qualche ragione che solo il mio inconscio conosce mi parvero inquietanti, addirittura tremende. Nel paesaggio c'era qualcosa che ricordava gli straordinari e inquietanti dipinti asiatici di Nicholas Roerich e le descrizioni ancora più strane e inquietanti del favoloso, malvagio altipiano di Leng che ricorrono nel temuto *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. In seguito mi sarei pentito di aver esaminato quel testo d'infamia nella biblioteca dell'università.

Il sette novembre, perduta temporaneamente la vista della catena occidentale, superammo l'isola di Franklin e il giorno dopo individuammo i coni dei vulcani Erebo e Terrore sull'isola di Ross che si trovava davanti a noi, mentre al di là si estendeva la lunga linea dei monti Parry. Ad est torreggiava la linea bassa e bianca della grande barriera di ghiaccio, che s'innalzava perpendicolarmente a un'altezza di circa settanta metri come la scogliera rocciosa di Quebec, segnando il limite della navigazione verso sud. Nel pomeriggio entrammo nello stretto di McMurdo e ci tenemmo al largo della costa, al riparo del fumante monte Erebus. La vetta del vulcano, costituita di scorie, torreggiava nel cielo orientale per circa tremilacinquecento metri, come una stampa giapponese del sacro Fujiyama, e al di là di essa svettava bianco come un fantasma il monte Terror, oltre tremila metri, ormai estinto come vulcano. Dall'Erebus arrivavano a intervalli sbuffi di fumo, e uno dei nostri assistenti, un brillante laureato che si chiamava Danforth, indicò quella che sembrava lava sul fianco innevato; osservò quindi che il vulcano, scoperto nel 1840, aveva indubbiamente ispirato Poe quando, sette anni dopo, avrebbe scritto della

“lava che scende inarrestabile

E crea sulfuree correnti ai piedi dello Yaanek

Nell'estrema atmosfera polare...

Lava, che scende rombando dal monte Yaanek

Nei regni del polo boreale.”

Danforth era un assiduo lettore di cose fantastiche e ci aveva parlato a lungo di Poe. La cosa mi aveva interessato perché il suo unico romanzo - l'inquietante ed enigmatico *Arthur Gordon Pym* - si svolge appunto al polo sud. Sulla riva desolata e l'alta barriera di ghiacci che dominava lo sfondo, miriadi di grotteschi pinguini emettevano il loro tipico verso e agitavano le pinne, mentre in acqua si vedevano grasse foche nuotare o adagiarsi sui pezzi di ghiaccio galleggiante a riposare.

Servendoci di piccole barche effettuammo un difficile approdo sull'isola di Ross poco dopo mezzanotte, quindi il mattino del giorno 9; un cavo ci collegava a ciascuna nave e ci preparammo a scaricare le provviste con un sistema di cinghie e galleggianti. Le prime sensazioni che provammo sul suolo antartico furono vivide e complesse, anche se fino a quel punto le spedizioni Scott e Shackleton ci avevano preceduti. Il nostro accampamento sulla riva ghiacciata e all'ombra del vulcano era solo temporaneo, e il quartier generale rimaneva a bordo dell'*Arkham*. Scaricammo i macchinari di scavo, i cani, le slitte, le tende, le provviste alimentari, le latte di benzina, le attrezzature sperimentali per la fusione del ghiaccio, le macchine fotografiche normali e per riprese aeree, i pezzi degli aereoplani e altri accessori, comprese tre piccole radiotrasmittenti portatili (altre erano in dotazione agli aerei); in questo modo avremmo potuto tenerci in contatto con il potente ricevitore della *Arkham* in qualunque parte del continente ci trovassimo. La radio di bordo avrebbe mantenuto i contatti col mondo esterno e inviato i nostri rapporti alla potente stazione dell'"Arkham Advertiser" a Kingsport Head, nel Massachusetts. Speravamo di finire il lavoro entro l'estate antartica, ma se questo non fosse stato possibile avremmo svernato a bordo dell'*Arkham*, inviando la *Miskatonic* a nord prima che il mare ghiacciasse per procurarci altre provviste.

Non c'è bisogno di ripetere ciò che i giornali hanno già scritto a proposito del nostro lavoro iniziale: la scalata del monte Erebus, lo scavo e il prelievo di minerali in vari punti dell'isola di Ross, la singolare velocità con cui la macchina di Pabodie eseguì il suo compito anche negli strati più solidi; i primi test con il piccolo apparato per fondere il ghiaccio, la pericolosa scalata della grande barriera con slitte e provviste, e, infine l'assemblaggio dei cinque grandi aereoplani sul campo che stabilimmo in cima alla barriera. La salute del nostro gruppo di terra - venti uomini e cinquantacinque cani da slitta dell'Alaska - era eccellente, ma ovviamente non ci eravamo ancora imbattuti in temperature proibitive o in tempeste di vento. Il termometro si aggirava fra i cinque gradi sotto zero e i sette-otto sopra, ma i rigidi inverni del New England ci avevano abituati a rigori di questo tipo. Il campo sulla barriera di ghiaccio era semi-permanente e destinato a fungere da magazzino per benzina, provviste, dinamite e altri generi. Il materiale necessario alle esplorazioni poteva essere portato da quattro aerei: il quinto, con un pilota e due uomini delle navi, sarebbe rimasto al campo e avrebbe potuto raggiungerci, previo collegamento con l'*Arkham*, se gli altri aerei fossero andati perduti. In seguito, quando non ci fosse stato bisogno di usare i quattro velivoli da trasporto per spostare le apparecchiature di ricerca, ne avremmo utilizzato un paio per fare da navetta tra il campo con le provviste e un'altra base permanente sul grande altipiano, a mille o milleduecento chilometri più a sud, oltre il ghiacciaio di Beardinore. Nonostante i resoconti unanimi di venti e tempeste spaventosi che si riversano dall'altipiano, decidemmo di fare a meno di basi intermedie e di correre i nostri rischi nell'interesse dell'economia e della probabile efficienza della spedizione.

Vari comunicati radio hanno descritto il volo mozzafiato e senza soste che il nostro squadrone intraprese il 21 novembre sull'immenso altipiano, fra le creste che si alzavano a occidente e il silenzio insondabile che avvolgeva il ronzio dei motori. Il vento ci infastidì solo moderatamente e le bussole radio ci aiutarono a superare la spessa nebbia della

regione. Quando l'immensa elevazione si parò davanti a noi, fra gli 83 e 84° di latitudine, capimmo di aver raggiunto Beardmore, il più grande ghiacciaio a valle del mondo, e che il mare gelato cedeva il passo a una linea costiera frastagliata e montagnosa. Finalmente ci addentravamo nel mondo dell'estremo sud, bianco e morto da epoche incalcolabili: e nel renderci conto di questo fatto scorgemmo in lontananza, a oriente, la cima del monte Nansen che supera i cinquemila metri.

Il successo con cui fondammo la base meridionale sul ghiacciaio, a 86° 7' di latitudine e 174° 23' di longitudine est, appartiene alla storia, come i rapidissimi scavi e le esplosioni che effettuammo in varie zone raggiunte in aereo o in slitta; e alla storia è consegnata l'ardua, trionfale scalata del monte Nansen effettuata da Pabodie e due studenti, Gedney e Carroll, fra il 13 e il 15 dicembre. Ci trovavamo a un'altitudine di circa 2.800 metri sul livello del mare, e quando i nostri scavi sperimentali rivelarono che in certi punti vi era terreno solido ad appena quattro metri sotto il ghiaccio e la neve, ci servimmo liberamente del piccolo apparato per la fusione del ghiaccio, scavammo buche e usammo la dinamite per provocare esplosioni su scala ridotta; nessun precedente esploratore aveva pensato di trovare campioni di minerali a così piccola profondità. Gli esemplari di granito precambrico e di arenaria così ottenuti confermarono la nostra teoria per cui l'altipiano era omogeneo rispetto alla gran massa del continente ad ovest, ma in parte diverso dalle regioni orientali che si stendevano più o meno sotto l'America meridionale; queste ultime, pensavamo allora, dovevano costituire un continente autonomo e più piccolo, separato dal maggiore da un braccio ghiacciato dei mari di Ross e Weddell. Byrd, in seguito, ha dimostrato la falsità di questa ipotesi.

In alcuni esemplari di arenaria portati alla luce con la dinamite e scalpellati dopo che le trivellazioni ne avevano rivelata la natura, trovammo alcune interessanti impronte fossili e frammenti: felci, alghe, trilobiti, crinoidi, molluschi come le *lingulellae* e gasteropodi, tutte coerenti con la storia primitiva della regione. Ma c'era una strana impronta triangolare, il cui diametro maggiore misurava trentacinque centimetri, che Lake ricompose da tre frammenti di ardesia emersi da un'apertura più profonda: i frammenti provenivano da una regione a ovest, vicino alla catena della regina Alessandra, e Lake, come biologo, giudicò le impronte piuttosto strane e bizzarre. Al mio occhio di geologo, tuttavia, non erano diverse dai soliti disegni ondulati che si osservano sulle rocce sedimentarie. Poiché l'ardesia non è altro che una formazione metamorfica in cui viene compresso uno strato sedimentario, e poiché la pressione produce a volte effetti di distorsione sulle eventuali impronte, non capivo il grande stupore di Lake per quei segni lasciati sulla pietra.

Il 6 gennaio 1931 Lake, Pabodie, Daniels, i sei studenti, quattro meccanici ed io volammo sul polo sud in due grandi aereoplani, ma fummo costretti ad atterrare da un vento improvviso d'alta quota che per fortuna non si trasformò in una tempesta. Come i giornali hanno riferito, era uno dei numerosi voli d'osservazione in cui cercavamo di distinguere nuove caratteristiche topografiche sfuggite ai precedenti esploratori. Le prime ricognizioni furono deludenti sotto quest'aspetto, anche se ci diedero la possibilità di osservare i fantastici e ingannevoli miraggi delle regioni polari, di cui nel viaggio per mare

avevamo avuto solo qualche breve assaggio. Montagne lontane volavano nel cielo come città incantate e spesso il mondo bianco si dissolveva in una terra di sogni d'oro, argento e scarlatto degna di un Dunsany, piena di avventurosa trepidazione sotto la magia del sole di mezzanotte. Nei giorni nuvolosi volare era difficile, perché la terra innevata e il cielo si fondevano in un sol vuoto opalescente e ultraterreno, senza orizzonte visibile a separarli.

Alla lunga decidemmo di attuare il nostro piano originario, che consisteva nel volare otto o novecento chilometri a est con tutti e quattro gli aerei e di stabilire una nuova sub-base in un punto situato probabilmente sulla massa continentale minore, come erroneamente la ritenevamo. Sarebbe stato interessante paragonare i reperti geologici trovati laggiù con quelli già in nostro possesso. La salute della spedizione, fino a quel momento, era eccellente: il succo di lime controbilanciava la normale dieta a base di cibi salati e in scatola, e le temperature mai troppo sotto lo zero ci consentivano di non indossare le pellicce più pesanti. Eravamo nel pieno dell'estate e sbrigandoci avremmo potuto terminare il lavoro per marzo, evitando il noioso svernamento nella lunga notte antartica. Da occidente si riversavano su di noi furiose tempeste di vento, ma evitammo danni grazie all'abilità di Atwood nel realizzare una sorta di frangivento e di rifugi per gli aerei servendosi di pesanti blocchi di neve. Con la neve, inoltre, rinforzammo tutti i principali edifici del campo. La nostra efficienza e buona fortuna avevano dello straordinario.

Naturalmente il mondo esterno era informato del nostro programma, e fu messo al corrente della strana e ostinata insistenza di Lake per effettuare un viaggio di esplorazione a ovest - o meglio, nordovest - prima di trasferirci definitivamente verso la nuova destinazione. Aveva riflettuto parecchio e con preoccupante anticonformismo sull'impronta triangolare che aveva trovato nell'ardesia, come se vi avesse letto certe contraddizioni nell'ordine naturale delle cose, o nella sequenza dei periodi geologici interessati, che aveva risvegliato la sua curiosità e l'aveva reso ansioso di effettuare nuovi scavi nella formazione occidentale a cui i frammenti appartenevano. Si era convinto, stranamente, che il segno tracciato nell'ardesia fosse l'impronta di un organismo imponente, sconosciuto, del tutto inclassificabile ma piuttosto avanzato nell'evoluzione; e ciò nonostante che la roccia appartenesse a un periodo remotissimo, il Cambriano o addirittura un'epoca anteriore, fatto che precludeva l'esistenza non solo di vita evoluta, ma di qualsiasi forma vivente sopra il livello unicellulare o al massimo trilobita. I frammenti con l'impronta bizzarra datavano da cinquecento milioni a un miliardo di anni fa.

II

Ritengo che l'immaginazione popolare fosse eccitata dai dispacci che riguardavano la partenza di Lake verso nordovest, in regioni mai visitate dall'uomo o penetrate dalla sua fantasia; eppure, ci guardammo bene dal menzionare le sue folli speranze di rivoluzionare le scienze della biologia e della geologia. Le escursioni preliminari in slitta e i prelievi che egli eseguì fra l'11 e il 18 gennaio con Pabodie e altri cinque uomini - segnate dalla

perdita di due cani a seguito del ribaltamento di una slitta mentre attraversavano uno dei grandi costoni di ghiaccio - portarono alla luce molta ardesia primordiale, e anch'io fui incuriosito dalla singolare quantità di impronte fossili in quel materiale antichissimo. Si trattava, tuttavia, di forme di vita estremamente primitive e il paradosso si riduceva al fatto che la vita, a quanto pareva, era già presente in età pre-cambriche, quelle a cui risaliva la nostra ardesia. Per questo non riuscivo a capire le ragioni che spingevano Lake a chiedere un prolungamento del nostro programma, tutto basato sul risparmio di tempo; prolungamento, peraltro, che avrebbe richiesto l'uso dei quattro aerei, molti uomini e tutto l'apparato scientifico della spedizione. In definitiva non vietai l'escursione ma decisi di non accompagnare gli esploratori diretti a nord, a meno che Lake volesse a tutti i costi la mia consulenza geologica. Durante l'assenza del gruppo sarei rimasto alla base con Pabodie e altri cinque uomini, a elaborare gli ultimi dettagli della missione verso est. Per affrontare la trasferta uno degli aerei aveva cominciato a trasportare carburante dallo stretto di McMurdo, ma era un'operazione che poteva aspettare. Tenni con me una slitta e nove cani, perché non è saggio restare senza mezzi di trasporto - anche per pochissimo tempo - in un mondo completamente morto e disabitato.

La spedizione di Lake nell'ignoto, come ognuno ricorderà, inviava regolari messaggi con i trasmettitori a onde corte degli aerei; i dispacci venivano ricevuti simultaneamente dalla nostra ricevente alla base sud e dall'*Arkham* nello stretto di McMurdo, da cui venivano trasmessi al mondo esterno su lunghezze d'onda fino a cinquanta metri. La partenza avvenne il 22 gennaio alle quattro del mattino e il primo messaggio arrivò solo due ore dopo, quando Lake annunciò che stava per scendere e fondere un po' di ghiaccio in un punto a circa cinquecento chilometri da noi. Sei ore più tardi un secondo ed eccitato messaggio riferì che grazie a un lavoro accurato e indefesso era stato possibile scavare un pozzo relativamente poco profondo, da cui l'esplosivo aveva portato alla luce frammenti di ardesia con numerose impronte simili a quella che aveva causato lo stupore iniziale.

Tre ore più tardi un succinto bollettino annunciò la ripresa del volo fra i pericoli di una violenta bufera di vento, e quando inviai un messaggio di protesta contro ulteriori rischi, Lake rispose brevemente che i nuovi ritrovamenti giustificavano qualunque azzardo. Mi resi conto che la sua eccitazione aveva raggiunto lo stadio dell'ammutinamento, e che non potevo fare niente per impedire un'impresa che metteva a repentaglio il successo della spedizione; era spaventoso pensare all'avventura di quegli uomini nelle distese sempre più infide e sinistre del continente bianco, fra tempeste e pericoli sconosciuti che si stendevano per quasi tremila chilometri verso la costa semisconosciuta delle terre della Regina Maria e Knox.

Un'ora e mezzo più tardi, dall'aereo in volo di Lake arrivò il messaggio che cambiò i miei sentimenti e mi fece desiderare di aver seguito il gruppo.

« 10:05 p.m. In volo. Dopo una tempesta di neve abbiamo avvistato una catena di montagne più alta di tutte quelle viste finora. Considerata l'altezza dell'altipiano, forse eguagliano l'Himalaya. Probabile latitudine 76° 15', longitudine 113° 10' E. Si estende a

perdita d'occhio a sinistra e a destra. Sospettiamo l'esistenza di due vulcani attivi. Le vette sono nere e senza neve. Il vento che soffia dalle montagne ostacola la navigazione.»

Dopo di che Pabodie, gli assistenti ed io restammo attaccati alla ricevente senza fiatare. Il pensiero della titanica catena a oltre mille chilometri dal punto in cui ci trovavamo accendeva il nostro più profondo senso d'avventura; eravamo felici che la scoperta si dovesse alla nostra spedizione, anche se non a noi personalmente. Mezz'ora dopo Lake ci chiamò di nuovo.

“Aereo di Moulton costretto ad atterrare su altipiano ai piedi delle montagne; nessun ferito, probabilmente riusciranno a ripararlo. Trasferiremo materiale essenziale su altri tre e ce ne serviremo per il ritorno o altre ricognizioni: al momento non sono necessari grandi spostamenti. Le montagne superano qualunque immaginazione. Mi accingo a un volo d'esplorazione sull'aereo di Carroll, liberato di tutto il materiale. Non potete immaginare niente del genere. Le vette più alte devono superare i diecimila metri: Everest battuto. Atwood incaricato di calcolare altezze con teodolite mentre Carroll e io andiamo su. Forse ci sbagliavamo sui vulcani, perché sembrano formazioni stratificate. Probabilmente si tratta di ardesia pre-cambrica con altri strati mescolati. Profilo della catena molto singolare: intorno alle cime più alte sembra di vedere formazioni cubiche. Spettacolo meraviglioso alla luce rosso-oro del sole basso. Sembra la terra del mistero in un sogno, o l'ingresso a un mondo proibito di meraviglie sconosciute. Vorrei che foste qui per studiarle con noi.”

Benché fosse tecnicamente ora di dormire, nessuno di noi pensò per un attimo di ritirarsi. Immagino che gli ascoltatori nello stretto di McMurdo abbiano fatto lo stesso, sia alla base rifornimenti che sull'*Arkham*, e il comandante Douglas ci chiamò per congratularsi con tutti dell'importante scoperta. Sherman, l'operatore della base rifornimenti, sottoscrisse questi sentimenti. Ovviamente ci dispiaceva per l'aereo danneggiato, ma speravamo che fosse possibile ripararlo. Alle 11 di sera arrivò un altro rapporto di Lake.

“In volo con Carroll sulle colline pedemontane . Con il tempo che fa non osiamo avventurarci sulle vette più alte, ma lo faremo in seguito. Volare è un'impresa e mantenere l'altitudine non è facile, ma ne vale la pena. La catena è compatta, quindi non riusciamo a vedere oltre. Molte cime superano l'Himalaya e sono davvero strane. Nel complesso sembra che siano fatte di ardesia pre-cambrica con evidenti segni di altri strati sopravvenuti per sollevamento. Mi sbagliavo per quanto riguarda il vulcanismo. Le montagne si stendono a perdita d'occhio, e al disopra degli ottomila metri non sono più coperte di neve. Sulle più alte osserviamo strane formazioni: grandi blocchi squadrati e

bassi, con i lati perfettamente verticali e file rettangolari di modesti bastioni, come gli antichi castelli asiatici arroccati sulle montagne nei quadri di Roerich. Fanno un certo effetto, in distanza. Ci siamo avvicinati in volo ad alcuni di essi: Carroll pensa che fossero costituiti da pezzi separati e più piccoli, ma questa probabilmente è opera delle intemperie. Gli angoli sono perlopiù sbriciolati o arrotondati, come se fossero stati esposti a tempeste e cambiamenti di clima per milioni di anni. Alcune parti, specialmente quelle superiori, sembrano di roccia più chiara che qualsiasi strato visibile sui fianchi delle montagne, per cui sono evidentemente di origine cristallina. Volando a distanza ravvicinata scorgiamo l'ingresso di parecchie caverne, alcune singolarmente regolari e di forma quadrata o semicircolare. Dovete raggiungerci e indagare. Mi pare di aver visto un bastione sulla vetta di una montagna: altezza da nove a diecimila metri. Io mi trovo a circa ottomila metri, in un freddo bestiale. Il vento fischia e soffia nei passi e dalle bocche delle caverne, ma fino a questo momento non c'è pericolo per il volo.”

Da quel momento, e per un'altra mezz'ora, Lake ci tenne sotto un fuoco di fila di osservazioni e manifestò la volontà di scalare personalmente alcune delle montagne. Risposi che lo avrei raggiunto appena mi avesse mandato un aereo, e che con Pabodie avrei cercato di risolvere il problema rifornimenti nel modo migliore; infatti, vista la nuova piega della spedizione, si trattava di decidere dove e come concentrare le nostre risorse. Ovviamente le operazioni di scavo condotte da Lake, insieme alle attività aeree del gruppo, avrebbero richiesto una gran quantità di rifornimenti per il nuovo accampamento che stava per essere fondato ai piedi delle montagne; era possibile che la missione a est non si potesse compiere nell'arco di questa stagione. Proprio in relazione a questo fatto chiamai il comandante Douglas e gli chiesi di scaricare dalle navi tutto il possibile e di mandarlo alla base sulla barriera di ghiaccio con l'unica muta di cani che gli avevamo lasciato. Si trattava di stabilire una rotta diretta fra la regione sconosciuta in cui si trovava Lake e lo stretto di McMurdo.

Più tardi Lake mi chiamò per dire che aveva deciso di stabilire l'accampamento dove l'aereo di Moulton era stato costretto ad atterrare, e dove le riparazioni erano già cominciate. Lo strato di ghiaccio era molto sottile e sotto di esso si vedeva ogni tanto la terra scura; Lake avrebbe tentato i primi scavi in quella zona, e solo in un secondo momento avrebbe tentato spedizioni in slitta o scalate. Ci parlò dell'ineffabile grandiosità della scena e delle straordinarie sensazioni che provava nel trovarsi all'ombra delle enormi vette silenziose che formavano una sorta di barriera alta fino al cielo, il confine del mondo. Le osservazioni di Atwood con il teodolite avevano stabilito che l'altezza delle cinque vette più alte andava da nove a diecimila metri; la natura ventosa della regione turbava Lake, perché lasciava presagire la possibilità di tempeste più feroci di quelle che avevamo finora incontrato. L'accampamento si trovava a circa otto chilometri dal punto in cui s'innalzavano i primi contrafforti montuosi. Quando, da una distanza di oltre mille chilometri, Lake ci comunicò attraverso il vuoto che sperava ci affrettassimo e lo raggiungessimo al più presto, mi sembrò di scorgere una nota d'allarme nelle sue parole. Dopo una giornata di lavoro continuo, strenue fatiche e grandi risultati, finalmente si

accingeva a riposare.

La mattina dopo instaurai un triplo collegamento con Lake e il comandante Douglas nelle rispettive basi; stabilimmo che un aereo sarebbe venuto a prendere Pabodie, me e i cinque uomini, più tutto il carburante che sarebbe riuscito a trasportare. Quanto a ulteriori rifornimenti, poiché tutto dipendeva dalla successiva spedizione a est, decidemmo che potevano aspettare qualche giorno: per il momento Lake aveva quanto gli serviva per il riscaldamento del campo e le trivellazioni iniziali. Alla fine avremmo dovuto rifornire la vecchia base a sud, ma se avessimo rimandato la spedizione a est non ce ne saremmo serviti prima della prossima estate e nel frattempo Lake avrebbe inviato un aereo in ricognizione per studiare una rotta diretta fra le montagne appena scoperte e lo stretto di McMurdo.

Pabodie e io ci preparammo a chiudere la base per un periodo più o meno lungo: se avessimo deciso di svernare nell'Antartide saremmo tornati direttamente dal campo di Lake all'*Arkham* senza passare da quel punto; avevamo già rinforzato una parte delle tende coniche con blocchi di neve dura, e ora decidemmo di completare la costruzione di un villaggio esquimese permanente. Grazie al gran numero di tende che avevamo portato, Lake disponeva già di tutto quello che sarebbe servito anche dopo il nostro arrivo. Gli comunicai che Pabodie ed io saremmo stati pronti a compiere il viaggio dopo un giorno di lavoro e una notte di riposo.

Dopo le quattro del pomeriggio, tuttavia, la nostra attività non fu regolare, perché verso quell'ora Lake cominciò a inviare i messaggi più straordinari e concitati. La sua giornata di lavoro non era cominciata sotto buoni auspici, perché una ricognizione aerea delle superfici rocciose più vicine aveva rivelato un'assenza totale degli strati arcaici e primordiali di cui era alla ricerca, e che formavano gran parte delle vette colossali che incombevano in lontananza. Gli strati esposti appartenevano al Giurassico e al Comanciano per quanto riguardava le arenarie, al Permiano e al Triassico per gli schisti, con un blocco nero e lucente che appariva ogni tanto a ricordare la probabile presenza di carbone duro e simile ad ardesia. Questo scoraggiò notevolmente Lake, i cui piani miravano alla scoperta di campioni vecchi più di cinquecento milioni di anni. Era evidente che per ritrovare la vena di ardesia archeana in cui aveva scoperto le strane impronte, avrebbe dovuto fare un lungo viaggio in slitta dalle montagne relativamente modeste fra cui si era accampato ai ripidi fianchi delle vette maggiori.

Tuttavia aveva deciso di fare alcuni scavi in loco, come parte del programma generale della spedizione; quindi preparò la scavatrice e vi mise cinque uomini al lavoro, mentre gli altri completavano l'allestimento del campo o riparavano l'aereo danneggiato. Lake aveva scelto la roccia più tenera a portata di mano - un'arenaria che si trovava qualche centinaio di metri dal campo - per effettuare i primi tentativi, e la scavatrice fece eccellenti progressi senza dover ricorrere a molte esplosioni supplementari. Circa tre ore più tardi, dopo la prima esplosione degna di questo nome, gli uomini addetti alla scavatrice cominciarono a gridare e il giovane Gedney, capogruppo, corse all'accampamento con le straordinarie notizie.

Avevano trovato una caverna. All'inizio delle operazioni di scavo l'arenaria aveva ceduto il posto a una vena calcarea del Comanciano piena di minuscoli fossili di cefalopodi, coralli, echinoidi e spirifere; ogni tanto si intravedevano tracce di spugne silicee e addirittura ossa di vertebrati marini (probabilmente teleostomi, squali e ganoidi). La cosa era già importante di per se stessa, perché costituiva la prima scoperta di vertebrati effettuata dalla spedizione, ma quando poco dopo la trivella affondò nello strato e trovò il vuoto, fra gli uomini si diffuse un'ondata di eccitazione ancora più intensa. Un'esplosione di adeguata potenza aveva aperto un sotterraneo nascosto, e ora, attraverso l'apertura frastagliata che misurava circa un metro e mezzo di larghezza e un metro di profondità, agli occhi degli osservatori apparve una cavità scavata nel calcare dallo stillicidio delle acque superficiali di uno scomparso mondo tropicale più di cinquanta milioni d'anni fa.

La caverna non era alta più di due metri e mezzo-tre metri, ma si estendeva indefinitamente in tutte le direzioni e al suo interno l'aria fresca e mossa faceva pensare che appartenesse a un esteso sistema sotterraneo. Il soffitto e il pavimento erano forniti di stalattiti e stalagmiti, alcune delle quali si incontravano a formare una serie di colonne; ma la cosa più importante era il vasto deposito di gusci e ossa che in qualche punto ostruivano quasi completamente il passaggio. Trasportato dall'acqua di sconosciute giungle mesozoiche di felci e funghi e dalle foreste di cicadee, palme e angiosperme primitive del Terziario, quel guazzabuglio di ossa conteneva esemplari di numerose specie animali del Cretaceo, dell'Eocene e altre epoche ancora: il più grande paleontologo del mondo non sarebbe riuscito a classificarle in un anno. Molluschi, corazze di crostacei, pesci, anfibi, rettili, uccelli e antichi mammiferi... creature grandi e piccole, note e ignote. Non c'è da meravigliarsi che Gedney tornasse al campo urlando, e che tutti gli uomini interrompessero il lavoro per precipitarsi nel freddo pungente dove l'alta scavatrice aveva aperto un nuovo ingresso ai segreti delle viscere della terra e del passato.

Quando Lake ebbe soddisfatto le curiosità più urgenti, scrisse un messaggio sul taccuino e l'affidò al giovane Molton perché corresse al campo e lo trasmettesse per radio. In questo modo ebbi notizia della scoperta: si accennava all'identificazione dei primi gusci, alle ossa di ganoidi e placodermi, ai resti di labirintodonti e tecodonti, ai frammenti del teschio di un grande mesosauro, alle vertebre di un dinosauro e alle corazze di altri animali; ai denti di pterodattilo e alle ossa delle relative ali, ai frammenti di archeopterix, ai denti di squali del Miocene, a primitive teste d'uccello, scheletri, vertebre e altre ossa di mammiferi arcaici quali paleoteri, xifodonti, dinocerasi, eoippi, oredonti e titanoteri. Non c'era traccia di bestie più recenti come mastodonti, elefanti, autentici cammelli, cervi o qualche bovino: questo permise a Lake di concludere che il deposito risaliva all'Oligocene, e che lo strato che costituiva la caverna era rimasto nel suo attuale stato inaccessibile, morto ed essiccato per almeno trenta milioni di anni.

D'altra parte la prevalenza di antichissime forme di vita era molto singolare. Benché la formazione calcarea appartenesse sicuramente al periodo Comanciano, e non fosse per niente anteriore (lo dimostrava la presenza di fossili come i ventricoliti), i frammenti d'ossa rinvenuti allo stato libero nella caverna comprendevano una stupefacente quantità

di organismi considerati fino a quel momento tipici di epoche molto più remote: c'erano pesci rudimentali, molluschi e coralli del Siluriano o addirittura dell'Ordoviciano. L'inevitabile conclusione era che in quella parte del mondo si fosse verificata una straordinaria, eccezionale continuità tra forme di vita apparse per la prima volta trecento milioni di anni fa e altre che risalivano a soli trenta milioni d'anni. Fino a che punto questa continuità si fosse estesa oltre l'Oligocene, quando la caverna si era bloccata, andava al di là delle nostre congetture. In ogni caso, la spaventosa glaciazione del Pleistocene avvenuta circa cinquecentomila anni fa (ieri, a paragone della remotissima antichità della grotta) doveva aver sterminato eventuali forme di vita arcaiche sopravvissute alla propria era.

Lake non si accontentò di inviare queste prime informazioni, ma compilò e trasmise un altro dispaccio che raggiunse il campo via slitta, prima del ritorno di Moulton. Da quel momento in poi Moulton rimase all'apparecchio radio in uno degli aerei per trasmettere a me e all'*Arkham* - che li avrebbe divulgati al resto del mondo - i frequenti aggiornamenti che Lake aveva cominciato a inviargli con una serie di messaggeri. I lettori dei giornali ricorderanno l'eccitazione creata fra gli uomini di scienza dai rapporti del pomeriggio: e proprio le notizie che risalgono a quel fatidico giorno hanno condotto, dopo tutti questi anni, all'organizzazione della spedizione Starkweather-Moore, la stessa che io tento di dissuadere. Sarà meglio che trascriva letteralmente i messaggi di Lake: è la versione preparata alla base dall'operatore McTighe, che li trascrisse da appunti stenografici.

“Su frammenti di calcare e arenaria portati alla luce con opportune esplosioni, Fowler ha compiuto una serie di scoperte della massima importanza. Numerose impronte striate triangolari, come quelle rinvenute nell'ardesia dell'Archeano, dimostrano la sopravvivenza dell'oggetto che le ha lasciate per un periodo di oltre seicento milioni di anni, fino al Comanciano. In questo lunghissimo periodo l'oggetto mostra pochissime alterazioni morfologiche e solo una leggera diminuzione nella grandezza media. Le impronte del Comanciano sono, a quanto sembra, più rozze o decadenti di quelle che risalgono a epoche più remote. L'importanza della scoperta va assolutamente sottolineata alla stampa. Per la biologia è una rivoluzione paragonabile a quella di Einstein nella matematica e nella fisica. Tutto collima con il lavoro fin qui svolto e ne amplifica le conclusioni. Le scoperte indicano, come sospettavo, che la terra ha conosciuto un lungo ciclo, o addirittura una serie di cicli biologici anteriori a quello noto (che comincia con gli organismi unicellulari dell'Archeozoico). Queste forme di vita anteriori si sono evolute, e specializzate, non meno di un miliardo d'anni fa, quando il pianeta era giovane e ancora inabitabile per qualunque forma organica o struttura protoplasmica normale. Nasce il problema di dove, e quando, abbia avuto luogo tale sviluppo.”

“Più tardi. Esaminando i frammenti scheletrici dei grossi sauri marini e terrestri e di alcuni mammiferi primitivi, abbiamo trovato singolari tracce di ferite locali, o danni alle ossa, che non si possono attribuire a predatori o carnivori di nessuna epoca conosciuta. Le ferite sono di due specie: fori dritti, piuttosto profondi, e incisioni da arma da taglio. In

uno o due casi le ossa sono spezzate di netto. Gli esemplari interessati non sono molti. Chiederò al campo torce elettriche ed estenderò le ricerche al sottosuolo, ordinando l'abbattimento delle stalattiti.”

“Ancora più tardi. Trovato singolare frammento di steatite del diametro di circa un metro e ottanta e uno spessore di quattro centimetri; è diverso da qualsiasi formazione locale finora scoperta. Il colore è verdastro, ma mancano dati per datarlo con precisione. È stranamente liscio e regolare; la forma ricorda una stella a cinque punte con i vertici spezzati, gli angoli e il centro della superficie mostrano altre intaccature. Una piccola incavatura liscia si trova al centro della stella. L'oggetto suscita curiosità per la sua provenienza e il lavoro prodotto dalle intemperie: probabilmente è un prodotto bizzarro ma casuale dell'erosione dell'acqua. Carroll, servendosi di una lente d'ingrandimento, sostiene di aver individuato altri segni di rilevanza geologica: gruppi di puntini in formazioni regolari. Mentre noi lavoriamo i cani cominciano a diventare inquieti, e sembra che nutrano una decisa avversione per il frammento di steatite. Verificherò se ha un odore particolare. Trasmetterò nuovo rapporto quando Mills sarà qui con le torce e cominceremo a esplorare il sottosuolo.”

“10, 15 p.m.: importante scoperta. Orrendorf e Watkins, che sono scesi nel sottosuolo con le torce alle 9,45, hanno rinvenuto un fossile mostruoso, a forma di barile e del tutto sconosciuto; probabilmente si tratta di una forma di vita vegetale o di un esemplare super-sviluppato di organismo marino sconosciuto. I tessuti sono stati conservati, evidentemente, da sali minerali. È duro come il cuoio, ma a tratti conserva una stupefacente elasticità. Alle estremità e intorno ai lati sono evidenti i segni di parti mancanti. Misura più di un metro e ottanta da un'estremità all'altra e circa un metro di diametro al centro, ma si restringe a ciascuna estremità fino a circa trentacinque centimetri. L'impressione generale è quella di un barile con cinque escrescenze sporgenti al posto delle doghe. Appendici laterali, come sottili peduncoli, si trovano nella zona centrale tra le suddette escrescenze. Nei solchi situati fra una sporgenza e l'altra notiamo curiose formazioni, creste o ali che si possono spiegare e ripiegare come ventagli. Dette formazioni sono gravemente danneggiate con l'eccezione di una, che raggiunge un'apertura alare di circa due metri. La struttura complessiva ricorda le creature mostruose di certi antichi cicli mitici, e in particolare gli Esseri antichi di cui parla il *Necronomicon*. Le ali sembrano membranose e sorrette da un'intelaiatura di aste ghiandolari. All'estremità delle ali sembra di notare minuti orifizi nelle aste. Le estremità del corpo sono contratte e impediscono di fare ipotesi sulla struttura corporea e sulle parti eventualmente mancanti. Sezioneremo l'oggetto non appena lo avremo al campo. Non riusciamo a decidere se sia un organismo animale o vegetale; alcuni tratti parlano di un'organizzazione estremamente primitiva. Ho ordinato che tutti gli uomini collaborassero all'abbattimento delle stalattiti e stiamo cercando altri esemplari. Trovate nuove ossa con strani segni, ma aspetteranno. Abbiamo sempre problemi con i cani: non sopportano la vista del nuovo esemplare e se non lo tenessimo a debita distanza lo farebbero a pezzi.”

“11,30 p.m. Attenzione Dyer, Pabodie, Douglas. Scoperte della massima importanza, direi eccezionali. La *Arkham* deve mettersi immediatamente in contatto con la stazione di Kingsport Head. Lo straordinario essere a forma di barile è lo stesso che ha lasciato le impronte nell’ardesia. Mills, Boudreau e Fowler ne hanno scoperti tredici esemplari in un punto sotterraneo a una quindicina di metri dall’imboccatura della caverna. In loro compagnia sono stati rinvenuti altri frammenti di steatite, più piccoli del primo ma ugualmente lisci e di foggia particolare; anche questi sono a forma di stella, ma non mostrano segni di rottura salvo che all’estremità di qualche punta. Quanto agli esemplari organici, otto sembrano perfetti e muniti di tutte le appendici. Li abbiamo portati in superficie, tenendo a distanza i cani che non riescono a sopportarli. Prestate la massima attenzione alla descrizione che ne faremo e ripetetela per evitare errori.

“Gli oggetti sono alti più di due metri e mezzo, con un diametro al centro di un metro e novanta e alle estremità di circa trentacinque centimetri. Di colore grigio scuro, sono flessibili ma durissimi; ali membranose dello stesso colore, con un’apertura di circa due metri, si dipartono dai solchi fra le escrescenze del corpo e al momento della scoperta erano ripiegate. La struttura che le sostiene è tubolare, forse ghiandolare, di un grigio appena più chiaro, con orifizi alle estremità delle ali. Una volta spiegate le ali rivelano un bordo dentellato. Intorno al centro del corpo, all’apice di ciascuna escrescenza verticale simile a doghe, si trovano altrettanti gruppi di membra flessibili o di tentacoli grigio-chiari, che al momento della scoperta erano avvolti intorno al torso ma che si estendono fino a un massimo di un metro: somigliano alle membra dei crinoidi primitivi. Ogni appendice, del diametro di circa sette centimetri e mezzo, a un’altezza di circa quindici centimetri si divide in cinque sub-appendici, ognuna delle quali a sua volta si divide, all’altezza di circa venti centimetri, in cinque piccoli tentacoli o peduncoli affusolati, in modo che ogni appendice conta infine venticinque tentacoli.

“Il torso è sormontato da un collo quasi sferico, di colore grigio chiaro, munito di quelle che sembrano branchie e destinato a sostenere una testa giallastra, a cinque punte, che ricorda una stella marina; questa estremità è coperta di ciglia sottili, lunghe intorno ai sette centimetri, che brillano di vari colori. La testa, grossa e gonfia, misura circa settanta centimetri da punta a punta, con piccoli tubi gialli e flessibili che fuoriescono per circa sette centimetri e mezzo da ogni punta. Al centro esatto dell’estremità superiore appare un’apertura che serve, probabilmente, a respirare. In fondo ad ogni tubo flessibile si nota un’espansione sferica la cui membrana gialla si stacca al tatto e rivela un globo vitreo, dall’iride rossa: evidentemente un occhio. Cinque tubi più lunghi, di colore rossastro, partono dagli angoli interni della testa a forma di stella marina e terminano in piccoli rigonfiamenti simili a sacche dello stesso colore; se si esercita pressione e possibile provocarne l’apertura, rivelando orifizi a forma di campana che raggiungono un diametro massimo di cinque centimetri e sono ornati da protuberanze bianche e acuminate, simili a denti. Si tratta, probabilmente, di bocche. Al momento della scoperta tubi, ciglia e punte della testa erano rigidamente ripiegati verso il basso; le punte e le escrescenze tubolari sembravano avvilluppare al collo semisferico e al torso. Nonostante l’estrema durezza, la

loro flessibilità si è rivelata sorprendente.

«In fondo al torso esiste un'organizzazione simile a quella della testa, ma funzionante in base a principi diversi. Osserviamo innanzitutto la controparte del collo, anche qui emisferico e grigio chiaro, ma senza branchie; ad esso è collegata un'estremità a cinque punte, come una stella marina di colore verdognolo. Le membra inferiori sono dure e forti, lunghe circa un metro e quaranta e affusolate: il diametro alla base è di circa diciotto centimetri, mentre alla punta supera di poco i sei. All'estremità di ogni appendice è connessa una piccola protuberanza triangolare, verdastra e membranosa, lunga venti centimetri e larga quindici verso il fondo. È questa la pagaia, pinna o pseudopodo che ha lasciato le impronte da noi trovate nella pietra, e che datano da un massimo di un miliardo d'anni fa fino a un minimo di cinquanta-sessanta milioni. Dagli angoli interni del sistema a forma di stella emergono appendici tubolari rossastre, affusolate, che alla base misurano circa sette centimetri e mezzo e alla punta due e mezzo. In corrispondenza della punta si notano orifizi. Tutte le parti che abbiamo descritto sono durissime e simili al cuoio, ma molto flessibili. Le appendici da un metro e quaranta munite di 'piedi' triangolari servivano indubbiamente alla locomozione, in mare o sulla superficie. Quando tentiamo di muoverle, mostrano una forza straordinaria. Come già osservato per la parte superiore del corpo, anche le appendici inferiori erano accuratamente ripiegate sullo pseudo-collo e l'estremità del torso.

«Impossibile stabilire con sicurezza se queste creature appartengano al regno animale o vegetale, ma attualmente le probabilità sono a favore di quello animale. Forse rappresentano un avanzatissimo stadio nell'evoluzione dei radiati, di cui non sembrano aver perso certe caratteristiche primitive. Nonostante qualche discrepanza locale, le somiglianze con una sorta di echinoderma sono inconfondibili. La presenza di ali è piuttosto ambigua in animali di probabile origine marina, ma può darsi che venissero impiegate nella navigazione. La simmetria dei corpi è curiosamente affine a quella dei vegetali, e ricorda la struttura rovesciata di questi ultimi piuttosto che il sistema testa-coda presente negli animali. L'evoluzione degli esemplari risale a epoche lontanissime, certo prima del più semplice protozoo: ciò rende problematica la loro origine.

“Nell'insieme, gli esemplari mostrano una rassomiglianza così portentosa con certe creature dei miti primigeni da far sorgere un'inevitabile domanda sulla loro diffusione al di fuori dell'Antartide. Dyer e Pabodie hanno letto il *Necronomicon* e hanno visto i dipinti d'incubo realizzati da Clark Ashton Smith dopo essersi familiarizzato con quell'opera: dunque, capiranno i miei accenni agli Esseri Antichi che avrebbero creato la vita sulla terra per scherzo o per errore. Gli studiosi hanno sempre ritenuto che l'aspetto degli Antichi non fosse altro che una morbosa, fantastica rielaborazione di certi antichissimi radiati tropicali, ma non è possibile ignorare gli squarci di folklore primitivo cui accenna Wilmarth, le varie appendici del culto di Cthulhu ecc.

“Si apre un vasto campo di studi. A giudicare dal miscuglio di esemplari, i depositi risalgono probabilmente al tardo Cretaceo o al primo Eocene. Li abbiamo trovati sotto massicce stalagmiti e c'è voluto molto lavoro per portarli alla luce, ma la loro durezza ha impedito che i corpi subissero gravi danni. Lo stato di conservazione è miracoloso,

probabilmente per l'azione del calcare. Finora non abbiamo trovato altro, ma riprenderemo le ricerche più tardi. Il lavoro più importante, adesso, è trasportare al campo i quattordici grossi esemplari senza l'aiuto dei cani, che abbaiano furiosamente in loro presenza. Con nove uomini (tre resteranno a guardia dei cani) dovremmo riuscire a trascinare le slitte abbastanza bene, anche se il vento è forte. Dobbiamo stabilire un ponte aereo con lo stretto di McMurdo e cominciare a inviare il materiale. Comunque, sezionerò una di queste creature prima di andare a dormire. Vorrei avere un laboratorio attrezzato. Dyer dovrà prendersi a calci per aver tentato di ostacolare il mio viaggio a ovest. Abbiamo scoperto le montagne più alte del mondo, poi queste creature. Se non è il momento più importante della spedizione, non so proprio come definirlo. Siamo uomini di scienza, no? Congratulazioni, Pabodie, per la scavatrice che ci ha rivelato la caverna. Adesso, voi dell'*Arkham*, volete ripetere la descrizione?"

Le sensazioni che Pabodie e io provammo all'arrivo di questi rapporti sono indescrivibili, e i nostri compagni non furono da meno. McTighe, che aveva trascritto in fretta alcuni punti salienti non appena usciti dalla ricevente, completò la traduzione degli appunti stenografici appena l'operatore di Lake si fu interrotto. Tutti ci rendemmo conto che si trattava di una scoperta destinata a far epoca, e non appena l'operatore dell'*Arkham* ebbe ripetuto le parti descrittive, come Lake aveva richiesto, gli inviai le mie congratulazioni. Il mio esempio fu seguito da Sherman alla base rifornimenti sullo stretto di McMurdo e dal comandante Douglas dell'*Arkham*. In seguito, come capo della spedizione, aggiunsi qualche commento che l'*Arkham* avrebbe trasmesso al mondo esterno. In una circostanza del genere era assurdo pensare al riposo, e il mio unico desiderio era arrivare al campo di Lake più in fretta possibile. Fu un grave disappunto la notizia, trasmessa dal biologo, che un forte vento di montagna rendeva impossibile qualsiasi trasvolata.

Nel giro di un'ora e mezza, per fortuna, nuovi motivi d'interesse controbilanciarono la delusione. Lake aveva ripreso a inviare messaggi e ci informò che i quattordici esemplari erano stati trasportati al campo con successo. Trainare le slitte era stata una fatica non indifferente, perché i corpi erano incredibilmente pesanti, ma nove uomini erano riusciti nell'impresa. Quindi una parte del gruppo si era dedicata alla costruzione di un recinto di neve a distanza di sicurezza dal campo: era destinato a contenere i cani, che avrebbero potuto nutrirsi là. Gli esemplari erano stati adagiati sulla neve dura vicino al campo, tranne uno su cui Lake aveva avviato un primo tentativo di dissezione.

Il lavoro si rivelò più duro di quanto si fosse aspettato: nonostante il calore prodotto da una stufa a benzina nella tenda appena attrezzata a laboratorio, i tessuti ingannevolmente flessibili dell'esemplare prescelto - una creatura possente e intatta - non perdevano niente della loro durezza, superiore a quella del cuoio. Lake si chiese come effettuare le necessarie incisioni senza ricorrere a metodi troppo drastici, che avrebbero potuto distruggere le rarità interne di cui era alla ricerca. Aveva, questo è vero, sette esemplari ancora più perfetti, ma erano sempre troppo pochi per non adoperare la massima cautela; le cose sarebbero cambiate solo se la caverna avesse rivelato una quantità illimitata di

creature. Lake abbandonò l'esemplare su cui stava lavorando e ne scelse uno che, pur avendo a entrambe le estremità i resti dell'organo a forma di stella, era quasi schiacciato e in parte spaccato lungo una delle grandi scanalature del torso.

I risultati, trasmessi tempestivamente per radio, furono stimolanti e sbalorditivi. Gli strumenti a nostra disposizione non riuscivano a incidere i tessuti anomali dell'esemplare e non fu possibile usare la delicatezza o l'accuratezza che ci proponevamo, ma il poco che si riuscì a ottenere ci lasciò stupiti e in preda a una sorta di timore. La biologia come la conoscevamo andava rivista da cima a fondo, perché l'essere esaminato da Lake non era il prodotto di un processo di crescita cellulare noto alla scienza. Le tracce di mineralizzazione erano minime, e benché risalissero ad almeno quaranta milioni d'anni fa, gli organi interni erano intatti. La caratteristica durezza, indistruttibilità e indeteriorabilità sembrava un attributo fondamentale della creatura e della sua organizzazione, e la collocava sullo sfondo di un remotissimo ciclo di evoluzione degli invertebrati che superava le nostre capacità d'immaginazione. In un primo momento gli organi sembrarono essiccati, ma quando il calore della tenda cominciò a far sentire il suo effetto, un liquido organico dall'odore pungente e offensivo fu identificato in prossimità del fianco sano. Non era sangue ma un fluido denso, verde scuro che a quanto pare ne faceva le funzioni. Nel frattempo i trentasette cani del gruppo erano stati portati nel recinto ancora incompleto in prossimità del campo, e persino a quella distanza percepirono l'odore del liquido che si diffondeva: divennero più inquieti che mai e continuarono ad abbaiare selvaggiamente.

Invece di aiutarci a chiarire il mistero, la parziale dissezione della creatura lo infittì. Le ipotesi avanzate all'inizio sulla funzione delle appendici esterne vennero confermate, e in base ad esse divenne semplicemente impossibile non considerare la creatura un animale; l'ispezione interna, tuttavia, suggerì tante analogie con il mondo vegetale che Lake rimase più sbalordito di prima. Apparato digerente e sistema circolatorio erano presenti, e i rifiuti organici venivano espulsi tramite i tubi rossastri della base a forma di stella. In via ipotetica si poteva ammettere che l'apparato respiratorio fosse fatto per l'ossigeno anziché il biossido di carbonio, e c'era la prova, per quanto bizzarra, che determinati organi servissero a immagazzinare l'aria e che la creatura fosse dotata di un metodo per respirare attraverso l'orifizio esterno e almeno altri due sistemi respiratori completi, costituiti dalle branchie e dai pori. Evidentemente poteva passare a piacere dall'uno all'altro. Tutto questo faceva pensare a un anfibio, o comunque a un essere che trascorreva lunghi periodi d'ibernazione senz'aria. Organi vocali erano presenti in corrispondenza del sistema respiratorio principale, ma presentavano anomalie che non era possibile risolvere sul momento. Non pareva probabile che la creatura si esprimesse in un linguaggio articolato e sillabico, ma non era difficile immaginare un sistema di note musicali, acute, che coprissero una vasta gamma di toni. Il sistema muscolare era sviluppato in modo quasi preternaturale.

Il sistema nervoso era così complesso e sofisticato da lasciare sbalordito Lake. Benché arcaica e primitiva sotto molti aspetti, la creatura aveva un sistema centrale di gangli e connessioni che faceva pensare agli stadi più avanzati dello sviluppo specializzato. Il cervello a cinque lobi era avanzatissimo e c'erano tracce di un equipaggiamento sensoriale

- servito in parte dalle ciglia filamentose della testa - che soddisfaceva esigenze sconosciute a qualunque forma di vita terrestre. Probabilmente la creatura aveva più di cinque sensi, e quindi le sue abitudini non potevano essere previste in base ad analogie note. Lake immaginò che nel suo mondo primordiale fosse un essere di straordinaria sensibilità e dotato di funzioni riccamente differenziate: un po' come le formiche e le api dei giorni nostri. Si riproduceva come le crittogame del mondo vegetale, in particolare le pteridofite: in corrispondenza della punta delle ali si notavano contenitori di spore ed evidentemente la creatura si sviluppava da un tallo o protallo.

Ma cercare di darle un volto definito a questo stadio era follia. Faceva pensare a un radiato ma era qualcosa di più; in parte vegetale, per tre quarti possedeva i requisiti essenziali della struttura animale. L'origine marina era indicata con chiarezza dalla forma simmetrica e da altre caratteristiche, ma non si potevano stabilire i limiti dell'adattamento successivo ad altri ambienti. Le ali, dopotutto, continuavano a suggerire uno sviluppo aereo. Il mistero di un'evoluzione così complessa su un pianeta neonato - evoluzione completata in tempo per lasciare nitide impronte sulle pietre dell'Archeano - era così inconcepibile da spingere Lake a qualche fantasticheria sui miti immemorabili dei Grandi Antichi, esseri filtrati dalle stelle che avrebbero creato la vita terrestre per scherzo o per sbaglio; e a ricordare i fantastici racconti di esseri cosmici provenienti dall'Altrove, ma stabilitisi sulle montagne della terra, che aveva sentito da un collega del dipartimento d'inglese della Miskatonic, un appassionato di folklore locale.

Ovviamente Lake non scartò la possibilità che le impronte precambriche fossero opera di un antenato meno evoluto degli esemplari attuali, ma accantonò questa facile teoria dopo aver valutato le avanzate qualità strutturali degli antichissimi fossili. Se mai, le impronte più tarde mostravano segni di decadenza invece che di più alta evoluzione. Le dimensioni degli pseudopodi erano diminuite, l'intera morfologia sembrava ridotta e semplificata. Inoltre, nervi e organi appena esaminati facevano pensare a una forma di regressione rispetto a forme più complesse. Le parti atrofizzate e ormai inutili erano addirittura prevalenti, e nel complesso niente poté essere chiarito o risolto in modo definitivo. Per dare alle creature un nome almeno provvisorio Lake si affidò di nuovo alla mitologia, chiamandole allegramente «gli Antichi».

Verso le due e mezza del mattino, dopo aver deciso di concedersi un periodo di riposo e continuare poi il lavoro, il biologo coprì l'organismo sezionato con una tela cerata, uscì dalla tenda-laboratorio e osservò con nuovo interesse gli esemplari intatti. L'immane sole antartico aveva ammorbidito un poco i tessuti e le punte della testa e i tubi di due o tre creature sembravano leggermente più distesi, ma a parecchi gradi sotto zero Lake non credeva che ci fosse pericolo di decomposizione. Tuttavia avvicinò gli esemplari intatti e li coprì con una tenda d'emergenza, per proteggerli dai raggi diretti del sole. Questo avrebbe evitato che eventuali odori arrivassero ai cani, la cui irrequietezza e intrattabilità era un problema anche a quella distanza e al riparo delle alte barriere di neve che un gruppo d'uomini sempre più nutrito si affrettava a erigere intorno ai loro alloggi. Lake dovette puntellare gli angoli della tenda con pesanti blocchi di neve, perché il vento aumentava e le gigantesche montagne promettevano bufera. Tornarono le preoccupazioni sulle tempeste

di vento improvvise, e sotto la guida di Atwood vennero prese le opportune precauzioni per rinforzare le tende, il recinto dei cani e i rozzi ripari per gli aerei sulla parte che guardava le montagne. Proprio i rifugi per gli aerei, costruiti con blocchi di neve solida nei ritagli di tempo, si rivelarono troppo bassi: alla lunga Lake distolse gli uomini dagli altri compiti e ordinò che fossero completati nel migliore dei modi.

Erano passate le quattro quando Lake si preparò a interrompere il contatto, consigliandoci di far coincidere il nostro periodo di riposo con quello che si sarebbero concesso lui e i suoi uomini non appena il riparo per gli aerei fosse stato un po' più alto. Chiacchierò per qualche tempo con Pabodie via radio, rinnovando i suoi complimenti per le ottime scavatrici che gli avevano permesso di effettuare la sua scoperta. Anche Atwood inviò saluti e complimenti. Mi congratulai caldamente con Lake, ammettendo che aveva avuto ragione a intraprendere il viaggio a occidente, e ci accordammo di riaprire il collegamento alle dieci del mattino. Se la tempesta di vento fosse cessata, Lake avrebbe mandato un aereo per raccogliere me e il mio gruppo. Poco prima di ritirarmi trasmisi un messaggio finale all'*Arkham* con la raccomandazione di attenuare le notizie della giornata per l'opinione pubblica: i particolari erano straordinari, e, se non corroborati da altre prove, avrebbero suscitato un'ondata d'incredulità.

III

Immagino che quella mattina nessuno di noi abbia dormito pesantemente o continuamente: sia l'eccitazione per la scoperta di Lake che la furia crescente del vento ce lo impedivano. Le raffiche erano così violente, anche nel punto in cui ci trovavamo noi, che non potevamo fare a meno di chiederci quale fosse la situazione al campo di Lake, proprio sotto le montagne da cui soffiava la tempesta. McTighe si svegliò alle dieci e cercò di entrare in contatto con Lake come d'accordo, ma a occidente l'atmosfera sembrava perturbata da fenomeni elettrici e la comunicazione fu impossibile. Tuttavia riuscimmo a ottenere l'*Arkham* e Douglas mi disse di aver cercato invano, a sua volta, di chiamare Lake. Del vento non sapeva niente, perché nonostante la furia con cui soffiava dove noi ci trovavamo, nello stretto di McMurdo non ce n'era quasi.

Per tutto il giorno rimanemmo ansiosi all'ascolto, cercando di metterci in comunicazione a intervalli, ma sempre senza risultati. Verso mezzogiorno un vero e proprio ciclone si abbatté da occidente, facendoci temere per la salvezza del campo; finalmente la furia si calmò, con una ripresa piuttosto moderata verso le due del pomeriggio. Dopo le tre tornò una calma quasi completa e rinnovammo gli sforzi per metterci in contatto con Lake. Riflettendo sul fatto che aveva quattro aerei, ognuno equipaggiato con un'ottima radio a onde corte, non riuscivamo a spiegarci quale incidente di normale amministrazione potesse averle messe fuori uso contemporaneamente. Ma il silenzio impenetrabile continuò, e quando pensammo alla forza spaventosa che il vento doveva aver raggiunto alla base delle montagne non potemmo evitare le peggiori congetture.

Entro le sei i nostri timori si erano accresciuti e definiti, e dopo essermi consultato via radio con Douglas e Thorfinnssen decisi che bisognava intraprendere le indagini. Il quinto aereo, che avevamo lasciato alla base rifornimenti sullo stretto di McMurdo con Sherman e due marinai, era in ottime condizioni e pronto all'uso; a quanto pareva, l'emergenza per cui era stato predisposto si era verificata. Chiamai Sherman via radio e gli ordinai di raggiungermi con l'apparecchio e i due marinai alla base sud; le condizioni atmosferiche sembravano molto favorevoli. Quindi annunciammo al personale che stava per costituirsi una spedizione ricognitiva e decidemmo che vi avrebbero partecipato tutti gli uomini, con la slitta e i cani che avevo tenuto per me. Persino un carico così numeroso non sarebbe stato eccessivo per uno dei grandi aerei costruiti su nostra richiesta per il trasporto di macchinari pesanti. A intervalli cercai ancora di mettermi in contatto con Lake, ma senza risultato.

Sherman partì con i marinai Gunnarsson e Larsen alle 7,30 e riferì che il volo si era svolto senza incidenti. Arrivarono alla nostra base a mezzanotte, e con tutti gli uomini discutemmo il da farsi. Era rischioso avventurarsi sull'Antartide con un solo aereo e senza una serie di basi alle spalle, ma nessuno si tirò indietro da quella che sembrava un'evidente necessità. Alle due del mattino, dopo il carico preliminare dell'aereo, ci ritirammo per un breve riposo, ma nel giro di quatt'ore eravamo di nuovo pronti a finire il carico e i bagagli.

Alle 7,15 del mattino del 25 gennaio partimmo in volo diretti a nordovest; McTighe pilotava l'aereo e in tutto avevamo dieci uomini, sette cani, una slitta, provviste di cibo e benzina più altre attrezzature, fra cui l'apparecchio radio di bordo. Le condizioni atmosferiche erano buone, la visibilità ottima e persino la temperatura si era un po' mitigata. Non prevedevamo problemi per raggiungere la latitudine e longitudine che Lake aveva indicato come sito del campo: le nostre preoccupazioni riguardavano essenzialmente ciò che avremmo trovato, perché i continui tentativi di metterci in comunicazione con l'accampamento continuavano a ricevere in risposta il silenzio.

Ogni avvenimento di quel volo di quatt'ore e mezza è impresso a fuoco nei miei ricordi, perché si tratta di un momento cruciale nella mia vita. All'età di cinquantquattro anni stavo per perdere la pace e la serenità che ogni mente normale deriva da una concezione tradizionale della natura e delle sue leggi. Da quel momento in poi tutti e dieci - ma in particolare lo studente Danforth ed io - ci saremmo trovati faccia a faccia con un mondo dilatato a dimensioni spaventose, un regno di orrori nascosti che nulla può cancellare dalle nostre emozioni e di cui, se avessimo potuto, ci saremmo guardati bene dall'informare il mondo esterno. I giornali hanno pubblicato tutti i bollettini che inviammo dall'aereo: hanno raccontato il volo senza soste, le due battaglie che ingaggiammo con i venti improvvisi d'alta quota, l'avvistamento della superficie rugosa in cui Lake aveva effettuato qualche scavo preliminare tre giorni prima e quello dei bizzarri cilindri di neve, notati anche da Amundsen e Byrd, che navigano in cielo sull'immensa distesa dell'altipiano gelato. A un certo punto, tuttavia, le nostre osservazioni presero una piega tale che non saremmo riusciti a tradurle in parole comprensibili alla stampa, e più tardi dovemmo imporci la più stretta censura.

Il marinaio Larsen fu il primo a individuare la linea irregolare di coni e pinnacoli simili a cappelli di streghe che si paravano dinanzi a noi, e le sue esclamazioni ci attirarono intorno ai finestrini della grande cabina. Nonostante la nostra velocità si avvicinavano lentamente: questo ci disse che dovevano essere lontanissimi, visibili solo per la loro altezza eccezionale. Poco a poco, tuttavia, le montagne s'imposero cupe nel cielo occidentale permettendoci di distinguere le cime nude, scarne e nerastre, e di provare il curioso senso d'irrealtà che ispiravano nella luce rossastra dell'antartico, sullo sfondo provocante delle nuvole di ghiaccio polverizzato e multicolore. Nell'insieme lo spettacolo conteneva l'insistente, pervasiva allusione a qualche meraviglioso segreto o potenziale rivelazione: come se le vette nude, paurose, fossero le colonne di una porta agghiacciante che immetteva nelle occulte sfere del sogno e negli abissi del tempo più remoto, dello spazio e delle altre dimensioni. Non potei fare a meno di pensare che fossero malvage: montagne della follia il cui opposto versante si affacciasse su un maledetto, definitivo abisso. Lo sfondo palpitante e semi-luminoso conteneva ineffabili suggestioni di un vago ed etereo altrove molto più vicino allo spazio che alla terra, e ci ricordava in modo inquietante l'assoluta lontananza, desolazione e morte di quel mondo australe mai visitato prima dall'uomo, incommensurabile.

Fu il giovane Danforth ad attirare la nostra attenzione sugli oggetti sorprendentemente regolari che caratterizzavano il profilo delle montagne: frammenti di cubi perfetti, come quelli menzionati da Lake nei suoi dispacci, che giustificavano il paragone con le rovine degli antichissimi templi dipinti da Roerich, con sottile magia, sulle vette di misteriose montagne dell'Asia. Sul continente ultraterreno aleggiava un incantesimo alla Roerich: ne avevo avuto un'avvisaglia in ottobre quando avevo visto per la prima volta la Terra di Victoria e adesso ne avevo la conferma. Poi fui assalito da un'altra sgradevole associazione con i miti più antichi: quel regno della morte somigliava in modo inquietante all'infame altipiano di Leng citato negli scritti delle origini. Alcuni studiosi di mitologia collocano l'altipiano di Leng nell'Asia centrale, ma la memoria razziale dell'uomo - o dei suoi predecessori - è lunga, e può darsi che certi racconti abbiano avuto origine in terre, montagne e santuari dell'orrore più antichi dell'Asia o di qualunque ambiente umano conosciuto. Alcuni studiosi dell'occulto avanzano l'ipotesi che l'origine dei frammentari Manoscritti pnakotici risalga a prima del Pleistocene e che gli adoratori di Tsathoggua non fossero umani, come del resto Tsathoggua stesso. Qualunque fosse il segmento di spazio e tempo occupato da Leng, era una regione alla quale non intendevo avvicinarmi e che non avrei voluto visitare; per la stessa ragione non mi piaceva trovarmi nel mondo che aveva generato mostri ambigui e primitivi come quelli descritti da Lake. In un simile momento mi pentii di aver letto l'abborrito *Necronomicon* e di aver parlato a lungo con Wilmarth, l'esperto di folklore così sgradevolmente erudito della nostra università.

Questo stato d'animo indubbiamente aggravò la mia reazione al bizzarro miraggio che ci apparve nel cielo opalescente, mentre ci avvicinavamo alle montagne e cominciamo a distinguere le ondulazioni delle cime più basse. Nelle settimane precedenti avevo assistito a decine di miraggi polari, alcuni altrettanto vividi e fantastici di quello attuale, ma in esso c'era un'oscura minaccia, un simbolismo che mi diede i brividi; e intanto dagli inquieti vapori di ghiaccio sulle nostre teste prendeva vita un labirinto pullulante di mura favolose,

torri e minareti.

L'effetto era quello di una città colossale la cui architettura sembrava del tutto sconosciuta all'uomo e alla sua immaginazione: giganteschi aggregati di mattoni neri come la notte sviluppavano mostruose perversioni delle leggi geometriche, modellandosi nei più grotteschi estremi del macabro e del bizzarro. Coni tronchi, a volte intagliati a terrazze e a volte scanalati, erano sormontati da alte strutture cilindriche che presentavano qua e là svasature di forma quasi sferica e culminavano in strati di sottili dischi dentellati; strane costruzioni sporgenti e simili a tavole suggerivano cumuli di piani rettangolari, di piatti circolari o stelle a cinque punte che combaciavano perfettamente. C'erano coni e piramidi compositi, a volte isolati e a volte posti in cima a cubi, cilindri, coni e piramidi tronchi, più piatti; ogni tanto si vedevano guglie aghiformi, sempre in gruppi di cinque. Queste strutture pazzesche erano collegate da ponti tubolari che andavano dall'una all'altra ad altezze vertiginose, e la scala dell'insieme era così gigantesca da risultare oppressiva e terrificante. Il miraggio non era diverso dalle visioni più fantastiche osservate e disegnate dal baleniere artico Scoresby nel 1820; ma a quell'ora e in quel luogo, con le vette oscure delle montagne sconosciute che incombevano nel cielo, con la scoperta di un mondo inaudito che occupava la nostra mente e il timore che la maggior parte della spedizione fosse andata incontro al disastro, tutto contribuì a fare in modo che l'apparizione ci sembrasse impregnata di malvagità, un autentico portento del male.

Quando il miraggio cominciò a dissolversi fui contento anche se durante questa fase torri e coni d'incubo assunsero forme distorte e ancora più orribili. Mentre l'illusione scompariva in un turbine opalescente noi cominciammo di nuovo a guardare la terra e ci rendemmo conto che non mancava molto alla fine del viaggio. Le montagne sconosciute svettavano nel cielo ad altezze vertiginose, come bastioni eretti da giganti, e i bizzarri cubi che le coronavano erano visibili con eccezionale nitidezza, anche senza binocolo. Ci trovavamo sulle colline ai piedi della catena principale, e attraverso la neve, il ghiaccio e le chiazze nude dell'altipiano cominciammo a notare i puntini neri che segnalavano l'accampamento di Lake e gli scavi da lui effettuati. Altre colline, più alte, si innalzavano a una distanza di otto-nove chilometri dalle prime e formavano quasi una catena a parte rispetto alla colossale barriera alle loro spalle. Alla fine Ropes - lo studente che aveva sostituito McTighe ai comandi - cominciò ad abbassarsi verso la macchia scura alla nostra sinistra che, per grandezza, doveva essere il campo. Nel frattempo McTighe inviò l'ultimo messaggio telegrafico non censurato che il mondo avrebbe ricevuto dalla nostra spedizione.

Tutti, ovviamente, hanno letto i brevi e insoddisfacenti bollettini emessi nell'ultima parte del nostro soggiorno antartico. Qualche ora dopo l'atterraggio inviammo un rapporto parziale sulla tragedia di cui eravamo testimoni e annunciammo a malincuore che Lake e tutti gli uomini che si trovavano con lui erano stati uccisi dalla spaventosa tempesta di vento del giorno o della notte prima. I morti accertati erano undici, perché mancava il giovane Gedney. E mondo accettò, quella sommaria esposizione attribuendola allo shock della tragedia; inoltre, quando affermammo che la bufera aveva dilaniato i cadaveri rendendone impossibile il trasporto nessuno dubitò delle nostre parole. In realtà, pur in

preda al dolore, alla sorpresa e all'orrore che ci tormentava l'anima non ci allontanammo molto dalla verità, e di questo vado ancora orgoglioso. L'aspetto terribile della faccenda sta in quello che non rivelammo affatto, e che nemmeno ora rivelerei se non fosse per mettere in guardia altri uomini da terrori senza nome.

È vero che il vento aveva messo a soqquadro l'accampamento: è improbabile che gli uomini sarebbero sopravvissuti alla tempesta, anche senza l'altra cosa. La bufera, accompagnata dal volo impazzito di migliaia di schegge di ghiaccio, doveva aver raggiunto una violenza senza precedenti. Il rifugio di uno degli aerei era quasi polverizzato, ma anche gli altri si trovavano in condizioni precarie e inadeguate. La torre di trivellazione che sorgeva sullo scavo, a una certa distanza dall'accampamento, era a pezzi. Le parti metalliche ed esposte di aerei e scavatrici sembravano tirate a lucido, e due delle tende più piccole si erano piegate nonostante i rinforzi di neve. Le superfici di legno esposte alla bufera erano scrostate e prive di vernice, e qualsiasi impronta nella neve era scomparsa. Inoltre, nessuno degli esemplari biologici scoperti da Lake era integro. Raccogliemmo una serie di minerali da un gran mucchio dove si trovavano alla rinfusa, e fra questi i frammenti di steatite a forma di stella con i misteriosi puntini raggruppati secondo modelli regolari che avevano causato tante ipotesi arbitrarie. Quindi mettemmo da parte alcune ossa fossili, fra cui le più tipiche degli esemplari danneggiati.

Nessuno dei cani era sopravvissuto e il recinto costruito nella neve vicino al campo era quasi completamente distrutto. Doveva essere opera del vento, anche se i danni maggiori si osservavano sul lato prospiciente l'accampamento, che non era quello da cui aveva soffiato la bufera: questo particolare fa pensare che gli animali avessero tentato di fuggire, terrorizzati, in quella direzione. Le tre slitte erano scomparse, e abbiamo tentato di spiegare che forse il vento le ha fatte volare chissà dove. La scavatrice e l'apparecchio per la fusione del ghiaccio erano irrimediabilmente danneggiati e non valeva la pena portarli con noi, quindi li usammo per bloccare l'inquietante soglia che Lake aveva aperto sul passato. Lasciammo all'accampamento i due aerei più malridotti, anche perché ormai potevamo contare solo su quattro piloti: Sherman, Danforth, McTighe e Ropes. Danforth, per giunta, era in pessime condizioni nervose e per il momento non poteva volare. Portammo con noi tutti i libri, le attrezzature scientifiche e altri oggetti che riuscimmo a salvare, ma la maggior parte dei beni erano scomparsi senza lasciare traccia. Tende e pellicce in soprannumero mancavano o erano in cattive condizioni.

Verso le quattro del pomeriggio, dopo che un ampio volo di ricognizione ci costrinse a dare Gedney per perduto, inviammo all'*Arkham* il nostro messaggio censurato, in modo che lo diffondesse nel mondo. Penso che adottare un tono calmo e neutro fosse una saggia decisione, almeno per quanto le circostanze permettevano, e l'unico accenno d'inquietudine che lasciammo trapelare riguardava i nostri cani, il cui nervosismo in prossimità degli esemplari biologici era già stato segnalato da Lake. Non mi pare che parlassimo dell'irrequietezza da cui gli animali furono presi quando annusarono le strane formazioni di steatite verde o altri oggetti dell'accampamento distrutto: apparecchi scientifici, aerei, macchinari che si trovavano al campo o presso gli scavi e le cui parti erano state rimosse, smontate e danneggiate da venti che parevano animati da una

singolare curiosità e intelligenza.

Sui quattordici esemplari biologici mantenemmo, penso comprensibilmente, un maggiore riserbo. Riferimmo che ne avevamo trovato solo una parte e in condizioni gravemente danneggiate, ma aggiungemmo che le parti rimaste confermavano le accurate descrizioni di Lake. Fu arduo tener fuori le nostre emozioni dai rapporti ufficiali, non accennare al numero esatto degli esemplari né al modo in cui li avevamo trovati. Ci eravamo tacitamente accordati di non trasmettere nessuna notizia che potesse far pensare a un'eventuale follia di Lake o dei suoi uomini: e il fatto che sei di quelle imperfette mostruosità fossero sepolte, in posizione eretta, dentro fosse profonde circa tre metri, sovrastate da tumuli a cinque punte attraversati da piccoli buchi che riproducevano la disposizione dei puntini trovati sulla steatite del Mesozoico o del Terziario, era semplice follia. Quanto agli otto esemplari integri di cui Lake ci aveva parlato, sembravano essersi dissolti nel nulla.

La pace mentale dell'opinione pubblica ci stava particolarmente a cuore, per cui né Danforth né io accennammo allo spaventoso volo sulle montagne del giorno seguente. A limitare misericordiosamente il numero dell'equipaggio, composto soltanto da noi due, fu il fatto che solo un apparecchio alleggerito al massimo poteva levarsi a quell'altezza straordinaria. Al nostro ritorno, verso l'una del pomeriggio, Danforth era prossimo a una crisi isterica ma riuscì a controllarsi. Non fu necessaria la persuasione per convincerlo a promettermi di non mostrare i disegni che avevamo effettuato dall'alto e gli oggetti che avevamo in tasca, e di non rivelare ai compagni più di quanto avessimo già deciso di far trapelare al mondo esterno; inoltre, decidemmo di nascondere le pellicole fotografiche e svilupparle soltanto in seguito. Una parte del mio racconto, dunque, giungerà nuovo alle orecchie di Pabodie, McTighe, Ropes, Sherman e gli altri della spedizione non meno che a quelle del mondo. Devo confessare che Danforth è anche più coraggioso, perché vide - o credette di vedere qualcosa che non è disposto a rivelare neppure a me.

Come tutti sanno, il nostro rapporto comincia con una descrizione della formidabile ascesa e la conferma della teoria di Lake secondo cui le immense montagne risalgono all'Archeano e sono composte di ardesia e altri antichissimi strati rimasti immutati almeno fino al medio Comanciario; prosegue con una serie di osservazioni piuttosto convenzionali sulla regolarità dei cubi laterali e delle formazioni tipo-bastione che coronano le vette; conclude che le bocche di caverna indicano vene calcaree dissolte e avanza l'ipotesi che alcune pareti o passi della catena possano essere scalati, e valicati, da esperti alpinisti. Il rapporto si chiude con l'osservazione che il versante opposto delle montagne, fin qui misterioso, si apre su un immenso super-altipiano, vecchio e immutabile come le montagne stesse, situato a una quota di circa 7.000 metri e caratterizzato da grottesche formazioni rocciose che sporgono da un sottile strato di ghiaccio, nonché da una serie di elevazioni più modeste che si trovano fra la superficie dell'altipiano e i precipizi delle vette maggiori.

In sé queste informazioni non contengono nessun dato erroneo e soddisfecero i nostri compagni all'accampamento. Attribuimmo la nostra assenza di sedici ore (un periodo più lungo di quello richiesto dal programma di volo, atterraggio, esplorazione e raccolta di

esemplari geologici) alle incredibili avversità del vento, e raccontammo con esattezza il nostro atterraggio sulle cime più basse del versante opposto. Per fortuna il racconto suonò abbastanza realistico e prosaico da non indurre nessuno degli altri a imitare la nostra impresa, ma se avessero osato avrei adoperato tutta la mia forza di convinzione per dissuaderli. Durante la nostra assenza Pabodie, Sherman, Ropes, McTighe e Williamson avevano lavorato come muli sui due aerei di Lake rimasti in condizioni migliori ed erano riusciti a rimetterli in sesto, nonostante il disordine assolutamente incomprensibile in cui avevano trovato le parti meccaniche.

Decidemmo di caricare i quattro aerei il mattino seguente e tornare alla vecchia base appena possibile. Anche se indiretta, era la via più sicura per arrivare allo stretto di McMurdo, perché un volo senza scalo attraverso le distese sconosciute di quel continente morto da millenni avrebbe presentato non pochi pericoli. Non era concepibile effettuare altre esplorazioni dopo la decimazione dei nostri uomini e la distruzione delle scavatrici; inoltre, i dubbi e gli orrori da cui ci sentivamo avviluppati - e che non avevamo rivelato al resto del mondo - ci facevano desiderare di fuggire al più presto da quel regno australe di desolazione e cupa follia.

Come il pubblico sa, il nostro ritorno avvenne senza ulteriori drammi. Gli aerei raggiunsero la vecchia base la sera del giorno seguente (27 gennaio) dopo un volo veloce e senza soste; il 28 raggiungemmo lo stretto di McMurdo in due tappe, costretti a una breve sosta da un'avaria al timone di un aereo dovuta al vento furioso che si scatenò sulla distesa di ghiaccio dopo che avemmo abbandonato il grande altipiano. Nel giro di altri cinque giorni l'*Arkham* e la *Miskatonic*, con tutti gli uomini e le attrezzature a bordo, si allontanavano dagli spessi banchi di ghiaccio e traversavano il Mare di Ross, con i monti beffardi della Terra di Victoria che svettavano a ovest contro un fosco cielo antartico e il gemito del vento che ricordava un suono di flauti dalle mille sfumature, una cosa assolutamente agghiacciante. Meno di due settimane dopo ci lasciammo alle spalle l'ultimo lembo di terra polare e ringraziammo il cielo di esserci salvati da quel mondo inquietante e maledetto dove vita e morte, spazio e tempo hanno stretto un'oscura e blasfema alleanza fin dall'epoca ignota in cui la materia ha cominciato a strisciare, e a nuotare, sulla superficie appena raffreddata del pianeta.

Dopo il nostro ritorno abbiamo fatto di tutto per scoraggiare l'esplorazione antartica e abbiamo tenuto per noi i dubbi e le ipotesi peggiori, con grande senso di unità e fedeltà alle promesse che ci eravamo fatti. Persino il giovane Danforth, che ha avuto un esaurimento nervoso, non si è lasciato sfuggire con i medici la minima allusione o confidenza: eppure, come ho detto, c'è qualcosa che pensa di aver visto soltanto lui e che non è disposto a rivelarmi, nonostante la liberazione che proverebbe a parlarne. Quel particolare potrebbe spiegare molte cose e renderle più comprensibili, anche se forse è stata soltanto un'illusione provocata dallo shock precedente. Questa è l'opinione che mi sono fatta nei rari momenti in cui Danforth si è lasciato sfuggire in mia presenza qualche frase sconnessa e senza senso: cose che immediatamente ripudia quando riacquista il controllo di sé.

Sarà dura convincere l'umanità a lasciar perdere le vaste e bianche distese del sud: anzi,

una parte dei nostri sforzi potrebbe ottenere l'effetto contrario, attirando l'attenzione dei curiosi. Avremmo dovuto sapere fin dall'inizio che la curiosità dell'uomo è imbattibile e che i risultati della nostra spedizione avrebbero convinto altri a gettarsi nell'eterna ricerca dell'ignoto. Le mostruosità biologiche di cui ha parlato Lake hanno acceso l'interesse di naturalisti e paleontologi, portandolo all'estremo; per fortuna non abbiamo mostrato le parti staccate dagli esemplari sepolti e le fotografie scattate al momento del ritrovamento, e ci siamo astenuti dal far vedere le misteriose ossa intaccate o le steatiti verdastre. Quanto a Danforth e a me, conserviamo gelosamente le foto e i disegni che abbiamo fatto sull'immenso altipiano oltre le montagne, ma anche gli oggetti che abbiamo ripulito, studiato con terrore e portato in tasca al momento di tornare indietro. Ma ora si organizza la spedizione Starkweather-Moore, con obiettivi molto più ambiziosi di quelli che ci eravamo posti noi. Se non verranno dissuasi in tempo, raggiungeranno il cuore dell'Antartide: fonderanno il ghiaccio, scaveranno e finalmente troveranno ciò che potrà rappresentare la fine del mondo che conosciamo. È per questo che devo superare ogni reticenza, compreso il mistero di quell'ultima visione senza nome oltre le montagne della follia.

IV

È con la più grande ripugnanza ed esitazione che torno con la mente all'accampamento di Lake e a ciò che vi trovammo in realtà... senza contare l'altra cosa, oltre la spaventosa barriera delle montagne. Sono continuamente tentato di evitare i particolari, di sostituire i fatti veri e propri - e le inevitabili conclusioni - con opportune allusioni. Spero di aver già detto abbastanza per potermi permettere di affrontare il resto rapidamente: voglio dire, il resto dell'orrore all'accampamento. Ho parlato della terra sconvolta dal vento, dei rifugi danneggiati, delle macchine inspiegabilmente manomesse, dell'inquietudine dei cani, delle slitte e altri oggetti scomparsi, della morte di uomini e cani, dell'assenza di Gedney e dei sei esemplari biologici provenienti da un mondo morto da almeno quaranta milioni di anni, follemente sepolti e ancora saldi nella struttura corporea nonostante i danni subiti. Non ricordo se l'ho detto, ma esaminando i cadaveri dei cani scoprimmo che uno era scomparso. Non ci pensammo più per molto tempo, e in seguito solo Danforth ed io ce ne siamo preoccupati.

Le principali omissioni del mio rapporto ufficiale riguardano lo stato dei cadaveri e alcuni particolari sfuggenti che potrebbero spiegare, sia pur in modo orribile, l'apparente caos che regnava all'accampamento. Allora feci di tutto per distogliere la mente degli uomini da quei particolari, perché era molto più semplice - molto più normale - attribuire tutto a uno scoppio di follia tra gli uomini di Lake. Da come sembrava che fossero andate le cose, era probabile che in quell'epicentro di tutti i misteri e miserie della terra il vento terribile delle montagne avesse fatto impazzire uno dei membri del gruppo.

La principale anomalia era costituita dalle condizioni dei cadaveri, uomini e cani. Sembrava che avessero partecipato a una tremenda battaglia ed erano dilaniati, maciullati

in modo orrendo e inesplicabile. In tutti i casi, secondo quello che potemmo accertare, la morte era sopravvenuta per strangolamento o una qualche lacerazione. I cani erano stati i primi a dare segni di inquietudine, perché le condizioni del recinto disfatto testimoniavano che era stato abbattuto dall'interno. Il recinto sorgeva a qualche distanza dall'accampamento perché gli animali mostravano una forte avversione per le antichissime e mostruose creature, ma a quanto pare la precauzione era stata presa invano. Lasciati soli nel vento terrificante, dietro l'insufficiente riparo del recinto, i cani erano diventati furiosi o per effetto della tempesta o per il sottile, crescente odore emesso dagli orrendi reperti: impossibile stabilirlo con certezza. Naturalmente gli esemplari erano coperti da un telo, ma il sole basso dell'antartico vi batteva costantemente e Lake aveva detto che il calore solare tendeva a rilassare ed espandere i tessuti robusti e ben conservati delle creature. Forse il vento aveva strappato il telo, esponendole in modo tale che l'odore pungente da cui erano caratterizzate si spandesse nell'aria nonostante la loro incredibile antichità.

Ma qualunque cosa fosse accaduta, era orribile e ripugnante. Sarà meglio che metta da parte le mie debolezze e riveli finalmente il peggio: premetto soltanto che in base alle nostre osservazioni e alle rigorose deduzioni di Danforth e mie, lo scomparso Gedney - perché tale lo ritenevamo - non poteva in nessun modo essere incolpato degli orrori che scoprimmo. Ho detto che i cadaveri erano orribilmente storpiati, ma ora devo aggiungere che erano sezionati e mutilati nel modo più bizzarro, imparziale e inumano. Non c'era differenza di trattamento fra uomini e cani: i corpi più robusti, bipedi o quadrupedi che fossero, erano stati privati di cospicue masse di tessuti, come se uno scrupoloso macellaio le avesse tagliate e portate via; e intorno erano sparse manciate di sale (prese dalle provviste sugli aerei) che suggerivano le idee più orrende. Tutto questo si era verificato in uno dei rozzi rifugi per aerei: l'apparecchio era stato trascinato fuori e i venti avevano cancellato qualsiasi traccia che potesse fornire una plausibile spiegazione. Pezzi di vestiti lacerati, strappati alla meglio dai cadaveri, non offrivano ulteriori indizi, ed è inutile tirare in ballo le vaghe impronte che s'intravedevano presso un angolo del rifugio in rovina, nella neve, perché non si trattava affatto di impronte umane ma forse erano il frutto della suggestione e dei lunghi discorsi sulle impronte fossili che Lake ci aveva tenuto nelle settimane precedenti. Bisognava stare attenti a non lasciar correre l'immaginazione, all'ombra delle tenebrose montagne della follia.

Come ho detto alla fine scoprimmo che Gedney e uno dei cani erano scomparsi, ma nel momento in cui arrivammo al terribile rifugio mancavano all'appello due cani e due uomini. La tenda-laboratorio in cui entrammo dopo aver esplorato le mostruose tombe, e che si presentava quasi intatta, ci rivelò tuttavia delle sorprese. Non era nelle condizioni in cui Lake l'aveva lasciata, perché il mostro primigenio e semi-smembrato era stato rimosso dal tavolo di dissezione. Nel frattempo ci eravamo resi conto che una delle sei creature imperfette e seppellite in modo allucinante rappresentava un insieme delle varie parti che Lake aveva cercato di analizzare: era la stessa che emanava lo spiacevolissimo odore. Intorno al tavolo del laboratorio erano disseminati altri resti, e non ci volle molto per capire che si trattava delle parti anatomiche, sezionate scrupolosamente ma in modo bizzarro e con mano inesperta, di un uomo e un cane. Per rispetto verso la famiglia non

rivelerò l'identità dell'uomo. Gli strumenti anatomici di Lake mancavano, ma c'erano le prove che qualcuno li aveva fatti sparire. La stufa a benzina era scomparsa, anche se intorno al punto che aveva occupato trovammo, resti di fiammiferi. Seppellimmo i resti umani accanto a quelli degli altri dieci uomini e quelli del cane con i suoi trentacinque compagni. Le curiose macchie sul tavolo del laboratorio e il mucchio di libri illustrati che trovammo nei pressi, e che qualcuno aveva maneggiato con estrema incuranza, ci lasciarono quanto mai perplessi.

E questo è il peggio dell'orrore che trovammo all'accampamento, ma altri particolari non erano meno sconcertanti. La totale scomparsa di Gedney e di un cane, degli otto esemplari biologici intatti, tre slitte, alcune apparecchiature, libri illustrati di argomento tecnico e scientifico, materiale per scrivere, torce elettriche e batterie, cibo, carburante, apparecchi per riscaldamento, alcune tende, pellicce e così via andava al di là di qualsiasi congettura ragionevole. Lo stesso vale per le macchie d'inchiostro che trovammo su alcuni fogli di carta e le tracce di misteriose manomissioni intorno agli aerei o altre apparecchiature, al campo e nei pressi degli scavi, come se qualcuno avesse cercato di usarle. I cani nutrivano un'avversione assoluta per le apparecchiature manomesse, la dispensa era a soqquadro e certi generi erano spariti; i barattoli di cibo in scatola erano ammucchiati in modo quasi comico e aperti nei posti più impensati, in maniera assurda. La profusione di fiammiferi sparsi dappertutto, intatti, consumati o, semplicemente spezzati costituiva un altro piccolo enigma, come un paio di tende e di pellicce che trovammo nei paraggi, lacerate in modo assurdo per adattarsi a un uso inconcepibile. Il maltrattamento dei corpi umani e animali e la pazzesca sepoltura degli antichissimi esemplari completavano il quadro di assoluta follia. In vista di un'eventualità come quella attuale fotografammo le principali testimonianze della distruzione del campo: useremo le foto per corroborare la nostra richiesta che la spedizione Starkweather-Moore non parta affatto.

Dopo aver trovato i cadaveri nel rifugio, il nostro primo gesto fu di aprire e fotografare la pazzesca fila di tombe sormontate dai tumuli a cinque punte. Ovviamente notammo la somiglianza fra i tumuli dai fori misteriosi e le steatiti descritte dal povero Lake, e quando ci imbattemmo nel mucchio di minerali e potemmo fare il confronto da soli, osservammo che la somiglianza era estremamente accentuata. La formazione ricordava in modo orribile la testa a stella delle antichissime creature, e ci trovammo d'accordo nell'ipotizzare che questo fatto doveva aver scosso non poco i nervi degli uomini di Lake, già stanchi e provati. La scoperta delle creature sepolte fu una cosa orribile, e Pabodie e io riandammo con l'immaginazione ai terribili miti primitivi di cui avevamo letto o sentito parlare. La vista delle creature e la loro vicinanza, unita all'opprimente solitudine e al terribile vento che soffiava dalle montagne, dovevano essersi uniti nello spingere il gruppo verso la follia.

Perché la follia - di cui Gedney sembrava l'unico possibile agente e superstite - fu la spiegazione immediata adottata da tutti, almeno a livello verbale; ma non sarò così ingenuo da negare che ognuno di noi avesse le teorie più stravaganti, e che solo il rispetto della ragione ci impedisse di formularle completamente. Nel pomeriggio Sherman,

Pabodie e McTighe fecero un volo di ricognizione nella zona adiacente, perlustrando l'orizzonte col binocolo in cerca di Gedney e degli oggetti scomparsi, ma non trovarono nulla. Il gruppo riferì che la titanica catena di montagne si estendeva a destra e a sinistra a perdita d'occhio, senza diminuire in altezza o modificarsi nella struttura generale. Su alcune montagne tuttavia, le formazioni cubiche a bastioni si distinguevano meglio e sembravano intatte: indubbiamente somigliavano alle rovine dipinte da Roerich sulle cime dell'Asia. Per quanto si poteva osservare, la distribuzione delle misteriose caverne vicino alle vette scure e senza neve era regolare.

Nonostante gli orrori che avevamo trovato al campo, ci era rimasto sufficiente zelo scientifico e senso dell'avventura per domandarci quale regno sconosciuto si trovasse sull'altro versante delle montagne. Come riferito dai nostri prudenti bollettini, a mezzanotte andammo a riposare dopo una giornata di terrori ed enigmi senza risposta; tuttavia avevamo abbozzato un piano per uno o più voli ad alta quota in un aereo alleggerito al massimo e munito di macchine fotografiche più le attrezzature geologiche. La partenza sarebbe avvenuta il mattino successivo. Fu deciso che Danforth e io avremmo costituito il primo gruppo d'esplorazione, e alle sette ci svegliammo per cominciare il viaggio di buon'ora. Tuttavia i forti venti che soffiavano sulla regione, e di cui parlammo nei messaggi inviati al mondo esterno, ritardarono la nostra partenza fino alle nove.

Ho già accennato ad fatto che, sedici ore dopo, Danforth e io facemmo agli uomini dell'accampamento un racconto espurgato, poi trasmesso all'esterno via radio: ora ho il terribile compito di espanderlo, riempiendo i vuoti pietosi di allora con alcuni accenni a ciò che effettivamente vedemmo nel mondo nascosto al di là delle montagne, e alle scoperte che hanno portato Danforth al collasso nervoso. Vorrei che il mio compagno ci parlasse francamente della cosa che ritiene di aver visto da solo (anche se, probabilmente, fu un inganno dei nervi scossi) e che lo ha condotto al punto in cui si trova ora. Purtroppo è fermamente intenzionato a non farlo e io dovrò limitarmi a riferire le frasi sconnesse che bisbigliò in seguito, ricordando ciò che lo aveva spinto a urlare con tutte le sue forze mentre l'aereo virava sul passo di montagna, dopo il concreto e tangibile spavento che avevo condiviso con lui. Saranno queste le mie ultime parole: e se le prove della sopravvivenza di orrori primigeni non basteranno a trattenere altri dal turbare il silenzio dell'Antartide - o almeno dal sondare troppo profondamente ciò che si nasconde sotto la superficie di quell'estremo deserto di segreti proibiti e inumani, quella terra di maledette solitudini - la responsabilità delle catastrofi che seguiranno, inconcepibili e incommensurabili, non sarà mia.

Danforth e io studiammo gli appunti presi da Pabodie nel volo del pomeriggio e facemmo alcuni calcoli con il sestante: in questo modo scoprimmo che il passo più abbordabile si trovava alla nostra destra, era visibile dal campo ed era situato a oltre settemila metri sul livello del mare. Fu la prima meta del nostro viaggio di scoperta, e in quella direzione puntammo l'aereo alleggerito. Il campo, situato in mezzo a una serie di elevazioni più modeste che svettavano da un alto tavoliere continentale, si trovava a oltre tremilacinquecento metri: l'ascesa, dunque, non sarebbe stata troppo drastica. Nonostante questo ci rendemmo conto che l'aria si rarefaceva e il freddo diventava intensissimo,

perché per ragioni di visibilità dovevamo lasciare aperti i finestrini. Indossavamo, ovviamente, le nostre pellicce più pesanti.

Man mano che ci avvicinavamo alle vette gigantesche, nere e sinistre sulla linea di neve screpolata e i ghiacciai che colmavano gli interstizi, notammo un numero sempre più grande di strane formazioni regolari aggrappate ai pendii. Pensammo ancora una volta agli straordinari paesaggi asiatici di Nicholas Roerich. Gli antichi strati rocciosi smussati dai venti rispondevano in pieno alle informazioni che ci aveva inviato Lake e dimostravano che quelle altissime montagne si erano innalzate in un'epoca remotissima della storia terrestre: forse più di cinquanta milioni di anni. Inutile domandarsi se fossero state ancora più alte, ma in quella regione straordinaria c'era qualcosa che faceva pensare a oscure influenze atmosferiche sfavorevoli ai cambiamenti e fatte apposta per ritardare i normali processi climatici di disgregazione dei minerali.

Ma ciò che ci affascina di più era il groviglio di cubi geometrici, bastioni e imboccature di caverne che si aprivano sui fianchi delle montagne. Li osservai con un binocolo e scattai una serie di fotografie aeree mentre Danforth pilotava; ogni tanto gli davo il cambio, ma le mie cognizioni di navigazione erano quelle di un dilettante. In ogni caso Danforth ne approfittava per usare il binocolo. Ci rendemmo conto che i misteriosi bastioni erano costituiti per la maggior parte da una leggera e antichissima quarzite, diversa da qualunque formazione visibile sulla superficie generale della montagna, e che la loro forma era assolutamente geometrica: il povero Lake non ci aveva preparati a nulla di tanto straordinario.

Proprio come aveva detto, gli angoli erano smussati o sbriciolati da innumerevoli secoli di erosione atmosferica, ma la loro eccezionale solidità e la durezza del materiale li avevano salvati dall'estinzione. Alcune parti, specialmente quelle più vicine alla montagna, sembravano identiche alla superficie di roccia circostante, e l'insieme ricordava le rovine del Machu Picchu nelle Ande, o le antiche fondamenta di Kish portate alla luce nel 1929 dalla spedizione Oxford-Field Museum. Sia Danforth che io avemmo l'impressione che le pareti fossero costituite da *blocchi ciclopici separati*, proprio come era parso al compagno di volo di Lake, Carroll. La presenza di oggetti simili in un ambiente come quello andava al di là delle mie capacità d'immaginazione, e in quanto geologo mi sentii piuttosto mortificato. A volte le formazioni ignee hanno forme stranamente regolari, come la famosa Strada dei Giganti in Irlanda, ma nonostante le ipotesi di Lake su eventuali coni fumanti era evidente che la portentosa catena non aveva nulla di vulcanico.

Le strane caverne, nei pressi delle quali le misteriose formazioni sembravano più numerose, offrivano un altro e secondario enigma a causa dell'estrema regolarità delle imboccature. Spesso, proprio come ci aveva informato il bollettino di Lake, erano quadrate o semicircolari, come se le aperture originarie fossero state plasmate in modo simmetrico da una magica mano. Il loro numero e ampia distribuzione erano notevoli, e facevano pensare che tutta la regione fosse crivellata di gallerie ricavate negli strati di ardesia. Le occhiate che potemmo gettare non ci permettevano di sondare l'interno delle

caverne, ma se non altro riuscimmo a stabilire che erano prive di stalattiti e stalagmiti. All'esterno, e in prossimità delle caverne, il fianco della montagna pareva invariabilmente liscio e regolare, e Danforth immaginò che le sottili spaccature e irregolarità causate dalle intemperie tendessero a formare modelli bizzarri. Saturo com'era degli orrori e misteri scoperti all'accampamento, accennò che le fessure ricordavano i bizzarri raggruppamenti di puntini sulle steatiti verdi, e duplicati in modo tanto orribile sui tumuli di neve che coprivano le tombe dei sei mostri.

Ci eravamo alzati gradualmente fino alle alture pedemontane maggiori e procedevamo lungo il passo relativamente basso che avevamo scelto. Di tanto in tanto guardavamo la neve e il ghiaccio sotto di noi, chiedendoci se un tragitto del genere sarebbe stato possibile con l'equipaggiamento meno sofisticato di epoche precedenti. Con nostra sorpresa ci accorgemmo che la superficie non era affatto impervia, per quanto possano non esserlo luoghi del genere, e nonostante i crepacci e alcuni punti insicuri non avrebbe frenato le slitte di uno Scott, uno Shackleton o un Amundsen. Alcune piste ghiacciate conducevano con insolita continuità verso i passi frustati dal vento, e quando raggiungemmo il nostro ci accorgemmo che la situazione era la stessa.

È difficile rendere per iscritto la sensazione di tensione e aspettativa che provammo nell'accingerci a superare la cresta e a gettare lo sguardo su quel mondo totalmente inesplorato, anche se non avevamo ragione di credere che la regione sull'altro versante fosse troppo diversa da quelle già viste o attraversate. L'idea che il baluardo di montagne e l'ammiccante distesa del cielo opalescente al di là di esse nascondessero un mistero o un maleficio era sottile e di per sé elusiva, non spiegabile a parole. Era questione di vaghi simbolismi psicologici, associazioni estetiche: qualcosa di inestricabilmente connesso con esotiche forme di poesia e pittura, con i miti arcaici celati nelle pagine di volumi temuti e sfuggiti. Persino la forza del vento suggeriva una vena di straordinaria e cosciente malignità, e per un attimo parve che il suo ululato fosse prodotto da un bizzarro insieme musicale, un acuto pigolio che risuonava a ogni raffica fra le onnipresenti imboccature delle grotte. La musica suggeriva un che di repulsivo, ma come le altre spiacevoli sensazioni era complessa e difficile da identificare.

Dopo un'ascesa graduale eravamo arrivati, secondo l'altimetro, alla quota di circa settemila metri; la parte innevata delle montagne era ormai alle nostre spalle e davanti a noi si innalzavano pareti nere e nude, oltre ai primi ghiacciai scanalati; ma i misteriosi cubi di pietra, i bastioni e le caverne risonanti aggiungevano al paesaggio un che di innaturale, di onirico e fantastico. Scrutando la fila di altissime cime credetti di identificare quella che aveva descritto il povero Lake, con uno dei bastioni esattamente sulla vetta. Sembrava perduto in una specie di bizzarra foschia antartica: la stessa, forse, che aveva indotto Lake a ipotizzare la presenza di zone vulcaniche. Il passo si trovava davanti a noi, liscio e frustato dal vento fra i pilastri che lo limitavano minacciosi e malevoli. Al di là il cielo era attraversato da vapori turbinanti e illuminato dal basso sole polare: il cielo del misterioso regno su cui nessun occhio umano si era mai posato.

Ancora pochi metri e l'avremmo visto. Danforth e io, che a causa del vento urlante e del rumore dei motori non potevamo parlare se non gridando, ci scambiavamo occhiate

eloquenti. Poi, guadagnati i pochi metri che dovevamo ancora salire, guardammo al di là della gigantesca barriera e ci trovammo dinanzi ai segreti insondati d'una terra più antica e sconosciuta.

V

Ricordo che urlammo simultaneamente, in un misto di timore reverenziale, meraviglia, terrore e incredulità nei nostri sensi. Avevamo appena superato il passo e ci era apparso ciò che si trovava oltre. Per mantenere l'equilibrio delle nostre facoltà dovvemmo ricorrere a spiegazioni naturali fabbricate sul momento: forse pensammo ai massi grotteschi e modellati dalle intemperie che si trovano nel Giardino degli Dei in Colorado, o alle rocce assurdamente simmetriche scolpite dal vento nel deserto dell'Arizona. Forse supponemmo che si trattasse d'un miraggio come quello che avevamo visto la mattina del giorno prima, avvicinandoci alle montagne della follia. Mentre gli occhi esploravano l'altipiano sconfinato e segnato dalle cicatrici delle intemperie, e poco a poco assorbivano la visione dell'interminabile labirinto di masse di pietra gigantesche, regolari e geometriche che innalzavano le loro guglie in rovina su una lastra, di ghiaccio non più spessa di quindici o venti metri nel punto più profondo, e altrove molto più sottile, sono sicuro che ci aggrappammo all'una o all'altra delle spiegazioni prosaiche cui ho accennato.

L'effetto della mostruosa visione fu indescrivibile, perché fin dall'inizio capimmo che ci trovavamo in presenza di una terribile violazione delle leggi naturali conosciute. Su un altipiano antichissimo e situato a un'altezza di circa settemila metri, in un clima mortale per qualunque essere vivente fin da tempi preumani e comunque da almeno mezzo milione di anni, si stendeva a perdita d'occhio un labirinto regolare di pietra che solo la disperazione dell'autodifesa mentale poteva attribuire al caso e non ad artefici intelligenti e consapevoli. Fino a quel momento, almeno al livello delle più serie considerazioni scientifiche, avevamo scartato qualsiasi teoria che attribuisse ai cubi e bastioni sparsi sulle montagne un'origine non-naturale. Come poteva essere altrimenti, quando all'epoca in cui i ghiacci avevano coperto il continente antartico e l'avevano trasformato in un regno di morte l'uomo non si era ancora differenziato dalle grandi scimmie?

Ma ora il senso della ragione pareva irrimediabilmente scosso, perché il ciclopico labirinto di blocchi squadrati, curvi o disposti ad angolo ci offriva un quadro in cui era impossibile cercare conforto o rifugio. Era senz'altro la blasfema città del miraggio che ci appariva nella sua nuda, obbiettiva, ineluttabile realtà. Dopotutto il maledetto prodigio aveva un fondamento concreto... Probabilmente uno strato orizzontale di polvere di ghiaccio si era alzato verso gli strati superiori dell'atmosfera, e la traumatica reliquia di pietra aveva proiettato la sua immagine oltre le montagne secondo le semplici leggi della riflessione. Ovviamente il miraggio era distorto ed esagerato, con particolari che la sorgente reale non conteneva; ma ora, in presenza della fonte, la giudicammo ancora più orribile e minacciosa che non la proiezione.

Solo l'incredibile, inumana solidità delle grandi torri di pietra e dei bastioni che costituivano l'orribile dedalo lo aveva salvato da completa distruzione nelle centinaia di migliaia d'anni, forse milioni, in cui aveva proiettato le sue ombre sull'altipiano sferzato dal vento. "Corona Mundi... il tetto del mondo..." Ogni sorta di epiteti fantastici salirono alle nostre labbra mentre fissavamo l'incredibile spettacolo. Ancora una volta pensai ai miti antichissimi che mi perseguitavano da quando avevo messo piede nel desolato mondo antartico: all'altipiano di Leng, ai Mi-Go, agli abominevoli uomini delle nevi che si dice vivano sull'Himalaya, ai Manoscritti pnakotici con i loro riferimenti a età preumane, al culto di Cthulhu, al *Necronomicon* e alle leggende iperboree dell'informe Tsathoggua e della progenie stellare, - peggio che informe - associata a quell'oscura entità.

Il dedalo si estendeva per chilometri e chilometri in ogni direzione, senza mai diradare; anzi, seguendolo con gli occhi a destra e a sinistra, lungo la base dei monti più bassi che lo separavano dalla catena vera e propria, decidemmo che l'immensa distesa non diradava affatto, salvo interrompersi bruscamente a sinistra del passo che avevamo sorvolato. Ci eravamo imbattuti, per caso, nel segmento limitato di un insieme incalcolabile. Le alture che scendevano verso l'altipiano erano punteggiate da grottesche strutture di pietra che collegavano la terribile città ai familiari cubi e bastioni: evidentemente questi ultimi costituivano le sue estreme propaggini montane. Come le bizzarre imboccature delle caverne, erano altrettanto spessi sull'uno e l'altro versante della catena.

L'inconcepibile labirinto di pietra consisteva, per la maggior parte, di mura che affioravano dal ghiaccio a varie altezze: da tre metri e mezzo a oltre cinquanta metri, con uno spessore che andava da un metro e settanta a due metri e quaranta. La muraglia era composta da giganteschi blocchi di ardesia primitiva, schisto e arenaria che in alcuni punti misuravano addirittura 140 x 210 x 280 cm.; in altre zone sembrava ricavata direttamente da un irregolare letto roccioso di ardesia pre-cambrica. Gli edifici non erano affatto uniformi: c'erano numerosi "alveari" di proporzioni gigantesche ma anche strutture separate più piccole. La forma generale degli edifici era conica, piramidale o a terrazze, anche se non mancavano cilindri perfetti, cubi perfetti, ammassi di cubi e altre forme rettangolari, e ogni tanto strutture angolose il cui piano a cinque punte suggeriva l'aspetto di moderne fortificazioni. I costruttori avevano usato costantemente e con perizia il principio dell'arco, e all'epoca del massimo splendore della città erano esistite probabilmente cupole.

Il groviglio di pietra era terribilmente logorato dalle intemperie e la superficie di ghiaccio su cui sveltavano le torri era cosparsa di blocchi caduti e detriti antichissimi. Dove la glaciazione era trasparente potemmo vedere le parti inferiori delle enormi strutture e notammo i ponti di pietra conservati nel ghiaccio che collegavano varie torri a diverse altezze. Sulle mura esposte scorgemmo le intaccature che corrispondevano all'estremità di ponti simili, ora scomparsi. Un'ispezione più attenta rivelò numerose grandi finestre: alcune erano chiuse da imposte di materiale pietrificato che in origine poteva essere stato legno, altre restavano spalancate in modo sinistro e minaccioso. Ovviamente molte delle rovine erano senza tetto, con i bordi superiori irregolari anche se arrotondati dal vento; altre, di forma conica o piramidale e protette da strutture più alte che

sorgevano intorno, mantenevano intatta la forma originaria nonostante le inevitabili tracce di deterioramento e rovina. Con il binocolo riuscimmo a distinguere quelle che sembravano decorazioni o sculture disposte in fasce orizzontali, fra cui i misteriosi puntini raggruppati secondo modelli preordinati che avevamo già visto sugli oggetti di steatite, e che ora assumevano un significato molto più ampio.

In molte zone gli edifici erano in completa rovina e la superficie di ghiaccio era profondamente intaccata da varie cause geologiche; in altri luoghi la pietra si era consumata fino ad appiattirsi sul ghiacciaio. Un tratto piuttosto ampio, che dall'interno dell'altipiano si stendeva fino a una gola nelle alture circa un chilometro e mezzo sulla sinistra del passo che avevamo attraversato, era sgombero di edifici; concludemmo che probabilmente rappresentava il letto di un grande fiume che durante il Terziario, milioni d'anni fa, aveva attraversato la città per riversarsi in un abisso prodigioso che sottendeva la catena di montagne. Certo si trattava di una regione ricca di caverne, spelonche e segreti del sottosuolo che andavano al di là di ogni comprensione.

Ripensando alle nostre sensazioni, e ricordando la meraviglia che avevamo provato nel contemplare quella mostruosa reliquia di epoche che precedevano la comparsa dell'uomo, mi sorprende che riuscimmo a conservare una parvenza d'equilibrio. Ovviamente ci rendevamo conto che nella cronologia comunemente accettata, nelle teorie scientifiche e forse nella nostra stessa coscienza c'era qualcosa di profondamente sbagliato, ma mantenemmo il sangue freddo necessario a pilotare l'aereo, a osservare minuziosamente una quantità di particolari e scattare una serie di fotografie che possono ancora rivelarsi utili a noi e al mondo intero. Nel mio caso l'attitudine scientifica di tutta una vita mi ha senz'altro aiutato, perché al di sopra dello stupore e del senso di minaccia bruciava la fondamentale curiosità di svelare l'antichissimo mistero: sapere che specie d'esseri avessero costruito l'immensa città e poi l'avessero abitata; e quale rapporto fosse esistito fra una così straordinaria concentrazione di esseri viventi e il mondo del suo tempo o altri tempi.

Perché quella non era una città normale, ma aveva costituito il centro o nucleo primario di un capitolo incredibile e arcaico della storia della terra; e le sue ramificazioni esterne, di cui favoleggiavano vagamente i miti più oscuri e distorti, erano scomparse nel caos delle convulsioni geologiche molto prima che la razza umana come noi la conosciamo si fosse separata dalle scimmie. Davanti ai nostri occhi si stendeva una metropoli primigenia a confronto della quale le terre favolose di Atlantide e Lemuria, Commorion e Uzuldaroum, e Olathoe nel paese di Lomar, sembrano cose recenti che non risalgono nemmeno a ieri, ma a oggi stesso; una megalopoli che reggeva il confronto con altri orribili centri preumani di cui si mormora nelle leggende: Valusia, R'Iyeh, Ib nella terra di Mnar e la Città Senza Nome nel deserto arabo. Volando su quel groviglio di torri nude e gigantesche la mia immaginazione sfuggì a tutti i vincoli e s'immerse, priva di direzione, nel regno delle pure associazioni fantastiche, fino a ipotizzare un legame fra quel mondo perduto e le più assurde supposizioni che avevo fatto dopo la scoperta dell'orrore all'accampamento.

Per dare all'aereo la massima leggerezza non avevamo riempito completamente il

serbatoio del carburante: quindi bisognava usare una certa cautela nelle nostre esplorazioni. Anche così coprimmo una superficie enorme - in linea d'aria, ovviamente - e scendemmo a una quota in cui il vento si era fatto trascurabile. Non sembrava esserci limite alla catena di montagne, o all'estensione della spaventosa città di pietra che confinava con le sue vette più basse. Ottanta chilometri di volo in ogni direzione non mostrarono alcun cambiamento nel labirinto di pietra e mattoni che stava abbarbicato al ghiacciaio come un immenso cadavere. C'erano, tuttavia, alcuni tratti distintivi, come i bassorilievi visibili lungo la gola un tempo attraversata dal fiume nel suo percorso lungo le cime più basse, verso il punto in cui si gettava fra le grandi montagne. Le alture all'imbocco del fiume erano state modellate arditamente in gigantesche colonne, e nel disegno scanalato dei fusti a forma di barile c'era qualcosa che risvegliò in Danforth e me ricordi inafferrabili, orrendi e confusi.

Trovammo numerosi spazi aperti, evidentemente piazze pubbliche a forma di stella, e notammo varie ondulazioni nel terreno. In cima alle vette più pronunciate c'era quasi sempre un alto edificio di pietra, ricavato direttamente dalla roccia, ma c'erano almeno due eccezioni. Nel primo caso l'edificio che sorgeva sulla collina era troppo deteriorato per capire che tipo di costruzione fosse, mentre in cima alla seconda si vedeva un fantastico monumento conico intagliato nella roccia: somigliava alla famosa Tomba del Serpente nell'antica valle di Petra.

Allontanandoci dalle montagne e procedendo verso l'entroterra scoprimmo che la città non era di larghezza infinita, anche se in lunghezza, lungo i piedi della catena, pareva che non avesse limiti. Dopo quasi cinquanta chilometri i grotteschi edifici di pietra cominciarono a diradarsi, e in capo ad altri quindici ci imbattemmo in una landa desolata senza traccia di artefatti. Il corso del fiume oltre la città era marcato da un'ampia linea depressa; la terra assumeva un carattere più accidentato, e nel perdersi fra le nebbie d'occidente pareva che salisse di nuovo.

Fino a quel momento non eravamo atterrati, ma abbandonare l'altipiano senza cercare di entrare in una delle mostruose strutture sarebbe stato impensabile. Decidemmo di trovare un tratto di terreno non accidentato nei pressi del passo che avevamo sorvolato, tra le alture minori ai piedi della catena; una volta effettuato l'atterraggio, avremmo continuato con l'esplorazione a piedi. Anche se le alture che digradavano verso l'altipiano erano parzialmente coperte da rovine, individuammo un discreto numero di luoghi adatti alla discesa. Scegliemmo il più vicino al passo, in modo da poter tornare facilmente al campo al di là delle montagne, e verso le 12,30 pomeridiane riuscimmo ad abbassarci su una spianata di neve indurita, liscia e priva di ostacoli che in seguito ci avrebbe consentito un ottimo decollo.

Non ci parve necessario costruire un recinto di neve intorno all'aereo per un periodo così breve e in assenza di venti d'alta quota (un fatto che non smettevamo di apprezzare); quindi ci limitammo ad assicurarci che i pattini d'atterraggio fossero ben fissati e le parti vitali dell'apparecchio fossero protette dal freddo. Per il viaggio a piedi ci togliemmo le tute di pelliccia più pesanti e portammo con noi una piccola attrezzatura che consisteva di una bussola tascabile, una macchina fotografica manuale, poche provviste, alcuni

voluminosi album e taccuini, martello da geologo e scalpello, sacchetti per i reperti, un rotolo di corda e potenti torce elettriche con batterie di riserva. Avevamo caricato tutto questo in previsione di un eventuale atterraggio e della necessità di scattare fotografie al suolo, fare disegni e schizzi topografici oppure staccare esemplari di roccia da una parete, uno sperone o una grotta di montagna. Per fortuna avevamo una scorta di carta straccia che mettemmo in un sacchetto e che avremmo adoperato come nel gioco dei cani e della lepre, segnando il cammino se ci fossimo addentrati in uno dei labirinti. L'avevamo portata con noi in previsione della necessità di esplorare un sistema di caverne dove l'aria fosse abbastanza tranquilla da consentire quel pratico sistema invece del più normale, che consiste nel disseminare sassolini.

Scendemmo il pendio, incamminandoci sulla neve compatta verso il meraviglioso labirinto di pietra che si stagliava contro il cielo opalescente dell'ovest, e provammo l'acuta sensazione di imminenti meraviglie che già avevamo sperimentato avvicinandoci al passo inviolato, quattro ore prima. È vero, ormai ci eravamo familiarizzati con l'incredibile segreto nascosto dalla barriera di montagne, ma la prospettiva di entrare fra le mura primordiali erette da esseri intelligenti forse milioni di anni fa - prima che la razza umana fosse mai esistita - era qualcosa che incuteva timore, e la promessa di misteri su scala cosmica nascondeva tremende potenzialità. A quell'altezza la rarefazione dell'aria rendeva ogni sforzo più penoso, ma Danforth e io ci sentivamo bene e pronti ad affrontare qualsiasi compito ci si fosse presentato. In pochi passi arrivammo a una rovina informe e tanto consunta che si alzava appena sul livello della neve, mentre a sessanta o settanta metri di distanza sorgeva un grande edificio senza tetto, ma ancora completo nella gigantesca sagoma a cinque punte, che si innalzava in modo irregolare a un'altezza di tre o quattro metri. Ci dirigemmo verso quest'ultimo, e quando finalmente riuscimmo a sfiorare i blocchi ciclopici sentimmo di aver istituito un legame senza precedenti, quasi blasfemo, con età dimenticate e normalmente precluse alla nostra specie.

L'edificio a forma di stella e con un diametro di circa cento metri da una punta all'altra, era fatto di blocchi d'arenaria del Giurassico con una superficie media di due metri per tre. Una fila di minuscole finestre o feritoie, alte circa un metro e ottanta e larghe uno e quaranta, correva simmetricamente lungo le punte della stella in corrispondenza degli angoli interni, e si trovava a circa un metro e mezzo dal suolo gelato. Guardando attraverso le finestre ci rendemmo conto che i blocchi erano spessi almeno un metro e settanta, e che sulle pareti interne c'erano tracce di sculture o bassorilievi; l'avevamo già intuito sorvolando questo edificio e altri simili. Benché un tempo, probabilmente, fossero esistiti dei piani inferiori, le loro tracce erano state cancellate dallo spesso strato di ghiaccio e neve.

Ci introducemmo in una delle finestre, cercando invano di decifrare le decorazioni semicancellate alle pareti, ma non osammo affrontare il pavimento gelato. Durante il volo ci eravamo accorti che all'interno della città vera e propria esistevano edifici meno soffocati dal ghiaccio, e che entrando in uno di quelli ancora forniti del tetto avremmo trovato, forse, un interno intatto e quindi i piani inferiori. Prima di lasciare il rudere lo fotografammo accuratamente e ne studiammo, meravigliati, la gigantesca architettura che

non faceva alcun uso della calce. Avremmo voluto che Pabodie fosse con noi, perché con la sua esperienza di ingegnere ci avrebbe spiegato come era stato possibile maneggiare i colossali blocchi di pietra nell'età lontanissima in cui la città e i suoi dintorni erano stati costruiti.

La discesa verso la città vera e propria - quasi un chilometro col vento che soffiava a tutta forza tra le vette più alte senza poterci raggiungere - rimarrà impresso nella mia mente fino ai più piccoli dettagli. Solo negli'incubi più fantastici l'uomo può osservare certi effetti ottici, ma Danforth e io costituivamo l'eccezione. Fra noi e i vapori turbinanti a occidente si stendeva un mostruoso groviglio di torri di pietra nera; le cui forme incredibili ci stupivano ogni volta che cambiava l'angolo visuale. Era un miraggio di pietra, e se non fosse per le fotografie dubiterei che possa esistere un luogo del genere. I materiali erano identici a quelli dell'edificio che avevamo lasciato, ma le forme stravaganti che assumevano nell'architettura urbana superano ogni descrizione.

Anche le fotografie rendono solo in parte l'idea della sua estrema bizzarria, interminabile varietà, quasi soprannaturale solidità, e dell'esotismo ultraterreno da cui era caratterizzata. C'erano forme geometriche a cui Euclide non sarebbe riuscito a trovare un nome: coni troncati in mille modi astrusi, irregolari in altri mille, terrazze sproporzionate in modo oltraggioso, fusti che offrivano improvvisamente svasature semi-sferiche, colonne spezzate e misteriosamente raggruppate, follie che ripetevano in modo assurdo il modello a cinque punte o a cinque scanalature. Avvicinandoci riuscimmo a vedere meglio sotto le parti trasparenti della lastra di ghiaccio, e individuammo i ponti tubolari di pietra che collegavano a varie altezze le strutture disposte in modo assurdo. Non sembravano esserci strade normali e l'unica apertura si trovava oltre un chilometro e mezzo sulla sinistra, indubbiamente dove il fiume aveva attraversato la città verso le montagne.

Usando il binocolo vedemmo che le fasce orizzontali di sculture semicancellate e i misteriosi gruppi di puntini erano più abbondanti, e cercammo di immaginare come la città doveva essersi presentata un tempo (anche se la maggior parte dei tetti e la sommità delle torri era andata distrutta). Nel complesso doveva essere stata un dedalo di vicoli e viottoli sprofondati tra edifici altissimi, alcuni non molto diversi da tunnel schiacciati fra i ponti a mezz'aria e le altre costruzioni. Ora, distesa sotto di noi, la città pareva la visione di un sogno delineata contro i vapori del cielo occidentale, dove il basso sole antartico lottava per risplendere nel primo pomeriggio. Quando il sole incontrava un'ostruzione più consistente, che gettava il paesaggio nell'ombra almeno temporaneamente, l'effetto diventava minaccioso in un modo che non posso sperare di descrivere. Persino il suono del vento fra le montagne - un ululato quasi musicale che soffiava tra i passi più alti, e a stento ci raggiungeva - prendeva una nota sinistra, di spiccata malvagità. L'ultima fase della discesa verso la città fu più ripida e brusca, e uno sperone di roccia che si trovava proprio nel punto in cui cambiava l'inclinazione ci fece supporre che un tempo doveva essere esistita una terrazza artificiale. Sotto il ghiaccio, secondo noi, c'era una scalinata o il suo equivalente.

Quando ci immergemmo nella città-labirinto, incespicando sui blocchi crollati e cercando di sfuggire l'oppressiva vicinanza e l'altezza schiacciante delle mura intaccate o in rovina, le nostre emozioni raggiunsero un tale livello che ancora una volta mi stupisco del nostro autocontrollo. Danforth era ridotto a un mucchio di nervi e cominciò a fare insensate supposizioni sull'orrore all'accampamento; io ne rimasi turbato, tantopiù che non potevo fare a meno di condividere certe conclusioni suggerite da alcuni aspetti di quella morbosa reliquia di età perdute. Anche l'immaginazione di Danforth ne fu influenzata, perché nel punto dove un vicolo zeppo di detriti descriveva improvvisamente una curva egli insisté di aver visto deboli impronte che non gli piacevano, e un'altra volta si fermò ad ascoltare un suono sottile e immaginario che veniva da un punto imprecisato; disse che si trattava di uno zufolio soffocato e non diverso da quello provocato dal vento nelle caverne fra le montagne, ma in qualche modo più minaccioso. L'eterno modello *a cinque punte* dell'architettura circostante e dei pochi arabeschi che potevamo distinguere sulle mura aveva un potere suggestivo e inquietante a cui non potevamo sfuggire, e a livello inconscio ci dava la misteriosa certezza di ciò che dovevano essere state le entità primigenie che avevano costruito e abitato quel luogo maledetto.

Ma il nostro animo scientifico e avventuroso non era morto, e portammo avanti meccanicamente il programma che consisteva nel prelevare esemplari da tutti i tipi di pietra di cui erano fatti gli edifici. Ce ne occorreva un buon numero per determinare l'età del luogo. Nessun componente delle grandi mura esterne sembrava più tardo del Giurassico e del Comanciano, e in tutta la città non c'era una sola pietra più recente del Pliocene. Era praticamente certo che ci stavamo aggirando in un luogo dove la morte regnava da almeno mezzo milione di anni, probabilmente di più.

Procedendo nel labirinto di pietra e ombre ci fermammo davanti a tutte le aperture disponibili per indagare l'interno e stabilire dove potessimo entrare. Alcune erano troppo alte, altre immettevano in rovine soffocate dal ghiaccio come quella che avevamo trovato

sull'altura, senza tetto e desolate. Un'apertura, benché spaziosa e invitante, dava su un abisso senza fondo in cui non esistevano mezzi di discesa. Di tanto in tanto avevamo la possibilità di osservare il legno pietrificato di un'imposta che si era salvata, ed eravamo impressionati dalla favolosa antichità che si poteva dedurre dalla fibra. I materiali provenivano da gimnosperme e conifere del Mesozoico (in particolare cicadee del Cretaceo) e dalle palme a ventaglio o altre antiche angiosperme del Terziario. Non trovammo niente che fosse più recente del Pliocene. La tecnica adoperata per montare le imposte (i cui bordi rivelavano la presenza di bizzarri cardini ormai spariti da moltissimo tempo) sembrava variare: alcune si trovavano sul lato esterno, altre su quello interno delle profonde aperture. Erano rimaste incuneate al loro posto, e in questo modo erano sopravvissute all'arrugginimento dei cardini o delle altre parti metalliche che un tempo le avevano sorrette.

Dopo un certo tempo vedemmo una serie di finestre che si aprivano lungo le sporgenze di un gigantesco cono dal vertice intatto e solcato da cinque costoni; le finestre davano su una grande stanza perfettamente conservata dal pavimento di pietra, ma si trovavano a un'altezza eccessiva per permetterci di raggiungerlo senza una corda. Ne avevamo una, ma a meno di non esservi costretti avremmo evitato volentieri un salto di sette o otto metri: l'aria rarefatta dell'altipiano richiedeva un notevole sforzo cardiaco anche per le azioni più semplici. L'enorme locale doveva essere una sala o un luogo di riunione, e le torce elettriche rivelarono una serie di vivide e forse eccezionali sculture che correvano lungo le pareti in ampie fasce orizzontali, separate da strisce di uguale larghezza coperte da arabeschi più convenzionali. Prendemmo accuratamente nota del luogo, decidendo che a meno di non trovare un ingresso più facile ci saremmo calati con la fune.

Finalmente, col tempo, trovammo l'apertura che desideravamo: un arco largo più di due metri e alto tre metri e mezzo che costituiva l'antica estremità di un ponte aereo il quale correva su un vicolo a circa un metro e settanta sopra l'attuale strato di ghiaccio. Ovviamente gli sbocchi dei corridoi aerei si trovavano al livello dei piani superiori, e in questo caso il piano corrispondente esisteva ancora. L'edificio a cui avremmo potuto accedere era costituito da una serie di terrazze rettangolari alla nostra sinistra, rivolto a occidente. Al di là del vicolo, dove si apriva l'arco opposto, sorgeva un decrepito cilindro senza finestre e con un curioso rigonfiamento circa tre metri e mezzo sopra l'apertura. L'interno era buio e l'arco pareva spalancarsi su un pozzo di illimitata profondità.

Un mucchio di detriti rendeva ancora più facile l'ingresso al grande edificio, ma prima di approfittare dell'agognato accesso esitammo un momento. Benché ormai fossimo nel cuore di quel groviglio di misteri, ci voleva una decisione tutta particolare per varcare la soglia di un edificio intatto e sopravvissuto da un mondo primitivo la cui natura ci si rivelava in modo sempre più minaccioso. Alla fine, comunque, raccogliemmo il coraggio e ci arrampicammo sui detriti verso l'apertura che si spalancava davanti a noi. All'interno il pavimento era fatto di grandi blocchi d'ardesia e costituiva l'estremità di un lungo, alto corridoio dalle pareti scolpite.

Osservando i numerosi archi che conducevano in altri locali e rendendoci conto della vastità della rete di appartamenti interni, decidemmo che era venuto il momento di

seminare i nostri pezzettini di carta. Fino ad allora le bussole e lo spettacolo delle montagne, visibili fra le torri alle nostre spalle, erano bastati a non farci perdere l'orientamento; ma d'ora in poi avremmo avuto bisogno di un aiuto supplementare. Tagliammo la carta in piccoli pezzetti e li sistemammo in un sacchetto che avrebbe portato Danforth; quindi ci preparammo a usarli con parsimonia, ma in modo da non mettere a repentaglio la nostra sicurezza. Questo metodo ci avrebbe permesso di non perderci, perché all'interno dell'antichissimo edificio non soffiavano forti correnti d'aria. Se a un certo punto si fosse alzato il vento, o se avessimo finito la carta, ci saremmo rivolti al più sicuro anche se più lento e noioso metodo di scalpellare la pietra per ricavarne sassolini.

Quanto fosse grande la zona che si apriva alle nostre esplorazioni, non era facile dire: la vicinanza degli edifici collegati fra loro faceva pensare che avremmo potuto trasferirci dall'uno all'altro grazie ai ponti che correvano sotto il ghiaccio, salvo nei punti dove si era verificato un crollo o un blocco dovuto all'accumulo di materiale geologico. Gli immensi palazzi, in genere, non sembravano ostruiti dalla glaciazione; in quasi tutte le zone dove il ghiaccio era trasparente avevamo visto finestre sommerse e protette dalle imposte chiuse, come se la città fosse stata lasciata in quello stato uniforme fino a quando la lastra del ghiacciaio ne aveva cristallizzato la parte inferiore per i secoli futuri. Nel complesso si aveva l'impressione che fosse stata deliberatamente chiusa e abbandonata in un'epoca remota, non distrutta da un'improvvisa calamità o da graduale decadenza. L'arrivo del ghiaccio era stato previsto? La popolazione sconosciuta si era trasferita in massa verso luoghi più favorevoli? Le condizioni fisiografiche che avevano determinato la formazione del ghiacciaio in quel punto avrebbero richiesto un'indagine che per il momento bisognava rimandare. Con ogni evidenza non si era trattato di un'azione distruttiva: forse ne era responsabile l'accumulo delle nevi, o un'inondazione del fiume, o il crollo di un antico bacino di ghiacci nella catena di montagne; una di queste ragioni aveva contribuito a determinare le condizioni che osservavamo in quel momento. In un posto del genere l'immaginazione poteva concepire qualsiasi cosa.

VI

Fornire un resoconto dettagliato dei nostri vagabondaggi in quel dedalo cavernoso di edifici primitivi e morti da millenni non sarebbe pratico. Per la prima volta dopo infiniti secoli il suono di piedi umani risuonava in quel mostruoso archivio di segreti del passato, perché di questo si trattava: buona parte delle orribili rivelazioni in cui stavamo per imbatterci sarebbe scaturita da un semplice esame delle onnipresenti sculture murali. Le fotografie che abbiamo scattato col flash confermeranno la verità di ciò che stiamo per dire, ma è un peccato che non avessimo con noi una maggior quantità di pellicola. Una volta finito il materiale fotografico, abbiamo tentato di disegnare gli oggetti più notevoli che si trovavano sul nostro cammino.

L'edificio in cui eravamo entrati era complesso e di grandi dimensioni, e ci diede un'impressionante dimostrazione di ciò di cui erano capaci gli architetti di quelle ignote

ère geologiche. Le pareti interne erano più sottili delle mura, ma ai piani inferiori erano conservate in modo eccellente. L'intera struttura era caratterizzata da una complessità labirintica e da misteriosi dislivelli nel pavimento: se non fosse per la scia di carta che ci lasciavamo alle spalle, ci saremmo perduti sicuramente. Innanzitutto decidemmo di esplorare i piani superiori e più deteriorati: ci addentrammo nel labirinto per una trentina di metri, in salita, e raggiungemmo una serie di locali coperti di neve e in rovina che affacciavano direttamente sul cielo polare. Per arrivarci ci servimmo di rampe scanalate piuttosto ripide o dei piani inclinati che ovunque sostituivano le scale. Le stanze in cui entrammo erano di tutte le forme e proporzioni immaginabili: dalla stella a cinque punte, al triangolo, a cubi perfetti. Posso affermare con una certa sicurezza che la superficie del pavimento misurava in genere una decina di metri, mentre l'altezza delle camere si aggirava intorno ai sette. Esistevano, comunque, appartamenti più spaziosi. Dopo aver esaminato attentamente i piani superiori e quelli al livello del ghiacciaio, scendemmo nella parte sommersa che, come ci accorgemmo ben presto, era costituita da una serie di stanze e corridoi che probabilmente portavano verso decine di edifici esterni. La ciclopica grandezza e il gigantismo di tutto ciò che ci circondava divennero opprimenti; c'era qualcosa di indefinibile ma di profondamente inumano nei contorni, nelle dimensioni, nelle proporzioni, nelle decorazioni e in tutti i particolari di quegli edifici maledettamente antichi. Da ciò che i bassorilievi ci svelarono capimmo che la città era vecchia milioni di anni.

Non riuscivamo a spiegarci i principi architettonici che erano stati adoperati nell'insolita equilibratura e nella disposizione dei blocchi di pietra, ma le funzioni dell'arco erano ampiamente sfruttate. Le stanze che visitammo erano del tutto prive di oggetti mobili, circostanza che confermò la nostra teoria sull'abbandono della città. Le decorazioni erano costituite principalmente dal sistema universale di sculture murali che correvano in fasce orizzontali continue larghe circa un metro e si alternavano, dal pavimento al soffitto, agli arabeschi geometrici che seguivano in altrettante strisce delle stesse proporzioni. C'era qualche eccezione, ma in genere questa organizzazione era prevalente. Ogni tanto appariva un cartiglio più o meno liscio su cui erano incisi gruppi di puntini misteriosamente raggruppati, e che interrompevano le fasce geometriche.

La tecnica, come ben presto ci accorgemmo, era matura e compiuta, e da un punto di vista estetico si poteva considerare il risultato di una raffinata civiltà, ma i particolari erano estranei a qualsiasi tradizione umana. Per quanto riguarda la finezza dell'esecuzione, nessuna scultura che io abbia visto regge il paragone. I più piccoli dettagli dell'intricata vegetazione o della vita animale erano resi con eccezionale vividezza, nonostante la grande scala dei bassorilievi; quanto ai disegni geometrici, erano capolavori di geniale complessità. Gli arabeschi denotavano un sapiente uso di principi matematici ed erano costituiti da curve vagamente simmetriche e angoli basati sulla quantità cinque. Le strisce figurative seguivano una tradizione estremamente formalizzata e facevano un uso particolare della prospettiva, ma possedevano una forza artistica che ci commosse profondamente nonostante l'abisso di tempo che ci separava. L'esecuzione era basata su una singolare contrapposizione della sezione incrociata con il profilo bidimensionale, e mostrava una ricchezza psicologica superiore a quella espressa da qualsiasi popolo

dell'antichità. Sarebbe vano paragonare la forma d'arte che avevamo appena scoperto con qualsiasi altra custodita nei nostri musei: chi vedrà le fotografie si renderà conto che esiste una certa analogia solo con le grottesche visioni dei più sfrenati futuristi.

Il tracciato geometrico consisteva di linee incavate la cui profondità (nel caso di pareti non deteriorate dalle intemperie) variava da due centimetri e mezzo a cinque. Nei cartigli con i gruppi di puntini forse iscrizioni in un linguaggio e un alfabeto primordiale - la depressione della superficie liscia si aggirava sui tre centimetri e mezzo, mentre i puntini erano profondi un centimetro o poco più. Le strisce figurative erano costituite da bassorilievi il cui fondo era incavato per circa cinque centimetri nella superficie della parete. In alcuni casi individuammo tracce di un'antica colorazione, ma in genere i secoli avevano cancellato qualsiasi traccia di pigmenti. Più osservavamo quella tecnica meravigliosa e più l'ammiravamo. Sotto il rigido formalismo potevamo cogliere l'abilità tecnica e la minuta, accurata capacità di osservazione degli artisti; in realtà le stesse convenzioni accentuavano l'essenza simbolica dei soggetti e li differenziavano fra loro. Ma al di là delle qualità di cui eravamo consapevoli, ne esistevano altre che sfuggivano alle nostre facoltà di percezione. Ogni tanto alcuni particolari suggerivano simboli e stimoli latenti che avremmo potuto apprezzare più profondamente solo con un diverso bagaglio emotivo e mentale, o addirittura con un numero di sensi superiore e diversi dai nostri.

Com'è ovvio le sculture si ispiravano alla vita dell'epoca scomparsa in cui erano state concepite, e riassumevano un'ampia porzione della sua storia. È quest'anormale preoccupazione storica della razza primigenia - una circostanza che, per pura coincidenza, ha agito miracolosamente in nostro favore - ad aver reso possibile la scoperta di tante informazioni, e ad averci indotti ad anteporre la riproduzione delle sculture a qualsiasi altro obiettivo. In alcune stanze l'ordinamento prevalente era alterato dalla presenza di mappe, carte astronomiche e altri diagrammi scientifici ingigantiti. In essi trovammo una semplice e terribile conferma delle informazioni che avevamo già tratto dalle strisce e dai rilievi. Nell'espone ciò che tutto questo ci ha svelato, spero di non suscitare nel mio uditorio una curiosità più grande della necessaria cautela. Sarebbe tragico se qualcuno dovesse essere attratto verso quel regno della morte e dell'orrore dalle parole che scrivo per mettere in guardia la nostra razza.

Le pareti scolpite erano interrotte da alte finestre e imponenti arcate di circa quattro metri; entrambe, in qualche caso, conservavano i pannelli di legno pietrificato - a loro volta scolpiti e lavorati - che erano ciò che restava delle imposte o delle porte vere e proprie. I pezzi metallici erano scomparsi da tempo, ma alcune porte erano rimaste al loro posto e dovettero essere forzate man mano che passavamo da una stanza all'altra. Qua e là sopravviveva il telaio di una finestra con bizzarri pannelli trasparenti, perlopiù ellittici, ma non erano molti. Notammo alcune nicchie di grandi dimensioni, di solito vuote; ogni tanto qualcuna ospitava un bizzarro oggetto scolpito di steatite verde, ma portarli con noi sarebbe stato impossibile perché erano consunti e in condizioni troppo precarie per uscire indenni dal trasporto. Altre aperture erano senza dubbio collegate con antichissimi apparati meccanici - per l'illuminazione, il riscaldamento e simili - che le sculture a loro

modo descrivevano. Di solito i soffitti erano lisci, ma alcuni erano stati decorati con piastrelle di steatite verde o altri minerali, ora perlopiù cadute. I pavimenti erano ricoperti da piastrelle dello stesso tipo, anche se nella maggior parte dei locali predominava la pietra pura e semplice.

Come ho detto, mobilia e altri oggetti trasportabili erano assenti, ma le sculture ci diedero un'idea abbastanza chiara degli apparati che un tempo avevano popolato quei saloni echeggianti come tombe. Sopra lo strato di ghiaccio i pavimenti erano generalmente ingombri di detriti, scorie e altri rifiuti, ma ai livelli inferiori il fenomeno diminuiva. In alcuni dei corridoi e saloni più bassi c'erano soltanto polvere rocciosa e antiche incrostazioni, mentre ogni tanto appariva come per miracolo una zona dall'aspetto quasi intatto e immacolato. Ovviamente, dove c'erano stati crolli o slavine i piani inferiori erano ingombri come i superiori. Un cortile centrale - simile a quello che avevamo notato dall'aereo in altri edifici - impediva che le zone più interne del dedalo sprofondassero nel buio completo, e grazie a questo fatto dovemmo ricorrere raramente alle torce elettriche per esaminare i particolari delle sculture. Questo, almeno, ai piani superiori: sotto la lastra di ghiaccio il buio infittiva e in numerosi punti, a pianterreno, regnava una tenebra quasi assoluta.

Per farsi un'idea anche approssimativa dei nostri pensieri e sentimenti, man mano che ci addentrammo in quel labirinto disumano e sprofondato nel silenzio da milioni d'anni, bisognerebbe mettere ordine in uno straordinario caos di emozioni, ricordi e sensazioni fuggevoli. La paurosa antichità del luogo e la sua mortale desolazione avevano il potere di schiacciare qualunque persona dotata di sensibilità, ma a questi elementi bisogna aggiungere il recente e inspiegabile orrore all'accampamento e le rivelazioni fin troppo improvvise delle tremende sculture murali. Quando c'imbattemmo in una rappresentazione perfettamente conservata, e in cui non esistevano ambiguità d'interpretazione, un esame molto breve bastò a rivelarci l'orribile verità... verità che Danforth e io avevamo già sospettato, è inutile negarlo, ma che ci eravamo vietati di esprimere persino l'uno all'altro. Ormai non potevano esserci dubbi sulla natura degli esseri che avevano costruito e abitato la mostruosa città morta da milioni di anni, quando gli antenati dell'uomo erano ancora mammiferi primitivi ed enormi dinosauri vagavano nelle steppe tropicali dell'Europa e dell'Asia.

Fino a quel momento ci eravamo aggrappati a una disperata alternativa, dicendo a noi stessi che l'onnipresente motivo a cinque punte non era che l'icona culturale o religiosa di un antichissimo oggetto naturale, la cui forma era appunto quella di una stella e che i costruttori della città adoravano: allo stesso modo nella Creta micenea questo simbolo era stato il toro, in Egitto lo scarabeo, a Roma la lupa e l'aquila, e in innumerevoli tribù selvagge un determinato animale-totem. Ma quest'ultima possibilità di rifugio ci fu letteralmente strappata, e dovemmo affrontare la sconvolgente verità che il lettore di queste pagine ha certo intuito da tempo. Anche adesso non sopporto l'idea di metterla nero su bianco, ma forse non sarà necessario.

Le creature che avevano costruito e popolato lo spaventoso labirinto che risaliva all'età dei dinosauri non erano dinosauri, ma molto peggio. A loro confronto i grandi rettili erano

creature recenti e praticamente senza cervello, mentre i costruttori appartenevano a una razza antica e sapiente, e avevano lasciato impronte nella roccia che già allora risalivano a quasi un miliardo d'anni prima... E la roccia si era formata prima che la vita sulla terra progredisse oltre lo stadio di malleabili gruppi di cellule, ragion per cui precedeva assolutamente l'origine della nostra evoluzione biologica. Perché erano essi ad aver creato le forme di vita terrestri e ad averle fatte schiave; e senza dubbio essi avevano fornito il modello delle creature mostruose descritte nei miti primigeni, quelli cui accennano con terrore i Manoscritti pnakotici e il *Necronomicon*. Erano i Grandi Antichi filtrati dalle stelle quando la terra era giovane... gli esseri plasmati da un'evoluzione aliena e dotati di tali poteri che il nostro pianeta non ne ha mai conosciuto l'uguale. E pensare che solo il giorno prima Danforth e io avevamo esaminato i frammenti della loro materia corporea, fossilizzata da milioni di anni... e il povero Lake e il suo gruppo li avevano visti interi...

È impossibile raccontare nell'ordine preciso le varie scoperte che ci hanno permesso di scoprire ciò che ora sappiamo su quel mostruoso capitolo di storia preumana. Dopo il primo shock della rivelazione dovemmo fermarci un poco per riprenderci, ed erano ormai le tre quando cominciammo un'esplorazione sistematica del luogo. Le sculture dell'edificio in cui eravamo entrati erano di data relativamente tarda, come confermarono una serie di informazioni geologiche, biologiche e astronomiche contenute nelle rappresentazioni: forse risalivano a due milioni di anni fa. La loro arte, a paragone degli esemplari più antichi che scoprimmo in altre costruzioni dopo aver attraversato alcuni ponti sotto il ghiaccio, aveva caratteristiche che definiremmo decadenti. Un edificio scavato direttamente nella roccia risaliva forse a quaranta o cinquanta milioni d'anni fa, al basso Eocene o al Cretaceo superiore, e conteneva bassorilievi di una maestria tale che superavano tutti gli altri (con un'unica eccezione, che avremmo poi incontrata). È quello, come abbiamo convenuto, il più vecchio edificio domestico da noi attraversato.

Se non fosse per la documentazione fotografica che sta per esser resa pubblica, non rivelerei affatto ciò che scoprii o che dedussi per timore di essere rinchiuso in manicomio. Ovviamente le parti più antiche della grande saga scultorea (quelle che rappresentavano la vita pre-terrestre degli esseri dalla testa a forma di stella, e che erano ambientate su altri pianeti, in altre galassie o altri universi) possono essere lette come la loro fantastica mitologia; eppure anche le sculture più antiche contenevano disegni e diagrammi straordinariamente vicini alle ultime scoperte della matematica e dell'astrofisica. Non so cosa pensare: altri giudicheranno dopo aver visto le fotografie che pubblicherò.

Naturalmente ogni bassorilievo raccontava solo una frazione della storia complessiva, e non ci imbattemmo nei vari capitoli nell'ordine esatto. Alcune sale costituivano, dal punto di vista artistico, episodi indipendenti; altre volte una determinata serie di avvenimenti veniva continuata in una teoria di stanze o corridoi. Le mappe e i diagrammi migliori si trovavano sulle pareti di un abisso spaventoso sotto l'antico livello del suolo, una caverna del diametro di circa settanta metri e alta quasi venti che doveva essere stata una specie di centro educativo. Nelle varie stanze ed edifici c'erano parecchie interessanti ripetizioni dello stesso materiale, perché evidentemente alcuni episodi della loro esperienza e i riassunti di alcuni momenti-chiave della storia erano prediletti da parecchi artisti e dai

proprietari delle rispettive dimore. A volte, varianti sullo stesso tema si rivelarono utili per decidere sui punti più controversi o per colmare lacune.

La nostra capacità di ricavare tante informazioni nel breve lasso di tempo che abbiamo avuto disposizione mi stupisce. Ovviamente, anche ora possediamo soltanto un vaghissimo schema generale, gran parte del quale è stato dedotto in seguito dallo studio delle fotografie e dei disegni che riportammo indietro. Proprio l'effetto di questi successivi approfondimenti e la necessità di rivivere ricordi ed impressioni elusive, eccitando una personalità già sensibile e scossa dall'orrenda visione finale che non è disposto a rivelare neppure a me, sono le cause immediate dell'attuale esaurimento di Danforth. Ma non potevamo fare diversamente: non si può lanciare un avvertimento al mondo senza aver studiato a fondo tutte le informazioni possibili, e l'avvertimento di per sé è una necessità vitale. Le presenze che ancora aleggiano nell'ignoto continente dove il tempo è sconvolto e le leggi naturali sembrano sovvertite, rendono imperativa l'opera di dissuasione nei confronti di future missioni esplorative.

VII

La storia completa, per quanto è stato possibile decifrare sino ad ora, apparirà fra breve in un bollettino ufficiale della Miskatonic University. Qui mi limiterò a riassumere i punti principali in maniera informale e discorsiva. Mito o no, le sculture raccontavano come gli esseri dalla testa stellata fossero arrivati dallo spazio profondo su una terra ancora senza vita e in formazione; né furono i soli a visitare il pianeta, perché li seguirono altre entità che a loro volta si erano dedicate ai viaggi spaziali. A quanto pareva erano in grado di attraversare l'etere interstellare su grandi ali membranose, fatto che confermerebbe certe curiose leggende che si narrano sulle nostre colline e che mi sono state riferite da un collega appassionato di antichità. Le creature avevano vissuto a lungo in fondo al mare, costruendo fantastiche città e combattendo inaudite battaglie contro avversari sconosciuti con l'aiuto di complessi meccanismi che impiegavano ignote fonti d'energia. Evidentemente le loro conoscenze scientifiche e tecniche superavano di gran lunga quelle attuali dell'uomo, anche se gli aspetti più spettacolari e avanzati della tecnologia venivano usati solo in caso di stretta necessità. Alcuni bassorilievi facevano pensare che le creature avessero attraversato una fase intensamente tecnologica su altri pianeti, ma vi avessero rinunciato quando avevano scoperto che si trattava di un modo di vivere dalle tristi conseguenze psicologiche. L'eccezionale resistenza dei loro organismi e la semplicità dei relativi bisogni li rendeva particolarmente adatti a mantenere un elevato tenore d'esistenza senza far ricorso a manufatti troppo sofisticati e addirittura a fare a meno di vestiti se non in rari casi, come protezione contro gli elementi.

Fu nel mare, prima per cibarsene e poi per altri scopi, che crearono la vita sul nostro pianeta: si servirono delle sostanze a disposizione e impiegarono metodi conosciuti da tempo. Gli esperimenti più complessi avvennero dopo la distruzione di vari nemici cosmici. Avevano fatto lo stesso su altri pianeti, fabbricando non solo il cibo che

ritenevano necessario ma vere e proprie masse multicellulari protoplasmiche capaci di modellare i propri tessuti in ogni sorta di organi provvisori, il tutto sotto influsso ipnotico. In questo modo le creature stellate si erano dotate di schiavi ideali per eseguire i lavori pesanti necessari alla comunità. Non c'è dubbio che queste masse informi siano ciò che Abdul Alhazred definisce "shoggoth" nello spaventoso *Necronomicon*, benché persino quel folle non abbia mai osato immaginare che esistessero davvero, salvo nei sogni drogati di chi masticava una certa pianta alcaloide. Quando gli Antichi dalla testa a forma di stella ebbero sintetizzato il cibo elementare di cui avevano bisogno e prodotto una buona quantità di shoggoth, consentirono che determinati gruppi di cellule si evolvessero in altre forme di vita animale e vegetale per servire i loro oscuri propositi: sterminare qualunque specie la cui presenza diventasse una fonte di preoccupazione.

Con l'aiuto degli shoggoth, che potevano espandersi fino a trasportare pesi colossali, le piccole e basse città sottomarine si trasformarono in enormi e imponenti labirinti di pietra non diversi da quelli che più tardi sarebbero sorti sulla terraferma. Gli Antichi, del resto, erano molto adattabili, in altre regioni dell'universo avevano vissuto su una terra e conoscevano l'arte della costruzione in superficie. Studiando l'architettura delle antichissime città scolpite sulle pareti, non diverse da quella di cui stavamo attraversando i corridoi deserti da milioni d'anni, fummo colpiti da un particolare che non abbiamo ancora tentato di spiegare neppure a noi stessi. La sommità degli edifici, che nella città intorno a noi era ridotta a rovine informi da milioni d'anni a causa delle intemperie, era rappresentata con estrema precisione nei bassorilievi: si vedevano masse di guglie aghiformi, delicati ornamenti ai vertici dei cono e delle piramidi, strati di sottili dischi scanalati che sormontavano gli edifici cilindrici. Era esattamente ciò che avevamo visto nel mostruoso miraggio proiettato dalla città morta, e che ci era apparso mentre volavamo sulle imperscrutabili montagne della follia avvicinandoci all'accampamento del povero Lake; eppure, strutture del genere erano scomparse da migliaia o decine di migliaia d'anni!

Sulla vita degli Antichi nel mare o sulla terraferma (dove una parte di essi migrò) si potrebbero scrivere volumi. Quelli rimasti in acque poco profonde avevano continuato a usare gli occhi peduncolati alle estremità dei cinque tentacoli maggiori che sporgevano dalla testa. Avevano praticato l'arte della scultura e della scrittura nel modo consueto: per scrivere si servivano di blocchi di cera impermeabile e stilo. Quelli che vivevano nelle profondità dell'oceano, pur facendo uso di un misterioso organismo fosforescente che dava luce, ottenevano l'equivalente della vista grazie a speciali sensi che operavano attraverso le ciglia prismatiche della testa; sensi che in caso d'emergenza potevano funzionare, almeno in parte, anche nell'oscurità. Man mano che gli Antichi s'inabissavano la loro scultura e la loro scrittura erano cambiate in modo peculiare, servendosi di processi chimici di verniciatura che i bassorilievi non ci chiarirono del tutto, ma che probabilmente servivano a ottenere la fosforescenza. Le creature si muovevano nel mare nuotando (e per questo usavano le membra laterali crinoidi), oppure propellendosi con i tentacoli inferiori cui erano collegati gli pseudopodi. Di tanto in tanto compivano balzi più lunghi con l'aiuto di due o più paia di ali avvolgibili. Sulla terraferma usavano gli pseudopodi per piccoli spostamenti, ma per le distanze maggiori si alzavano in volo a grande altezza. I numerosi e

sottili tentacoli in cui si ramificavano le membra crinoidi erano delicatissimi, forti, flessibili e molto accurati dal punto di vista della coordinazione muscolare-nervosa. In questo modo le creature potevano contare su un'estrema abilità nello svolgimento di tutti i lavori manuali e nella creazione artistica.

La robustezza di quegli esseri era incredibile: persino la tremenda pressione del fondo dell'oceano non li impensieriva. Quasi nessuno moriva, se non di morte violenta, e i luoghi di sepoltura erano pochi. L'abitudine di seppellire i defunti in posizione verticale, e di coronare la tomba con un tumulo a cinque punte che recava un'iscrizione, fece nascere in Danforth e in me nuovi sospetti; e dopo che le sculture ci ebbero rivelato questo particolare dovemmo fare una pausa per riprenderci. La riproduzione avveniva per mezzo di spore, come le Pteridofite del regno vegetale, e questo confermò le ipotesi di Lake. Tuttavia, grazie alla loro estrema resistenza e longevità, le creature non avevano bisogno di moltiplicarsi eccessivamente e non incoraggiavano lo sviluppo su larga scala di nuovi protalli, salvo quando dovevano colonizzare nuove regioni. I giovani maturavano rapidamente e ricevevano un'educazione superiore a qualsiasi standard che noi possiamo immaginare. Le attività estetiche e intellettuali, che erano predominanti, avevano raggiunto un livello elevatissimo e prodotto un sistema di costumi e istituzioni durature che descriverò nella mia prossima monografia. I costumi variavano leggermente in base all'ambiente di vita (marino o terrestre), ma le basi e i punti essenziali erano gli stessi.

Benché capaci, come i vegetali, di ricavare il proprio nutrimento da sostanze inorganiche, gli Antichi preferivano senz'altro quelle organiche e in modo particolare il cibo animale. Quelli che vivevano in profondità mangiavano creature marine non cucinate, ma sulla terra cuocevano i viveri. Praticavano la caccia e allevavano il bestiame, e per uccidere si servivano di armi appuntite di cui la nostra spedizione ha notato l'effetto su alcuni fossili d'ossa. Sopportavano magnificamente qualsiasi temperatura ed erano in grado di vivere nell'acqua fino al punto di congelamento senza protezioni di sorta. Quando si era avvicinato il grande freddo del Pleistocene - circa un milione di anni fa - gli abitanti della terraferma erano ricorsi tuttavia a misure speciali come il riscaldamento artificiale, e alla fine il gelo sempre più terribile li aveva risospinti nel mare. Secondo le leggende, all'epoca della preistorica traversata dello spazio gli Antichi avevano assorbito una vasta serie di sostanze chimiche e si erano resi indipendenti dalla necessità di mangiare, respirare o regolare la temperatura; ma quando venne il gelo del Pleistocene avevano dimenticato il metodo, e in ogni caso non avrebbero potuto perpetuare quello stato artificiale a tempo indeterminato.

Date le loro caratteristiche di creature semi-vegetali e che non si accoppiavano, da un punto di vista biologico gli Antichi non avevano bisogno della fase familiare che caratterizza la vita dei mammiferi; a quanto pare vivevano in grandi comunità organizzate secondo i principi della convenienza e dello spazio, ma anche (come deducemmo dai bassorilievi che rappresentavano le occupazioni e gli svaghi di individui che vivevano insieme) della reciproca congenialità. L'arredamento delle case era basato sul principio di tenere tutto al centro delle grandi stanze, e di lasciare libere le pareti per decorazioni e sculture. L'illuminazione, nel caso degli abitanti della terraferma, era ottenuta con un

sistema elettrochimico. Tanto nel mare che in superficie usavano curiose tavole, sedie e divani simili a gabbie cilindriche, perché quelle creature riposavano e dormivano in posizione eretta, con i tentacoli ripiegati; né mancavano scaffali per i blocchi di fogli rilegati, e coperti di puntini, che costituivano i loro libri.

Il governo era complesso e probabilmente di tipo socialista, anche se a questo proposito i bassorilievi non hanno potuto darci nessuna sicurezza. Il commercio era fiorente, sia a livello locale che fra diverse città: piccole superfici piatte a forma di stella, con i consueti puntini, rappresentavano le monete. Forse le steatiti più piccole trovate dalla nostra spedizione erano il loro denaro. Sebbene la cultura degli Antichi fosse in gran parte urbana, l'agricoltura era praticata e così l'allevamento del bestiame. Sfruttamento minerario e una limitata attività industriale non erano sconosciuti. I viaggi erano frequenti ma i flussi migratori costanti parevano rari, salvo nel caso di movimenti di massa a scopo di colonizzazione; era questo il metodo con cui la razza si espandeva. Per gli spostamenti personali gli Antichi non facevano ricorso a mezzi esterni, perché possedevano capacità di locomozione più che veloci sia in aria che nel mare o sulla terraferma. I carichi pesanti erano portati da animali da soma: gli shoggoth sotto il mare, e nei periodi più tardi della vita terrestre da una strana varietà di vertebrati primitivi.

Questi vertebrati, come un'infinità di altre forme di vita animale, vegetale, marina, terrestre e aerea, erano il prodotto di un'evoluzione non guidata che agiva direttamente sulle cellule vive create dagli Antichi e sfuggite alla loro attenzione. Il loro sviluppo era stato permesso perché non intralciava i progetti della specie dominante, ma se una qualsiasi forma di vita fosse entrata in conflitto con gli Antichi sarebbe stata automaticamente distrutta. In alcune delle sculture più tarde e decadenti ci colpì l'apparizione di un mammifero goffo e primitivo che a volte veniva usato come cibo e a volte come innocuo buffone dai signori della terraferma: i tratti scimmieschi di quell'essere e una remota somiglianza con l'uomo erano inconfondibili. Pterodattili con una formidabile apertura alare, e appartenenti a una specie fin qui ignota ai paleontologi, avevano trasportato i grandi blocchi di pietra usati per costruire le torri delle città di superficie.

La tenacia con cui gli Antichi erano sopravvissuti ai numerosi cambiamenti geologici e alle convulsioni della crosta terrestre aveva del miracoloso. Sembra che poche o nessuna delle loro prime città sia sopravvissuta al periodo Archeano, ma la civiltà di quelle creature continuò a fiorire e non ci fu interruzione nella trasmissione dei dati storici. L'oceano Antartico è il luogo in cui per la prima volta si erano calati sulla terra, ed è probabile che ciò sia avvenuto non molto dopo che la materia destinata a formare la luna si fosse staccata dal vicino oceano Pacifico. Stando a una delle mappe scolpite sulle pareti, tutto il globo era allora sommerso dalle acque e le città di pietra erano state fondate in punti sempre più lontani dall'antartico, ma questo processo era avvenuto nel corso di millenni. Un'altra mappa mostra grandi quantità di terra emersa intorno al Polo Sud, dove è evidente che alcuni di quegli esseri tentarono di stabilire avamposti sperimentali: intanto, i centri principali venivano trasferiti nelle profondità marine circostanti. Mappe successive, che mostrano la spaccatura e infine la deriva della massa continentale (parti

della quale si spostarono verso nord) confermano in modo sorprendente le teorie sulla deriva dei continenti formulate recentemente da Taylor, Wegener e Joly.

Con l'emergere di nuove terre nel Pacifico meridionale si verificarono eventi portentosi. Alcune città marine furono irrimediabilmente distrutte, ma non fu questa la calamità peggiore. Un'altra razza - creature di superficie simili a piovre che probabilmente corrispondono alla genia preumana di Cthulhu - giunse dalle infinità del cosmo e provocò una guerra mostruosa in seguito alla quale gli Antichi vennero ricacciati nel mare: per loro fu un colpo tremendo, vista la tendenza sempre più accentuata a stabilire avamposti sulla terraferma. In seguito venne fatta la pace e le nuove terre furono concesse alla progenie di Cthulhu, mentre gli Antichi tennero per sé il mare e le terre di precedente formazione. Vennero fondate nuove città in superficie, le più grandi delle quali nell'antartico: la regione del primo approdo rimaneva la più sacra. Da allora, e come già era avvenuto in passato, l'antartico rimase il centro della civiltà degli Antichi e tutte le città che la progenie di Cthulhu vi aveva costruito furono distrutte man mano che venivano identificate. Poi le terre del Pacifico sprofondarono di nuovo, portando negli abissi la spaventosa città di pietra di R'Iyeh e le piovre venute dal cosmo; in questo modo gli Antichi rimasero padroni del pianeta, minacciati soltanto da un oscuro timore di cui preferivano non parlare. In epoche più tarde le loro città sorsero in tutti gli oceani e le terre del mondo: per questo nella monografia che sto per pubblicare raccomando che alcuni archeologi, muniti dei macchinari di Pabodie, svolgano una serie di scavi sistematici anche in regioni molto lontane fra loro.

Attraverso i millenni la tendenza degli Antichi fu sempre quella di trasferirsi dal mare alla terraferma: movimento incoraggiato dal sorgere di nuove masse terrestri che tuttavia non portò all'abbandono completo dell'oceano. Un'altra causa dello spostamento verso la superficie era la difficoltà, mai sperimentata prima, di allevare e dirigere gli shoggoth, da cui la vita sottomarina dipendeva profondamente. Con il passare del tempo, come le sculture confessavano tristemente, l'arte di creare nuova vita dalla materia inorganica era andata perduta e gli Antichi avevano dovuto accontentarsi di rimodellare forme già esistenti. Sulla terraferma i grandi rettili si erano rivelati estremamente trattabili, ma gli shoggoth marini (che si riproducevano per fissione e avevano sviluppato accidentalmente un pericoloso livello di intelligenza) costituirono per diverso tempo un grave problema.

Gli Antichi li avevano sempre controllati ipnoticamente, modellandone la robusta struttura plastica in vari organi e appendici temporanee, ma con il tempo gli shoggoth avevano imparato ad automodellarsi ed ad esercitare questa facoltà indipendentemente, imitando le forme già note per suggestione. A quanto pare avevano sviluppato un cervello più o meno stabile la cui autonomia e a volte ostinata capacità di volizione scimmiettava le istruzioni impartite dagli Antichi senza necessariamente obbedirvi. Le immagini degli shoggoth presenti nei bassorilievi riempiono Danforth e me di orrore e disgusto. Si trattava, solitamente, di entità informi e fatte di una gelatina viscosa che ricordava un agglomerato di bolle; quando assumevano un aspetto vagamente sferico il diametro si aggirava sui cinque metri e più. In realtà cambiavano continuamente forma e dimensioni, ed erano in grado di sviluppare appendici temporanee e di formare quelli che sembravano

organi della vista, dell'udito e della parola a imitazione dei loro padroni. Questo processo avveniva spontaneamente o per suggestione.

Verso la metà del Permiano, circa centocinquanta milioni di anni fa, queste peculiari creature erano diventate del tutto intrattabili e gli Antichi che vivevano nel mare avevano dovuto combattere una vera e propria guerra di riassoggettamento nei loro confronti. Nonostante l'abisso dei secoli che ci separava, le rappresentazioni della guerra e del modo in cui gli shoggoth abbandonavano le loro vittime (decapitate e coperte di umori viscosi) avevano una capacità quasi portentosa di suscitare il terrore. Contro i ribelli gli Antichi avevano usato potenti armi che causavano scompensi molecolari, e in definitiva avevano riportato una vittoria completa. Le sculture successive dipingevano un periodo in cui gli shoggoth venivano catturati e addomesticati dai padroni in armi, un po' come i cavalli selvatici dell'ovest americano sono stati addomesticati dai cowboy. Benché durante la rivolta gli shoggoth avessero mostrato una certa capacità di vivere fuori dell'acqua, questo passo non venne incoraggiato dai padroni, poiché la loro utilità sulla terraferma difficilmente avrebbe compensato gli sforzi necessari a mantenerli.

Durante il Giurassico gli Antichi avevano dovuto affrontare altre difficoltà, rappresentate da una nuova invasione spaziale: questa volta si trattava di creature metà funghi e metà crostacei che provenivano da un pianeta identificabile con il lontano Plutone, da poco scoperto anche dai nostri astronomi. Le creature in questione sono senz'altro le stesse di cui parlano certe oscure leggende del nord e che nell'Himalaya sono ricordate come Mi-Go, gli abominevoli uomini delle nevi. Per combattere i nuovi nemici, e per la prima volta dopo il loro arrivo sulla terra, gli Antichi tentarono di volare nello spazio interplanetario, ma nonostante i laboriosi preparativi scoprirono che non riuscivano a lasciare l'atmosfera terrestre. Qualunque fosse, il segreto del volo interstellare era perduto per sempre. Alla fine della guerra i Mi-Go erano riusciti a scacciare gli Antichi da tutte le regioni del nord, anche se avevano potuto ben poco contro quelli che vivevano nel mare. Poco a poco la vecchia razza cominciò la sua lenta ritirata verso l'originario ambiente antartico.

Dalle raffigurazioni delle battaglie notammo, con sorpresa, che la progenie di Cthulhu e i Mi-Go sembravano composti di materia molto diversa da quella che sappiamo essere la sostanza degli Antichi: capaci di trasformazioni impossibili ai loro avversari, questi invasori provenivano originariamente da abissi anche più lontani dello spazio cosmico. A parte la loro incredibile robustezza e le peculiari facoltà vitali, gli Antichi erano esseri materiali senz'altro originatisi nel continuum spazio-temporale che conosciamo; degli altri, possiamo solo azzardare la provenienza col fiato sospeso. Tutto ciò, ovviamente, dando per scontato che la provenienza extraterrestre e le anomalie attribuite agli invasori non siano pura leggenda. È possibile che gli Antichi abbiano inventato un mito cosmico per giustificare le loro occasionali sconfitte, perché è ovvio che orgoglio e interesse per la storia costituivano le loro principali caratteristiche psicologiche. Altro dato significativo è che i loro annali non facciano alcuna menzione delle numerose e potenti razze evolute le cui influenti culture, e grandiose città, figurano costantemente nelle oscure leggende del passato.

Numerose mappe e sculture rappresentavano i cambiamenti in corso sulla terra attraverso le ère geologiche; in alcuni casi la scienza che conosciamo dovrà essere rivista, mentre in altri le sue più audaci teorie trovano una splendida conferma. Come ho già detto l'ipotesi di Taylor, Wegener e Joly secondo cui tutti i continenti sarebbero frammenti di un'originaria massa antartica, che si spezzò a causa della forza centrifuga e andò alla deriva su una più bassa superficie viscosa (ipotesi suggerita dal contorno complementare dell'Africa e del Sudamerica, e dalla conformazione delle grandi catene di montagne), trova una straordinaria conferma in questa fonte impensata.

Le mappe che rappresentavano il mondo del Carbonifero, oltre cento milioni di anni fa, mostravano una serie di fratture e spaccature che più tardi avrebbero separato l'Africa dal continente un tempo ininterrotto che comprendeva l'Europa (o Valusia, come è conosciuta in certe antiche e sinistre leggende), l'Asia, le Americhe e l'antartico. Altre raffigurazioni del mondo - più significativa delle quali una che risaliva al periodo in cui era stata fondata la città dove ci trovavamo mostravano gli attuali continenti ben differenziati. Nella mappa più recente, e che più o meno risaliva al Pliocene, era riconoscibile con una certa approssimazione il mondo attuale, nonostante i legami che ancora univano Alaska e Siberia, Nord America ed Europa (tramite la Groenlandia) e Sud America e antartico (attraverso la Terra di Graham). Nelle rappresentazioni del Carbonifero le grandi città di pietra degli Antichi erano simboleggiate in tutto il mondo, sia in fondo al mare che sulla terraferma; ma nelle mappe successive la graduale recessione verso l'antartico diventava evidente. La mappa più recente, quella del Pliocene, non segnalava città in superficie tranne che nel continente antartico e all'estremità meridionale del Sud America, e anche le metropoli sottomarine non si spingevano oltre il cinquantesimo parallelo di latitudine sud. Gli Antichi avevano perso ogni interesse per il mondo settentrionale, fatta eccezione per lo studio delle coste che avevano intrapreso, probabilmente, nel corso di lunghe esplorazioni rese possibili dalle loro ali membranose e simili a ventagli.

La distruzione delle città durante la formazione di nuove catene montuose, l'allontanamento dei continenti dovuto alla forza centrifuga, i grandi terremoti, maremoti e altri fenomeni naturali erano comunemente registrati negli annali degli Antichi, ed era curioso osservare come, col passare del tempo, un numero di insediamenti sempre minore sostituisse quelli precedenti. L'immensa megalopoli defunta che ci circondava sembrava l'ultimo centro importante della razza: costruito nel Cretaceo, sorgeva poco distante dal luogo in cui un immane sconvolgimento della terra aveva distrutto un insediamento ancora più vasto. A quanto sembra, la regione in cui ci trovavamo era la più sacra perché si riteneva che lì fossero scesi i primi Antichi, stabilendosi sul fondo del mare. Nella nuova città (molti edifici della quale erano riconoscibili nei bassorilievi, ma che si estendeva per oltre centottanta chilometri ai piedi della catena di montagne, in ogni direzione e fino ai limiti della nostra ricognizione aerea) si riteneva che fossero conservate alcune pietre sacre provenienti dalla prima metropoli costruita in fondo al mare, e che erano venute alla luce, dopo innumerevoli secoli, nel corso del generale sollevamento degli strati profondi.

Ovviamente Danforth e io studiammo con particolare interesse, e un senso indescrivibile di timore reverenziale, tutto ciò che riguardava la zona in cui ci trovavamo. Di questo materiale locale esisteva una notevole abbondanza, e negli intricati livelli inferiori della città fummo abbastanza fortunati da trovare una casa di tarda costruzione le cui pareti, pur danneggiate da un crepaccio che si era aperto nelle vicinanze, contenevano sculture di stile decadente che continuavano la storia della regione molto più in là del Pliocene, epoca a cui risaliva la mappa da cui avevamo tratto le nostre ultime informazioni su quel mondo preumano. Fu anche l'ultimo edificio che esaminammo nei particolari, perché ciò che scoprimmo al suo interno ci diede un nuovo e immediato obbiettivo.

Ci trovavamo certamente in uno degli angoli più strani, tremendi e fantastici del globo. Era infinitamente più antico di qualsiasi terra esistente, e nacque in noi la convinzione che la desolata distesa di ghiaccio su cui eravamo atterrati non fosse altro che il favoloso altopiano di Leng, luogo d'incubi cui persino il folle autore del *Necronomicon* non accenna volentieri. La grande catena di montagne era lunghissima: cominciava come una modesta serie di elevazioni nella Terra di LiutPold, sulla costa del Mare di Weddell, e attraversava praticamente tutto il continente. La parte più alta formava un arco formidabile che andava da 82 gradi di latitudine e 60 gradi di longitudine est a 70 gradi di latitudine e 115 di longitudine est, con la parte concava rivolta al nostro accampamento e l'estremità marina nella regione delle lunghe coste ghiacciate di cui Wilkes e Mawson hanno intravisto i promontori nel Circolo Antartico.

Ma ci aspettava un'anomalia della natura ancora più mostruosa. Ho detto che queste montagne sono più alte dell'Himalaya, ma il contenuto delle sculture mi impedisce di affermare che siano le più alte del mondo: questo minaccioso primato spetta a qualcosa che metà dei bassorilievi non riproducono affatto, come per timore, e altri rappresentano con evidente ripugnanza e trepidazione. Sembra che una parte dell'antico continente (la prima sorta dalle acque dopo che la terra si fu separata dalla luna, e che gli Antichi giunsero dalle stelle) fosse temuta perché ospitava una misteriosa e oscura fonte del male. Le città che vi erano state costruite erano cadute prima che venisse il loro tempo, e quando i primi sconvolgimenti su larga scala avevano scosso la regione nel periodo Comanciano, una spaventosa catena di montagne era sorta improvvisamente verso il cielo in mezzo al caos e al frastuono dell'apocalisse. Allora, e solo allora, la terra aveva conosciuto le sue più alte e terribili vette.

Se la scala delle sculture era attendibile, quelle orrende formazioni dovevano aver superato i 15.000 metri e avevano raggiunto dimensioni inimmaginabili anche per le montagne della follia. Si estendevano, a quanto sembrava, da 77 gradi di latitudine e 70 gradi longitudine est a 70 gradi di latitudine e 100 gradi longitudine est... Meno di cinquecento chilometri dalla città morta. Se non fosse stato per l'eterna bruma opalescente, ne avremmo viste le terrificanti cime a occidente. L'estremità settentrionale doveva essere ugualmente visibile dalla lunga linea costiera del Circolo Antartico, nella Terra della Regina Maria.

Una parte degli Antichi, ai tempi della decadenza, aveva preso l'abitudine di pregare le gigantesche montagne: ma nessuno vi si era avvicinato o aveva osato immaginare che cosa si trovasse al di là. Nessun essere umano le ha mai viste, e considerate le emozioni suscitate dagli antichi bassorilievi ho pregato perché questo non avvenga mai. Lungo la costa, e al di là delle montagne, vi sono più modeste elevazioni che in qualche modo le proteggono: quelle della Terra della Regina Maria e del Kaiser Guglielmo. Ringrazio il cielo che nessuno sia riuscito a scalarle. Non sono scettico come un tempo sui vecchi racconti di paura, e non rido del concetto espresso dai venerabili scultori per cui i fulmini, ogni tanto, si attardavano di proposito sulle gigantesche montagne, e un bagliore inesplicabile splendeva da uno dei pinnacoli per tutta la durata della notte polare. Può esserci qualcosa di profondamente vero, e mostruoso, nelle leggende pnakotiche che riguardano il Kadath nella distesa gelata.

Ma il territorio in cui ci trovavamo non era meno straordinario, anche se su di esso non pesava un'indicibile maledizione. Subito dopo la fondazione della città, la catena di montagne più vicina era diventato il luogo prescelto per la costruzione dei templi principali, e molti bassorilievi mostravano le torri fantastiche e grottesche che avevano sfidato il cielo dove ora non restavano che cubi e bastioni. Nel corso dei secoli erano apparse le caverne, poi modellate in maniera da funzionare come locali aggiuntivi dei templi. Con il procedere dei millenni tutte le vene calcaree della regione erano state scavate dalle acque sotterranee, in modo che la catena di montagne, i contrafforti più bassi e le pianure sottostanti erano diventati una vera e propria rete di grotte e gallerie comunicanti. Molti bassorilievi illustravano esplorazioni nel sottosuolo e culminavano con la scoperta di un mare tenebroso che si apriva nelle viscere della terra.

L'immenso bacino notturno era opera, senza dubbio, del gran fiume che scorreva dalle orribili montagne sconosciute dell'ovest. Un tempo, alla base della catena presso la quale vivevano gli Antichi, il fiume aveva formato un gomito e aveva continuato il suo corso ai piedi delle montagne, gettandosi nell'Oceano Indiano fra le Terre di Budd e Totten, sulla costa di Wilkes. Nel punto in cui descriveva questa curva il fiume aveva eroso il calcare dei promontori, e col tempo le sue correnti si erano unite alle acque che scorrevano nelle caverne del sottosuolo, scavando insieme ad esse un abisso ancora più profondo. Finalmente le acque del fiume si erano riversate completamente nelle cavità delle montagne e il vecchio letto che correva verso l'oceano era rimasto asciutto: la maggior parte della città in cui ci trovavamo era stata costruita su questo antico percorso. Gli Antichi avevano capito quello che era accaduto, ed esercitando il loro vivo senso artistico avevano scolpito a guisa di colonne le alture fra cui le acque si gettavano nella notte eterna.

Un tempo una serie di ponti di pietra aveva attraversato il fiume, che era lo stesso di cui avevamo visto il letto asciutto dall'aereo. La sua posizione nelle diverse rappresentazioni della città ci aiutò a orientarci nello scenario cangiante dei secoli e delle ère perdute, e come risultato riuscimmo a schizzare una mappa abbastanza scrupolosa dei suoi luoghi notevoli (piazze, edifici principali, eccetera) che avrebbe potuto guidarci in future esplorazioni. Fummo in grado di ricostruire con la fantasia l'aspetto della

stupefacente metropoli com'era stato un milione, dieci milioni o cinquanta milioni di anni fa, perché i bassorilievi rivelavano con chiarezza qual era l'aspetto degli edifici, delle montagne, delle piazze, dei sobborghi, del paesaggio e della lussureggiante vegetazione del Terziario. Doveva essere stata meravigliosa, addirittura sublime; e pensando a questo riuscii quasi a dimenticare il senso d'agghiacciante oppressione con cui la disumana antichità delle mura e la loro enormità, solitudine e alienazione opprimevano il mio animo nel crepuscolo polare. Stando ai bassorilievi anche gli abitanti della città avevano conosciuto la morsa del terrore, perché c'era una scena oscura e ricorrente in cui gli Antichi erano ritratti nell'atto di fuggire spaventati davanti a un oggetto che non veniva mai raffigurato, ma che era stato trovato nel grande fiume; secondo le indicazioni degli scultori, l'oggetto era giunto a valle dalle foreste di cicadee che coprivano le orrende montagne dell'occidente.

Ma solo nella casa di epoca più tarda, e ornata di sculture decadenti, riuscimmo a farci un'idea della calamità finale che aveva condotto all'abbandono della città. Non c'è dubbio che in altri edifici esistessero numerose sculture dello stesso periodo, pur tenendo conto che le energie creative e le aspirazioni della vecchia razza fossero sensibilmente diminuite a causa delle incertezze e turbolenze dei tempi; anzi, subito dopo trovammo le prove dell'esistenza di questo materiale. Tuttavia l'unica sequenza che vedemmo direttamente fu quella della vecchia casa, e benché ci proponessimo di cercare ancora, ciò che scoprimmo ci indusse, come ho detto, a dedicarci ad altri obiettivi. Ci sentivamo vicini a un limite: tra gli Antichi la speranza di occupare a lungo l'antica metropoli si era spenta, e si poteva immaginare che le sculture murali prima o poi cessassero definitivamente. E colpo finale, ovviamente, era stato il grande freddo che aveva soggiogato la terra e che non ha più abbandonato gli sventurati poli; il grande freddo che all'altra estremità del mondo avrebbe messo fine alle terre favolose di Lomar e Iperborea.

È difficile stabilire, in termini di anni, quando sia cominciata questa tendenza nell'antartico; oggi calcoliamo che il periodo delle ère glaciali abbia avuto inizio mezzo milione di anni fa, ma sui poli la maledizione dev'essersi abbattuta molto prima. Le stime quantitative sono per forza di cose ipotetiche, ma è probabile che le sculture decadenti risalgano a molto meno di un milione d'anni fa e che l'abbandono della metropoli sia avvenuto molto prima della data da cui si fa iniziare convenzionalmente il Pleistocene (mezzo milione di anni, secondo le stime generalizzate a tutto il pianeta).

I bassorilievi del periodo decadente mostravano un complessivo diradarsi della vegetazione e la tendenza degli Antichi a vivere sempre meno all'aperto. Nelle case comparivano apparecchiature per il riscaldamento e i viaggiatori costretti a spostarsi d'inverno erano imbacuccati in vesti protettive. Nelle sculture più tarde il sistema di strisce continue era spesso interrotto da cartigli: questi ultimi dipingevano costanti flussi migratori verso i luoghi caldi più raggiungibili. Una parte della popolazione fuggiva nelle città sottomarine al largo della costa lontana, altri approfittavano del sistema di caverne calcaree scavate nelle montagne e si rifugiavano nell'abisso oscuro solcato dalle acque sotterranee.

In ultima analisi fu questa la regione più attivamente colonizzata: la cosa era dovuta

senz'altro al fatto che la zona era considerata sacra, ma anche alla possibilità di continuare a usare i templi costruiti sulle montagne e raggiungibili attraverso il dedalo di gallerie; inoltre, d'estate era ancora possibile abitare nella metropoli e usarla come centro di comunicazioni con le miniere. Vecchie e nuove dimore furono efficacemente collegate attraverso una serie di ampliamenti e miglioramenti delle vie tradizionali. Numerose gallerie vennero scavate ex novo per unire la metropoli e l'abisso: lunghi corridoi ripidamente inclinati verso il basso di cui segnammo accuratamente le imboccature sulla mappa che stavamo compilando, e in cui cercavamo di valutare posizioni e distanze secondo le stime più attendibili. Era ovvio che almeno due di questi tunnel si trovavano a una distanza ragionevole dal punto in cui eravamo: entrambi si aprivano nella parte della metropoli vicina alle montagne, uno a meno di un chilometro verso l'antico corso del fiume e l'altro nella direzione opposta, a una distanza forse doppia.

Sembra che in alcuni punti il mare sotterraneo lambisse tratti di terra asciutta, ma gli Antichi costruirono la nuova città sotto le onde: una scelta dettata senza dubbio dal desiderio di avere maggiore uniformità nella distribuzione del calore. La profondità del mare sotterraneo era considerevole, e il calore interno della terra ne avrebbe garantito l'abitabilità a tempo indeterminato. Sembra che quegli esseri non avessero difficoltà ad adattarsi a una vita parzialmente o completamente sottomarina, perché non avevano mai permesso che il loro sistema di branchie si atrofizzasse. Numerose sculture mostravano le frequenti visite che avevano reso ai confratelli che abitavano sott'acqua e la loro abitudine di fare il bagno sul fondo del grande fiume. L'oscurità dell'abisso, infine, non poteva rappresentare un ostacolo per una razza abituata alle lunghe notti antartiche.

Per decadente che fosse il loro stile, nel rappresentare la costruzione della nuova città sotto il mare sotterraneo i bassorilievi acquistavano un carattere epico. Gli Antichi si erano dedicati al progetto scientificamente, estraendo il materiale insolubile dal cuore delle montagne e valendosi di operai esperti fatti arrivare dalla più vicina metropoli sottomarina; in questo modo la costruzione sarebbe avvenuta secondo la miglior tradizione. Gli operai avevano portato con sé tutto ciò che occorreva all'impresa: tessuti-shoggoth per produrre gli schiavi destinati a trasportare i blocchi di pietra e le bestie da soma di cui la nuova città avrebbe avuto bisogno; materia protoplasmica da modellare in organismi fosforescenti destinati all'illuminazione.

Finalmente sul fondo di quello Stige primordiale era sorta una possente metropoli: architettonicamente simile alla gemella in superficie, era stata edificata con criteri che mostravano ben pochi segni di decadenza perché ispirati a rigorosi principi matematici. I nuovi shoggoth si svilupparono a dimensioni enormi e raggiunsero un'eccezionale intelligenza; i bassorilievi li rappresentavano nell'atto di ricevere ed eseguire gli ordini con stupefacente rapidità. Conversavano con gli Antichi imitandone la voce (un suono acuto e musicale dalla scala piuttosto ampia, se la dissezione effettuata da Lake era giunta a conclusioni attendibili) e obbedivano a ordini vocali più che a comandi ipnotici, come invece era avvenuto in tempi precedenti. Nonostante questo, venivano tenuti ammirabilmente sotto controllo. Gli organismi fosforescenti davano luce con molta efficacia, e senza dubbio compensavano la perdita delle familiari aurore polari che

apparivano di notte nel mondo esterno.

Arte e decorativismo venivano ancora praticati, benché con gusto ormai tardo. Gli Antichi si erano resi conto di questa decadenza, e in molti casi avevano anticipato la politica di Costantino il Grande trasportando le migliori sculture della città di superficie in quella nuova: proprio come l'imperatore, in un analogo periodo di declino, aveva privato la Grecia e l'Asia delle opere più belle per dare alla capitale bizantina uno splendore maggiore di quello che la sua gente fosse in grado di creare. Che la città di superficie non venisse spogliata del tutto si deve al fatto che, da principio, non era stata completamente abbandonata. Quando ciò avvenne (certo prima che le glaciazioni fossero troppo avanzate) gli Antichi si erano abituati alla loro arte decadente o avevano smesso di riconoscere i meriti superiori di quella del passato. In ogni caso, le rovine silenziose da milioni d'anni che ci circondavano non erano state private di tutti i loro capolavori, anche se singole statue e tutti gli oggetti mobili erano stati portati via.

I cartigli e i rilievi che raccontavano questa storia furono, come ho detto, gli ultimi in cui ci imbattemmo nella nostra limitata ricerca, e ci lasciarono con l'immagine degli Antichi che alternavano la loro esistenza fra la città sulla terra d'estate e il mare sotterraneo d'inverno, e qualche volta commerciavano con le città sommerse al largo della costa antartica. Ormai dovevano aver capito che per le terre di superficie non c'era scampo, e le sculture rappresentavano in vari modi le spietate conquiste del freddo. La vegetazione declinava e le terribili nevi d'inverno non si scioglievano più del tutto nemmeno nel cuore dell'estate. I sauri allevati dagli Antichi come bestiame erano quasi tutti morti e i mammiferi non se la cavavano meglio. Per continuare a lavorare sulla terraferma avevano dovuto adattare alla vita di superficie gli amorfi shoggoth, che mostravano una bizzarra resistenza al freddo: una risorsa a cui gli Antichi avevano sempre preferito rinunciare. Ormai il grande fiume era morto e l'oceano aveva perduto la maggior parte dei suoi abitanti, eccezion fatta per foche e balene. Gli uccelli erano volati altrove, tranne i grandi e grotteschi pinguini.

Quello che era accaduto in seguito potevamo solo immaginarlo. per quanto tempo era sopravvissuta la città nel mare interno? Era ancora laggiù, cadavere di pietra nel buio eterno? Le acque sotterranee erano gelate a loro volta? Qual era stato il destino delle metropoli sul fondo dell'oceano? Qualcuno degli Antichi si era avventurato a nord, cercando di precedere la calotta avanzante dei ghiacci? L'attuale geologia non mostra nessuna traccia della loro presenza. E gli spaventosi Mi-Go, erano stati a lungo una minaccia nel mondo di superficie dell'emisfero settentrionale? Potevamo essere sicuri di ciò che si annidava ancor oggi negli abissi oscuri e insondati dei più profondi oceani della terra? Quegli esseri erano capaci di sopportare qualunque tipo di pressione, e a volte i marinai hanno ripescato oggetti molto strani. E la teoria della balena assassina ha veramente risolto il mistero delle crudeli, misteriose cicatrici trovate sulle foche dell'antartico, una generazione fa, da Borchgrevink?

Gli esemplari trovati dal povero Lake non suscitavano questi interrogativi, perché sembrava che fossero vissuti in un periodo molto antico della storia della città. Stando al punto in cui erano stati ritrovati non avevano meno di trenta milioni di anni, e riflettemmo

che al loro tempo la città nel mare sotterraneo, e addirittura l'abisso in cui si estendeva, non esistevano affatto. Quegli esseri avrebbero ricordato una scena più antica, con abbondante vegetazione del Terziario ovunque, una città più giovane in cui fiorivano le arti e il grande fiume che piegava a nord lungo la base della possente catena di montagne, verso il lontano oceano tropicale.

Eppure gli esemplari continuavano a porci interrogativi... per esempio, dov'erano gli otto campioni perfetti che mancavano dal campo sconvolto di Lake? C'era qualcosa di anormale in tutta la faccenda... Gli strani particolari che con tanto zelo avevamo cercato di attribuire alla follia di qualcuno... Le tombe spaventose... La quantità e la natura del materiale scomparso... Gedney... L'impossibile durezza di quei mostri primigeni e le straordinarie caratteristiche vitali che le sculture ci avevano rivelato come un dono tipico della razza... Nelle ultime ore Danforth e io avevamo visto più che a sufficienza ed eravamo pronti a credere ai più mostruosi, incredibili segreti della natura Primitiva. E a mantenere il silenzio.

IX

Ho detto che dopo aver esaminato le sculture più tarde cambiammo i nostri programmi. La causa di questa decisione, naturalmente, furono i tunnel scavati nell'oscuro mondo sotterraneo di cui fino a quel momento non avevamo sospettato l'esistenza, ma che ora eravamo ansiosi di localizzare e attraversare. Stando alla scala dei bassorilievi, deducemmo che una ripida discesa di circa un chilometro e mezzo ci avrebbe portati sull'orlo delle pareti vertiginose e immerse nel buio che sovrastavano l'abisso; lungo i fianchi rocciosi esistevano sentieri che gli Antichi avevano perfezionato e che portavano alle sponde rocciose dell'oceano segreto e notturno. Era impossibile, una volta che se ne era venuti a conoscenza, resistere alla tentazione di osservare dal vero quelle profondità favolose, ma ci rendemmo conto che dovevamo affrettarci se volevamo riuscirci questa volta.

Erano le otto di sera e non avevamo sufficienti batterie di ricambio per lasciare ininterrottamente accese le torce. Avevamo eseguito gran parte dei nostri studi e schizzi sotto il livello del ghiacciaio e le batterie avevano già dovuto sopportare cinque ore di uso continuo: la speciale formula a cellula secca ci consentiva di mantenerle in attività per altre quattro, ma se avessimo tenuto una torcia spenta (salvo nei momenti più interessanti o difficili), saremmo riusciti a prolungare considerevolmente quel margine di sicurezza. Avventurarsi nelle ciclopiche catacombe senza luce era assurdo: dunque, per portare a termine il viaggio avremmo dovuto rinunciare a decifrare le sculture sulle pareti. Allora pensavamo di tornare nella città per molti giorni consecutivi, forse per settimane di studi e riprese fotografiche (da tempo la curiosità aveva avuto la meglio sull'orrore); ma ora come ora dovevamo affrettarci. La quantità di carta da seminare lungo il cammino non era infinita, e non ce la sentivamo di sacrificare i taccuini di riserva o la carta da disegno: tuttavia ci privammo di un grosso quaderno. Nella peggiore delle ipotesi avremmo

staccato dei pezzetti di roccia, e anche se avessimo perso l'orientamento ci sarebbe rimasta la possibilità di tornare alla luce del giorno attraverso l'uno o l'altro dei corridoi: tutto stava ad avere il tempo di fare un tentativo dopo l'altro. Finalmente ci avviammo, ansiosi, nella direzione della galleria più vicina.

Stando alle sculture da cui avevamo ricavato la nostra mappa, l'imboccatura del tunnel non poteva essere distante più di cinquecento metri dal punto in cui eravamo, e lo spazio intermedio era occupato da robusti edifici molto probabilmente attraversabili, ancora sotto lo strato di ghiaccio. L'apertura si trovava nell'angolo più vicino alla base delle montagne di un vasto locale seminterrato, all'interno di un grande edificio a cinque punte che evidentemente era servito a scopi pubblici e forse cerimoniali, e che tentammo di identificare in base ai ricordi di ciò che avevamo visto in volo. Nessun edificio del genere ci tornò alla memoria: concludemmo che le parti superiori dovevano essere state gravemente danneggiate, o che l'intera struttura si era inabissata in una spaccatura nel ghiacciaio che avevamo osservato. Se era vera l'ultima ipotesi, era probabile che la galleria fosse ostruita e avremmo dovuto cercare l'altra, meno di due chilometri a nord. Il corso del fiume, che si frapponeva fra noi e le gallerie meridionali, ci impediva di metterci alla ricerca di queste ultime nel viaggio attuale; del resto, se entrambi i tunnel più vicini fossero stati ostruiti era improbabile che le nostre batterie ci avrebbero dato il tempo di cercare il successivo, a quasi due chilometri di distanza dal secondo.

Ci facemmo strada nel labirinto oscuro con l'aiuto di mappa e bussola; attraversammo stanze e corridoi in ogni stadio di rovina e conservazione, salimmo rampe, camminammo su piani e ponti per scendere di nuovo dalla parte opposta; incontrammo porte incrostate e mucchi di detriti, affrettandoci ogni tanto in ambienti ben conservati e quasi miracolosamente intatti. Imboccammo strade sbagliate e dovemmo tornare indietro (in questi casi raccoglievamo i pezzetti di carta che portavano nel vicolo cieco) e più volte raggiungemmo il fondo di un pozzo nudo attraverso cui la luce del giorno si riversava abbondantemente o con avarizia. Durante il cammino, le pareti scolpite ai nostri fianchi ci tentavano costantemente. Molte avranno raccontato episodi di immensa importanza storica, e solo la prospettiva di tornare in seguito ci permetteva di abbandonarle alle nostre spalle. Raramente allentavamo il passo e accendevamo la seconda torcia; se avessimo avuto maggiori riserve di pellicola ci saremmo fermati a fotografare alcuni bassorilievi, ma copiarli a mano era un lavoro troppo lungo e dovemmo rinunciare.

Eccomi di nuovo a un punto in cui la tentazione di tirarmi indietro, di dire e non dire, si fa molto forte. Tuttavia, per giustificare le mie riserve contro qualsiasi esplorazione del continente è necessario raccontare anche il resto. Eravamo arrivati, sia pur lentamente, al luogo in cui calcolavamo che dovesse aprirsi l'imboccatura della galleria; attraversammo un ponte di pietra sopraelevato, all'altezza di circa due piani, che conduceva all'estremità di un edificio a punte e scendemmo in un precipitoso corridoio ricco di elaborate sculture decadenti, probabilmente rituali, la cui lavorazione sembrava risalire a un'epoca molto tarda. Erano circa le otto e mezza di sera quando il sensibile olfatto di Danforth ci avvertì di qualcosa di strano. Se avessimo avuto un cane, l'avvertimento ci sarebbe arrivato anche prima. In un primo momento non riuscimmo a stabilire che cosa non andasse nell'aria fino

a un attimo prima cristallina, ma dopo pochi secondi la memoria ci aiutò con fin troppa precisione. Cercherò di descrivere la cosa senza tirarmi indietro. Si trattava di un odore... un odore vagamente, sottilmente e inconfondibilmente simile a quello che ci aveva nauseati quando avevamo aperto la folle tomba del mostro sezionato da Lake.

Naturalmente, non demmo la scoperta per scontata come può sembrare ora; esistevano parecchie spiegazioni alternative e per un po' restammo a parlottare. Decidemmo di non tornare indietro senza aver prima indagato, e dopo esserci spinti fino a quel punto ci saremmo ritirati solo di fronte a un disastro irreparabile. Ma ciò che sospettavamo era pazzesco, incredibile; cose del genere non avvengono nel mondo normale. Fu l'istinto che prescinde dalla ragione a farci spegnere la torcia, perché non eravamo più tentati dalle sculture sinistre e decadenti che ghignavano minacciose da quelle mura oppressive; e fu l'istinto a farci continuare il cammino in punta di piedi, avanzando a piccoli passi sul pavimento sempre più ingombro di macerie e detriti.

Gli occhi e l'olfatto di Danforth si rivelarono superiori ai miei, perché dopo aver attraversato alcuni archi semi-soffocati che conducevano alle stanze e ai corridoi del pianterreno, fu lui a notare lo strano aspetto dei detriti. Non sembravano abbandonati da migliaia o milioni di anni, e quando riaccendemmo con cautela una delle torce vedemmo che in mezzo alle macerie era stato ricavato, a quanto pare di recente, una specie di sentiero. La natura irregolare dei detriti ci impedì di osservare impronte ben definite, ma nei punti più sgombri pareva che fossero stati trascinati degli oggetti pesanti. Una volta pensammo di vedere tracce parallele, come di ruote. E questo ci spinse a fermarci un'altra volta.

Durante la pausa avvertimmo - nello stesso momento, questa volta - l'odore davanti a noi. Paradossalmente, era meno spaventoso e più spaventoso allo stesso tempo: in sé non poteva farci paura, ma in quel luogo, e dopo ciò che era accaduto all'accampamento, ci sembrò agghiacciante... A meno che, Gedney... Perché si trattava dell'odore normale e familiare del petrolio: comunissima benzina.

Lascerò agli psicologi il compito di spiegare le nostre azioni dopo quel momento. Sapevamo che una terribile appendice dell'orrore all'accampamento si era rifugiata in quel cimitero sprofondata nella notte e deserto da milioni di anni; questo ci impediva di dubitare l'esistenza di forze o entità senza nome a pochi passi da noi, tuttora presenti o appena passate. Ma alla fine la curiosità che ci divorava, o forse l'angoscia, o il potere dell'auto-suggestione, o un vago senso di responsabilità nei confronti di Gedney, o quel che volete... ci spinse ad andare avanti. Danforth sussurrò qualcosa a proposito dell'impronta che aveva visto nelle rovine di sopra, dove il vicolo piegava, e del lontano pigolio musicale che gli sembrava di aver udito poco dopo, proveniente da ignoti abissi sotterranei: un suono flautato che, alla luce di ciò che Lake aveva scoperto durante la dissezione, aveva un significato terribile nonostante la sua indubbia somiglianza con gli echi all'imbocco delle caverne, tra le montagne sferzate dal vento. A mia volta ricapitolai le condizioni in cui il campo era stato abbandonato, gli oggetti scomparsi e la follia dell'unico superstite che forse aveva concepito l'inconcepibile: un viaggio pazzesco attraverso le montagne e una discesa fra le ignote rovine della città primordiale.

Ma non riuscimmo a convincerci reciprocamente, e in fondo nemmeno noi stessi, di aver trovato una spiegazione plausibile. Avevamo spento anche l'altra torcia perché in quel momento non ci muovevamo e notammo che una traccia di luce esterna impediva alle tenebre di regnare assolute. Riprendemmo a muoverci accendendo la torcia a intervalli, senza riuscire a scuoterci di dosso l'impressione che le macerie fossero state spostate; l'odore di benzina si faceva più forte. Altre rovine si presentarono ai nostri occhi ostacolando il cammino, finché ci rendemmo conto che la strada sgombra stava per finire. Le nostre pessimistiche previsioni sulla spaccatura nel ghiacciaio che avevamo vista dall'aereo non erano infondate; la ricerca della galleria era finita e non potevamo nemmeno raggiungere il locale in cui si apriva l'imboccatura che portava al mare sotterraneo.

La torcia balenò sulle pareti grottescamente scolpite del corridoio in cui ci trovavamo e rivelò numerose porte variamente ostruite: da una di esse l'odore di petrolio - che copriva quasi completamente l'altro - giungeva con particolare efficacia. Guardando attentamente, ci accorgemmo che in quella particolare apertura una piccola quantità di detriti erano stati rimossi di recente, senza ombra di dubbio, per ricavare una piccola via d'accesso. Qualunque fosse l'orrore in agguato, avevamo individuato il sentiero che portava a lui. Penso che nessuno si meraviglierà se affermo che aspettammo un tempo considerevole prima di fare la mossa successiva.

Ma quando ci avventurammo oltre l'arcata nera la nostra prima sensazione fu di delusione: nella distesa ingombra di detriti del locale scolpito - un cubo perfetto con i lati di oltre sei metri - non c'erano oggetti abbastanza grandi da essere riconosciuti immediatamente e cercammo istintivamente, ma invano, un'uscita all'altro capo della sala. Un attimo dopo, tuttavia, l'acuta vista di Danforth individuò un punto in cui i detriti erano stati smossi, e in quella direzione puntammo le torce a potenza piena. Ciò che vedemmo era semplice, addirittura banale, ma esito a dirlo per ciò che implicava: una rozza spianata fra le macerie in cui qualcuno aveva gettato con noncuranza una serie di piccoli oggetti; e in un angolo in cui doveva essere stata versata un'abbondante quantità di benzina, l'odore rimaneva forte anche alla grande altezza dell'altipiano. In altri termini, non poteva trattarsi che di una specie d'accampamento fatto da esseri spinti dallo spirito di ricerca e come noi scoraggiati dal fatto che la strada per il mare interno era ostruita.

Voglio essere chiaro: gli oggetti sparpagliati fra le rovine venivano dal campo di Lake e consistevano di scatolette aperte in modo bizzarro come quelle che avevamo già visto nel luogo dell'orrore, di numerosi fiammiferi spenti, tre libri illustrati e macchiati in modo più o meno bizzarro, una bottiglia vuota d'inchiostro con un cartoncino di istruzioni disegnate, una penna stilografica rotta, brandelli curiosamente strappati di pelliccia e tessuto per tende, una batteria elettrica consumata con relative istruzioni, un opuscolo che accompagnava gli impianti di riscaldamento delle tende e una certa quantità di carte appallottolate. Era già brutta così, ma quando esaminammo le carte e vedemmo di che si trattava ci rendemmo conto che eravamo arrivati al momento peggiore. Al campo di Lake avevamo trovato alcuni pezzi di carta imbrattata che avrebbero dovuto prepararci, ma l'effetto che ebbero su di noi nelle spelonche preumane di quella città d'incubo era troppo

per chiunque.

Gedney, impazzito, avrebbe potuto copiare i gruppi di puntini che avevamo trovato sulle steatiti verdi, e allo stesso modo avrebbe potuto imitarli sui pazzeschi tumuli a cinque punte che sormontavano le tombe; avrebbe potuto preparare i rozzi, frettolosi disegni di varia accuratezza (o mancanza d'accuratezza) che riproducevano la zona della città in cui ci trovavamo e indicavano la strada da un luogo circolare che si trovava oltre il percorso da noi seguito - e che identificammo con una grande torre cilindrica vista nei bassorilievi, o un profondo pozzo circolare che ci era apparso dall'aereo - fino alla struttura a cinque punte in cui eravamo adesso, e quindi all'imboccatura della galleria. Ripeto, Gedney avrebbe potuto fare tutto questo perché i disegni che avevamo davanti erano stati ricavati, come i nostri, dai bassorilievi del periodo decadente disseminati nel labirinto glaciale, anche se non erano gli stessi che avevamo visto e adoperato noi. Ma ciò che il nostro collega, oltretutto digiuno d'arte, non avrebbe mai potuto fare, è schizzare i suoi disegni con una tecnica straordinaria e sicura che, nonostante la fretta e la mancanza di attenzione per i particolari, era forse superiore alle sculture decadenti cui si era ispirata l'inconfondibile, caratteristica arte degli Antichi all'epoca del massimo splendore.

Non mancheranno coloro che ci chiameranno pazzi per non essere fuggiti immediatamente dopo la scoperta e aver messo in salvo la pelle; specie se si tiene conto che, nonostante la loro audacia, le nostre convinzioni si erano ormai completamente formate ed erano di un genere che non c'è bisogno di chiarire ulteriormente a chi mi ha letto fin qui. Forse eravamo pazzi davvero: non ho detto che quelle orribili cime erano le montagne della follia? Ma credo che la nostra attitudine, almeno in parte e in forma meno estrema, sia la stessa degli esploratori che inseguono le belve feroci nelle giungle africane per fotografarle e studiarne le abitudini. Benché semi-paralizzati dal terrore, ardeva in noi una fiamma di curiosità e sacro rispetto che alla fine ebbe la meglio.

Ovviamente non desideravamo incontrare l'essere - o gli esseri - che si erano accampati fra i detriti, ma sapevamo che ormai dovevano essersene andati. A quest'ora avevano trovato, probabilmente, l'altro ingresso nelle vicinanze che portava al mare sotterraneo e lo avevano varcato per scoprire gli oscuri frammenti del passato che li aspettavano nell'abisso che non avevano mai conosciuto. E se anche quella via fosse ostruita, ne avrebbero cercata un'altra a nord: come sapevamo, quegli esseri potevano fare quasi a meno della luce.

Ripensando a quel momento, riesco a stento a ricordare quale forma prendessero i nostri sentimenti e quale cambiamento negli obbiettivi immediati rendesse così acuto il nostro senso d'aspettativa. Certo non volevamo affrontare ciò che più temevamo, ma non negherò che in noi serpeggiasse un segreto e inconscio desiderio di osservare tutto quel che potevamo da un punto di vista nascosto e vantaggioso. Forse non avevamo abbandonato l'idea di poter visitare l'abisso, anche se una meta più immediata era costituita ormai dalla grande costruzione circolare che appariva in uno dei disegni appallottolati. L'avevamo riconosciuta immediatamente come la mostruosa torre cilindrica che figurava nei rilievi più antichi ma che dall'alto ci era apparsa come una prodigiosa apertura rotonda e nient'altro. Nel modo impressionante in cui era raffigurata, persino in

schizzi così abbozzati, c'era qualcosa che ci indusse a riflettere: forse la parte imprigionata dal ghiaccio rappresentava tuttora una reliquia di grande importanza. Forse conteneva meraviglie architettoniche quali non avevamo ancora incontrato; stando alle sculture in cui veniva raffigurata era certo antichissima, forse una delle prime strutture della città. Se anch'essa conteneva sculture ben conservate, c'era da aspettarsi che fossero della massima importanza. Inoltre, poteva rappresentare un ottimo collegamento con il mondo esterno: una via d'accesso più breve di quella che stavamo accuratamente perlustrando e la stessa da cui altre, probabilmente, erano discese.

Comunque, ciò che facemmo fu di studiare i tremendi schizzi (che coincidevano alla perfezione col nostro) e ripercorrere il tragitto che conduceva all'edificio circolare, lo stesso che i nostri predecessori dovevano aver già fatto due volte. La successiva apertura verso l'abisso si trovava al di là della torre. Non è necessario raccontare il viaggio nei particolari, a parte il fatto che continuammo a lasciarci alle spalle una traccia di carta ridotta all'essenziale, perché fu del tutto identico a quello che ci aveva permesso di raggiungere il cul de sac; l'unica differenza è che il tragitto si snodava quasi al livello del suolo e in qualche caso ci condusse addirittura in gallerie seminterrate. Ogni tanto fra i detriti e le macerie che si trovavano ai nostri piedi trovavamo una traccia inquietante, e quando ci fummo lasciati alle spalle l'odore di benzina ci rendemmo conto, con un sobbalzo, che l'altro e più terribile odore diventava più forte. Quando il percorso si allontanò dalla via che avevamo seguito fino a quel momento, proiettammo con più frequenza il raggio della nostra unica torcia sulle pareti, e quasi sempre trovammo le onnipresenti sculture che sembrano aver rappresentato la principale forma d'arte praticata dagli Antichi.

Verso le nove e mezza di sera, mentre attraversavamo un corridoio a volta il cui pavimento sempre più ghiacciato faceva supporre che ci trovassimo un po' sotto il livello del suolo, e il cui soffitto si abbassava man mano che procedevamo, davanti a noi apparve la chiara luce del giorno e potemmo spegnere la torcia. A quanto pareva eravamo giunti alla grande costruzione circolare e non ci trovavamo a molta distanza dal mondo esterno. Il corridoio terminava in un arco straordinariamente basso per quelle rovine megalitiche, ma anche prima di emergere riuscimmo a vedere attraverso di esso gran parte della scena. Al di là dell'arco si estendeva una spianata rotonda del diametro di circa settanta metri, ingombra di detriti e dei resti strozzati di arcate corrispondenti a quella che stavamo per attraversare. Le pareti erano audacemente scolpite in tutti gli spazi disponibili, e l'insieme formava una spirale scultorea di proporzioni eroiche. Nonostante l'azione distruttiva dell'atmosfera, inevitabile in un luogo aperto, ci trovammo di fronte a uno splendore artistico superiore a tutto ciò che avevamo visto fino a quel momento. Il pavimento ingombro era coperto da una spessa lastra di ghiaccio, e immaginammo che il fondo vero e proprio della costruzione si trovasse molto più in basso.

Ma l'oggetto saliente era la titanica rampa di pietra che - evitando le arcate con una brusca svolta esterna in mezzo alla spianata - si avvolgeva a spirale lungo le stupende pareti cilindriche, equivalente interno di quelle che risalivano esternamente le mostruose torri o ziggurat dell'antica Babilonia. Solo la rapidità del nostro volo, e la prospettiva che

in discesa confondeva il muro interno della torre, ci avevano impedito di notare quel particolare dall'alto e ci avevano indotti a cercare un'altra strada a livello sub-glaciale. Pabodie avrebbe potuto dirci quale prodigio dell'ingegneria la tenesse salda al suo posto, ma Danforth e io non potevamo far altro che ammirarla e stupirci. Qua e là vedevamo grandi sostegni di pietra e colonne, ma nessuno di questi oggetti pareva adeguato alla funzione che svolgeva. La rampa era ben conservata fino all'attuale sommità della torre, cosa davvero notevole se si pensa che era esposta alla furia degli elementi, ma proprio il riparo che offriva aveva contribuito a preservare le bizzarre sculture cosmiche lungo le pareti.

Quando emergemmo nell'affascinante mezza-luce in fondo a quel mostruoso cilindro - un oggetto vecchio cinquanta milioni d'anni, senza dubbio la struttura più antica che avessimo mai visto - ci rendemmo conto che i fianchi della torre solcati dalla rampa s'innalzavano vertiginosamente a un'altezza di oltre venti metri. Tenendo presente ciò che avevamo visto durante la ricognizione aerea, questo significava che la glaciazione esterna raggiungeva almeno i tredici metri: infatti, l'abisso che avevamo scorto dall'apparecchio si apriva alla sommità di un cumulo di macerie alto circa sette metri e per quasi tre quarti della circonferenza era protetto dalle pareti curve e massicce di una fila di rovine più alte. Stando alle sculture, la torre originaria si trovava al centro di un'immensa piazza circolare ed era alta qualcosa come centottanta o duecento metri, con vari strati di dischi orizzontali in prossimità della cima e una fila di guglie sottili come aghi lungo il bordo superiore. Ovviamente gran parte della costruzione era rovinata all'esterno invece che all'interno: una fortuna, perché altrimenti la rampa sarebbe andata distrutta e l'edificio soffocato. Comunque la rampa mostrava i segni di una triste rovina, mentre lo stato dei detriti faceva pensare che tutte le arcate sul fondo fossero state sgomberate di recente.

Ci volle solo un attimo per concludere che questa era la strada per cui gli altri erano scesi, e che nonostante la lunga traccia di carta che ci eravamo lasciati alle spalle ci sarebbe convenuto risalire per la stessa via. L'orlo della torre non era lontano dai contrafforti della catena e dall'aereo che ci aspettava più del grande edificio a terrazze attraverso cui eravamo entrati; e qualsiasi esplorazione sub-glaciale che avessimo deciso di effettuare durante l'attuale spedizione si sarebbe limitata alla stessa regione generale. Stranamente, dopo tutto quello che avevamo visto e intuito, pensavamo ancora di fare altri viaggi nella zona. Poi, mentre ci avviavamo cautamente fra i detriti del grande spiazzo, vedemmo qualcosa che per il momento esclude ogni altra considerazione.

Si trattava di tre slitte accuratamente ammassate una sull'altra e situate all'estremità della rampa che proprio in quel punto aggettava verso l'esterno, nascondendole in un primo momento alla nostra vista. Erano le slitte che mancavano al campo di Lake, intaccate dall'uso improprio che doveva esser consistito nel trascinarle su lunghe distese di pietre e detriti senza neve, o nel guidarle a mano su altre superfici ugualmente innavigabili. Le avevano legate e impacchettate con cura, insieme a una serie di oggetti familiari e ben noti: la stufa a gas, i contenitori di combustibile, alcune scatole di attrezzature e di cibo, alcune incerate che ovviamente contenevano libri e altre che coprivano oggetti meno facilmente identificabili: tutta roba che apparteneva

all'attrezzatura di Lake. Dopo ciò che avevamo trovato nell'altro locale, in un certo senso eravamo preparati a questa sorpresa. Ma l'autentico shock venne quando avanzammo di qualche passo e sollevammo il lembo di una delle incerate i cui contorni ci erano sembrati particolarmente inquietanti. A quanto pare, non solo Lake era interessato alla raccolta di esemplari biologici: davanti ai nostri occhi ce n'erano due, congelati e perfettamente conservati, che una sorta di materiale adesivo aveva provveduto a rattoppare sul collo, dove si erano aperte alcune ferite; per evitare ulteriori danni, erano stati avvolti nel telo con la massima cura. Erano il cadavere del giovane Gedney e del cane scomparso

X

Molti ci giudicheranno pazzi, oltre che cinici, per aver ripensato al tunnel che si apriva verso nord e all'abisso col mare sotterraneo subito dopo la nostra macabra scoperta; tuttavia, non credo che saremmo tornati sull'argomento se non fosse per una specifica circostanza che aprì una nuova serie di congetture. Avevamo rimesso il telo sul povero Gedney e ce ne stavamo in muto stupore quando finalmente quei rumori arrivarono alla nostra coscienza: i primi suoni che udissimo dopo esserci inabissati dal mondo esterno, dove il vento delle montagne ululava debolmente ad altezze vertiginose. Per familiari e normali che fossero, la loro presenza in quell'estremo regno di morte era più imprevedibile e snervante di un concerto fantastico o grottesco, perché ribaltava tutte le nostre certezze d'armonia nel mondo.

Se si fosse trattato di qualcosa che somigliava ai bizzarri acuti musicali che i rapporti anatomici di Lake ci avevano indotto ad aspettarci nelle creature - e che, ovviamente, la nostra fantasia eccitata aveva creduto di rintracciare in ogni ululato del vento sin da quando eravamo scesi al campo dell'orrore - la cosa avrebbe avuto una sorta di diabolica coerenza con l'ambiente morto da millenni in cui ci trovavamo. Una voce di epoche sepolte non è fuori posto in un cimitero di epoche sepolte. Il suono che udimmo, invece, mandò in pezzi i nostri più intimi criteri di giudizio, e in primo luogo la tacita convinzione che l'antartide fosse una distesa assolutamente priva di normali forme di vita o delle loro tracce, proprio come il disco sterile della luna. Ciò che udimmo non fu la musica favolosa prodotta da un mostruoso abitante della terra primitiva, dalla cui eccezionale corazza il sole del polo - che quegli organismi non vedevano da milioni di anni - avesse tratto una terrificante risposta. Al contrario fu qualcosa di così assurdamente normale, e a cui ci eravamo persino abituati nei lunghi giorni al largo della Terra di Victoria o all'accampamento sullo stretto di McMurdo, che tremammo a sentirla in un luogo dove cose del genere non dovrebbero essere. Per dirla in breve, fu soltanto il verso rauco di un pinguino.

Il verso, soffocato, proveniva da uno dei recessi sepolti dal ghiaccio quasi di fronte al corridoio da cui da cui eravamo giunti: regioni che evidentemente si trovavano in direzione dell'altra galleria d'accesso al mare sotterraneo. La presenza di una creatura acquatica in quella zona (e in un mondo la cui superficie era uniformemente priva di vita

da epoche incalcolabili) poteva condurre a una sola conclusione; quindi il nostro primo pensiero fu di verificare l'obbiettiva realtà di ciò che avevamo sentito. Ma il verso si ripeté e a volte sembrava venire da più animali; cercandone la fonte, passammo sotto un'arcata da cui erano stati rimossi la maggior parte dei detriti e quando ci lasciammo alle spalle la luce del giorno ricominciammo a seminare dietro di noi una striscia di carta (avevamo attinto, sia pure con una certa ripugnanza, a una pila che si trovava sotto una delle incerate collocate sulle slitte).

Man mano che il pavimento ghiacciato cedeva a uno strato di detriti cominciammo a distinguere certe curiose tracce, e una volta Danforth trovò un'impronta ben chiara la cui descrizione sarebbe superflua. La strada indicata dalla voce dei pinguini coincideva alla perfezione con quella che la nostra carta e la bussola rivelavano essere il punto di congiunzione con l'imboccatura del tunnel settentrionale, e fummo lieti di scoprire che la via sembrava sgombra sia al livello del suolo che a quello inferiore. Stando alla mappa il tunnel cominciava nel seminterrato di una grande struttura piramidale che durante la ricognizione aerea ci era parsa ben conservata, o così ricordavamo. Lungo il sentiero l'unica torcia illuminava la consueta abbondanza di sculture, ma non ci fermammo a esaminarne alcuna.

All'improvviso una grossa forma bianca balenò davanti a noi e accendemmo la seconda torcia. È strano quanto la nuova ricerca avesse allontanato dalla nostra mente le solite paure di ciò che poteva nascondersi nei paraggi. Dopo aver lasciato le provviste nel grande spiazzo circolare e aver ultimato la loro spedizione esplorativa, coloro che ci precedevano dovevano aver deciso di tornare in direzione dell'abisso, forse per calarsi dentro di esso; da parte nostra, ormai, avevamo accantonato ogni cautela nei loro confronti, come se non fossero mai esistiti. L'oggetto bianco che ciondolava davanti a noi era alto più di un metro e ottanta, ma subito ci rendemmo conto che non era uno degli organismi ritrovati da Lake: quelli erano più grandi e scuri, e stando alle sculture si muovevano sulla terra con sicurezza e velocità, nonostante la bizzarria dei tentacoli sviluppati nel mare. Ma sarebbe inutile negare che la creatura bianca non ci spaventasse profondamente: per un attimo fummo stretti da un terrore primordiale e quasi più violento delle peggiori paure che con la ragione avevamo intessuto sugli "altri". La rottura della tensione avvenne quando la creatura bianca scivolò in un'arcata alla nostra sinistra per raggiungere altri due esemplari della stessa specie che l'avevano chiamata con versi gutturali. In realtà si trattava solo di un pinguino, benché di una specie enorme e sconosciuta le cui dimensioni superavano quelle dei più grandi pinguini reali e mostruosa nella sua combinazione di albinismo e quasi totale cecità.

Quando seguimmo la creatura attraverso l'arco e puntammo tutt'e due le torce sull'amorfo e indifferente gruppo dei tre, ci accorgemmo che anche gli altri appartenevano alla stessa specie sconosciuta, caratterizzata da albinismo e gigantismo. Le dimensioni ricordavano quelle degli antichi pinguini raffigurati nei bassorilievi degli Antichi, e non ci volle molto per concludere che discendevano dalla stessa famiglia: indubbiamente erano sopravvissuti grazie alla fuga in una regione più calda e interna la cui perenne oscurità ne aveva distrutto il pigmento e ridotto gli occhi a inutili fessure. Non c'era alcun dubbio che

l'ambiente in cui vivevano fosse il grande abisso di cui eravamo alla ricerca, e la prova che fosse tuttora tiepido e abitabile ci spinse alle più curiose e conturbanti fantasie.

Ci domandammo, fra l'altro, che cosa avesse spinto i tre animali a uscire dal loro habitat normale. Le condizioni in cui si trovava l'immensa città e il silenzio, che vi regnava testimoniavano che non si trattava di un luogo di migrazioni stagionali, mentre l'evidente indifferenza del trio alla nostra presenza faceva pensare che nemmeno il passaggio delle altre creature dovesse impensierirli. Era possibile che gli "altri" avessero intrapreso un'azione aggressiva o avessero cercato di incrementare le loro provviste di carne? Ci chiedemmo se l'odore acre detestato dai nostri cani spingesse i pinguini a un'analogia reazione, ma non era probabile: dopotutto i loro antenati avevano vissuto in ottimi rapporti con gli Antichi e le relazioni amichevoli erano senz'altro continuate nell'abisso, almeno finché era durata la razza dominante. In un ultimo sprazzo di fervore scientifico rimpiangemmo di non poter fotografare quelle straordinarie creature, ma le lasciammo ai loro versi striduli e ci spingemmo verso l'abisso la cui apertura era ormai dimostrata, e la cui esatta direzione era indicata da occasionali impronte di pinguini.

Non molto dopo una ripida discesa per un corridoio lungo, basso, senza porte e stranamente privo di sculture ci fece supporre, finalmente, di aver quasi raggiunto l'imboccatura del tunnel. Ci eravamo lasciati alle spalle due pinguini e davanti a noi se ne annunciavano altri. Poi il corridoio sboccò in un prodigioso spazio aperto che ci fece trasalire nostro malgrado: un perfetto emisfero capovolto, senza dubbio a grande profondità sotto la superficie: il diametro era di almeno trentacinque metri e l'altezza sfiorava i venti, mentre lungo tutta la circonferenza si apriva una serie di basse arcate con l'eccezione di un unico spazio dove giganteggiava un'apertura nera che rompeva la simmetria della volta e s'innalzava a un'altezza di oltre cinque metri. Era l'ingresso del grande abisso.

Nel vasto locale emisferico, il cui soffitto concavo era scolpito in modo impressionante ma decadente, e che riproduceva un'arcaica sfera celeste, alcuni pinguini bianchi trotterellavano come estranei che non si curavano di nulla e non vedevano nulla. Il nero tunnel si spalancava davanti a noi senza fine, in ripida discesa, e l'imboccatura era abbellita da pilastri e un'architrave grottescamente scolpiti. Da quella bocca misteriosa immaginammo di sentire una corrente d'aria più tiepida, addirittura di vapore: ci chiedemmo quali esseri viventi, oltre ai pinguini, si nascondessero nella rete di gallerie contigue che sottendevano la superficie e la catena di montagne. Ci domandammo, inoltre, se il filo di fumo che il povero Lake aveva creduto di vedere sulla vetta, e la curiosa bruma che noi stessi avevamo intravisto intorno alla cima circondata dai contrafforti della catena, non fossero causati dal tortuoso percorso - attraverso le gallerie - di sostanze che provenivano da regioni abissali della terra.

Entrati nel tunnel constatammo che le dimensioni, almeno all'inizio, erano di quasi cinque metri da un lato all'altro e che i fianchi, il pavimento e il soffitto arcuato erano fatti del solito materiale megalitico da costruzione. I fianchi erano frugalmente decorati da bassorilievi convenzionali eseguiti nel tardo stile decadente, ma sia la costruzione che le sculture erano conservate meravigliosamente. Il pavimento era abbastanza sgombro, a

parte un leggero strato di detriti che recava impronte di pinguini diretti all'esterno e le tracce degli "altri" verso l'interno. Più si avanzava, più aumentava il calore, al punto che dovemmo sbottonare il nostro equipaggiamento pesante. Ci domandammo se non fosse in atto un'azione vulcanica, e se le acque di quel mare senza sole fossero calde. Dopo un breve percorso il materiale da costruzione cedette il posto alla roccia, benché il tunnel conservasse le stesse dimensioni e regolarità nelle sculture. A volte l'inclinazione si faceva così ripida che nel pavimento erano incise delle scanalature. In parecchie occasioni notammo l'imboccatura di gallerie laterali non riportate sulla nostra mappa: non da farci perdere l'orientamento, comunque, e anzi accolte da noi come possibili rifugi nel caso incontrassimo creature spiacevoli che risalivano l'abisso.

L'odore indefinibile di quegli esseri era molto forte; avventurarsi nel tunnel dopo quello che avevamo scoperto può essere giudicato una pazzia suicida, ma in alcuni il richiamo dell'ignoto è più forte di quanto sospetti la maggioranza, e proprio un'attrazione del genere ci aveva indotti ad esplorare le sconosciute distese polari. Attraversando la galleria superammo diversi pinguini e ci chiedemmo quale distanza avremmo dovuto percorrere. Stando alle sculture ci aspettavamo una ripida discesa di circa due chilometri, ma l'esperienza ci aveva insegnato che in fatto di proporzioni non c'era da fidarsi troppo.

Dopo meno di cinquecento metri l'odore indefinibile si accentuò e cominciammo a registrare accuratamente le aperture laterali davanti alle quali passavamo. Non c'erano vapori visibili come all'imbocco del tunnel, ma questo era senz'altro dovuto alla mancanza d'aria fredda di contrasto. La temperatura saliva rapidamente e non ci sorprendemmo d'imbarbarci in un mucchio di materiale abbandonato senza cura che ci fece rabbrivire per la sua familiarità. Si trattava di pellicce e tessuto per tende presi al campo di Lake, ma non ci fermammo a riflettere sulle forme grottesche in cui il materiale era stato tagliato. Poco oltre quel punto notammo un sensibile aumento nel numero e nelle dimensioni delle gallerie laterali e concludemmo che dovevamo aver raggiunto la regione densamente bucherellata che si apriva sotto i contrafforti maggiori della catena. L'odore indefinibile si mescolava a un altro non meno offensivo: non riuscimmo a stabilirne la natura, ma supponemmo che si trattasse di organismi in putrefazione o forse ignoti funghi sotterranei. Poi il tunnel si allargò in modo sorprendente, fatto a cui le sculture non ci avevano preparati: ci trovavamo in una vera e propria caverna ellittica, dal pavimento piano, lunga almeno ventitre metri e larga diciassette; numerosi e immensi corridoi laterali conducevano verso la tenebra assoluta.

Benché in un primo momento la caverna sembrasse naturale, un'ispezione con le torce rivelò che era stata creata abbattendo artificialmente le pareti divisorie di altrettante gallerie. I fianchi erano ruvidi e il soffitto a volta, molto alto, era irto di stalattiti. Il pavimento di roccia, tuttavia, era stato ripulito ed appariva sgombro di macerie, detriti e polvere fino a rasentare l'incredibile. Con l'eccezione del tunnel da cui eravamo arrivati noi, ciò era vero per il pavimento di tutte le gallerie che s'irradiavano dalla caverna centrale: la singolarità della situazione era tale da metterci di fronte a una serie di domande senza risposta. Il bizzarro, nuovo fetore che si era aggiunto all'odore indefinibile di prima era diventato oltremodo pungente e aveva cancellato ogni traccia dell'altro. In

quel luogo dai pavimenti levigati e quasi splendenti c'era qualcosa di più orribile e inquietante che negli orrori in cui ci eravamo imbattuti fino a quel momento, anche se tutto restava molto vago.

La regolarità del corridoio che si apriva davanti a noi e la maggior quantità di escrementi di pinguino ci impedirono di dubitare su quale fosse la strada giusta fra le innumerevoli gallerie più o meno della stessa grandezza. Nonostante questo, decidemmo che se ci fossimo trovati in difficoltà avremmo ripreso la semina dei pezzetti di carta, poiché sulle tracce lasciate nella polvere non potevamo più contare. Ripresa la marcia, proiettammo il fascio di una torcia sulle pareti e ci bloccammo subito, stupiti da un estremo e radicale cambiamento che s'era verificato nelle sculture di quel tratto. Com'è ovvio, sapevamo che all'epoca in cui avevano scavato la galleria gli Antichi e la loro arte erano andati incontro a una rapida decadenza; del resto, avevamo già notato la qualità inferiore degli arabeschi che ornavano i tratti alle nostre spalle. Ma ora, nel settore più profondo oltre la caverna, ci apparve una differenza improvvisa e che sfidava ogni spiegazione: una differenza che riguardava la natura stessa delle sculture oltre che la loro qualità, e rivelava una degradazione così profonda e disastrosa che - per quanto avevamo osservato - il ritmo a cui procedeva il declino della razza non avrebbe potuto in alcun modo prepararci a un simile spettacolo.

Il nuovo e degenerato prodotto era rozzo, sfacciato e mancava di qualsiasi sottigliezza nel dettaglio. Era sbalzato in strisce dall'esagerata profondità che seguivano lo stesso modello dei cartigli apposti sporadicamente nelle gallerie precedenti, ma le parti in rilievo non raggiungevano il livello della superficie complessiva. Danforth ebbe l'idea che si trattasse di seconde sculture: una specie di palinsesto creato dopo la cancellazione di opere precedenti. Lo stile, convenzionale e puramente decorativo, consisteva di angoli e rozze spirali che seguivano più o meno la matematica degli Antichi fondata sul cinque; e tuttavia sembravano più una parodia che una continuazione di quella tradizione. Non riuscivamo a liberarci dal pensiero che un elemento sottile ma profondamente estraneo si fosse insinuato nel sentimento estetico che ispirava l'esecuzione delle sculture: un elemento estraneo, suppose Danforth, a cui si doveva la laboriosa e palese sovrapposizione di un'opera all'altra. Era simile e al tempo stesso diversa da quella che avevamo imparato a riconoscere come l'arte degli Antichi: ripensai a oggetti goffi e ibridi come le sculture di Palmira, fatte a imitazione di quelle romane. Che altri avessero notato, di recente, questa nuova fascia di bassorilievi era dimostrato dalla presenza di una batteria usata per torcia proprio sul pavimento, di fronte a una delle opere più caratteristiche.

Siccome non potevamo permetterci di dedicare molto tempo al loro esame, dopo un'occhiata sommaria riprendemmo ad avanzare; ogni tanto, tuttavia, proiettavamo il fascio della torcia sulle pareti per individuare altri cambiamenti nelle decorazioni. Non notammo niente, ma in alcuni tratti i bassorilievi si facevano rari per via delle numerose imboccature dei corridoi laterali con i pavimenti lisci. Si vedevano e sentivano sempre meno pinguini, ma a un certo punto ci parve di cogliere, in distanza, un vaghissimo coro di quegli animali che si levava dalle profondità della terra. Il nuovo e inspiegabile odore era terribilmente forte, e ormai era quasi impossibile avvertire le tracce del precedente.

Turbini di vapore davanti a noi tradivano un accentuato contrasto di temperatura e la relativa vicinanza delle pareti a strapiombo sul mare del grande abisso. Poi, in modo abbastanza inatteso, scorgemmo alcuni ostacoli sul pavimento tirato a lucido: ostacoli che non avevano nulla a che fare coi pinguini, e che ci spinsero ad accendere anche la seconda torcia. Comunque, erano immobili.

XI

Ancora una volta sono arrivato a un punto del racconto in cui mi è difficile continuare. A quest'ora dovrei esserci abituato, ma ci sono esperienze e stati d'animo che feriscono troppo profondamente per permetterci di guarire e ci lasciano con una sensibilità esasperata, capace di rivivere nella memoria tutto l'orrore della situazione originaria. Come ho detto il pavimento era ingombro di ostacoli, e potrei aggiungere che le nostre narici furono assalite quasi nello stesso tempo da un curioso intensificarsi del misterioso fetore, ora abbastanza chiaramente mescolato al puzzo indefinibile degli esseri che ci avevano preceduto. La luce della seconda torcia non lasciava dubbi sulla natura degli ostacoli e osammo avvicinarci solo perché vedemmo, anche a distanza, che erano ben lungi dal poterci nuocere, proprio come i sei esemplari scoperti nelle mostruose tombe sormontate dal tumulo a forma di stella nell'accampamento del povero Lake.

Erano incompleti come la maggior parte di quelli che avevamo scoperto, ma dalla pozza appiccicosa e verde-scuro che si raccoglieva intorno ai corpi si intuiva che l'origine della loro incompletezza era molto più recente. Pareva che ce ne fossero solo quattro, mentre i messaggi di Lake parlavano di non meno di otto creature nel gruppo che ci aveva preceduti. Trovarle in quelle condizioni fu un avvenimento del tutto imprevisto, e ci chiedemmo quale mostruosa battaglia si fosse svolta nel buio.

I pinguini, se attaccati in massa, si difendono ferocemente col becco: e alle nostre orecchie giungevano con chiarezza, sia pur in lontananza, i suoni di una loro colonia. Gli "altri" avevano disturbato un luogo del genere e provocato la furia sanguinaria degli animali? A giudicare dai cadaveri non era probabile, perché i becchi dei pinguini avrebbero potuto ben poco contro i durissimi tessuti sezionati da Lake e dunque non potevano essere la causa delle terribili ferite di cui man mano ci rendevamo conto. Inoltre, i grandi uccelli ciechi che avevamo visto ci erano sembrati particolarmente pacifici.

Dunque, c'era stata battaglia fra gli esseri misteriosi e i quattro assenti erano responsabili del massacro? Ma in tal caso, dov'erano? Era possibile che fossero ancora nei paraggi e costituissero una minaccia per noi? Esplorammo con lo sguardo, non senza una certa apprensione, i corridoi laterali dal pavimento levigato; bisognava andare avanti, ma lo facemmo con lentezza e una certa riluttanza. Qualunque fosse la natura della battaglia che si era svolta poco prima, aveva terrorizzato i pinguini e li aveva spinti ad avventurarsi per sentieri poco familiari. Questo significava che doveva essere scoppiata vicino alla colonia di cui ci giungevano ogni tanto i rumori, e che con ogni probabilità si trovava

nell'abisso insondabile: infatti, non c'era alcun segno che i pinguini vivessero normalmente dove eravamo noi adesso. Forse, immaginammo, c'era stata una caccia selvaggia e il gruppo più debole aveva tentato di tornare indietro, per recuperare le slitte nascoste; ma proprio allora gli inseguitori li avevano finiti. Ci si poteva figurare l'orrenda battaglia fra le entità mostruose che uscivano dall'abisso, precedute da torme di pinguini terrorizzati che urlavano e correvano davanti ad esse...

Ho detto che ci avvicinammo ai corpi mutilati che ingombravano la strada con lentezza e riluttanza. Volesse il cielo che non ci fossimo accostati affatto, ma ce la fossimo data a gambe per uscire al più presto da quell'orribile galleria col pavimento liscio e appiccicoso, ornata di sculture che erano la caricatura di creature ormai superate... Volesse il cielo che avessimo voltato le spalle prima di vedere ciò che vedemmo, e prima che le nostre menti fossero sconvolte da qualcosa che non ci permetterà mai più di respirare liberamente!

Avevamo puntato tutt'e due le torce sulle carcasse che ingombravano il pavimento, e in breve ci rendemmo conto del fattore comune alla loro "incompiutezza": per maciullate, contorte o sfondate che fossero, la mutilazione comune a tutte era una completa decapitazione. La testa tentacolata a forma di stella era stata staccata, e nell'avvicinarci osservammo che il metodo seguito per compiere l'operazione non era consistito in una comune forma di taglio, ma in una specie di orribile strappo o addirittura suzione. L'icore verde-scuro si era raccolto in una gran pozza che andava allargandosi, ma il suo odore era in parte coperto dal nuovo e più sgradevole puzzo che in quel luogo era più forte che altrove. Solo quando ci fummo avvicinati ai corpi disseminati sul pavimento riuscimmo a individuare la fonte del secondo e inspiegabile fetore: e nel momento in cui lo facemmo Danforth - che ricordava con chiarezza i bassorilievi che illustravano la vita degli Antichi nel Permiano, centocinquanta milioni di anni fa - lanciò un urlo disperato che echeggiò istericamente nell'antichissimo corridoio a volta, tra le mostruose sculture a palinsesto.

Anch'io fui sul punto di urlare, perché avevo visto quei bassorilievi e avevo ammirato, con un brivido, il modo in cui l'artista sconosciuto era riuscito a rappresentare l'orribile rivestimento gelatinoso che copriva i cadaveri di alcuni Antichi caduti e mutilati, quelli uccisi e privati della testa dai terribili shoggoth nella feroce guerra di riassoggettamento degli schiavi. Erano opere infami, degne di un incubo, anche se raffiguravano eventi accaduti milioni di anni fa: perché gli shoggoth e le loro gesta non possono essere sopportati dallo sguardo dell'uomo e non dovrebbero essere raffigurati da nessun essere vivente. Il folle autore del *Necronomicon* ha tentato di rassicurarci, con un certo nervosismo, che simili entità non sono mai esistite sul nostro pianeta, e che la loro invenzione si deve a sognatori schiavi dell'oppio. Protoplasma informe capace di imitare e riflettere qualunque forma di vita, qualunque organo e processo vitale... agglomerati vischiosi di cellule simili a bolle... sferoidi gommosi del diametro di oltre cinque metri, dotati di un'infinita duttilità e plasticità... schiavi della suggestione ipnotica, costruttori di città sempre più determinati a fare a modo loro, sempre più intelligenti, anfibi straordinari e in grado di imitare le altre forme di vita in modo sempre più sofisticato... Gran Dio, quale follia può aver spinto gli Antichi a servirsi di creature simili, e a immortalarle nelle loro sculture?

Quando Danforth e io vedemmo la pellicola scura, iridescente e brillante che copriva abbondantemente i corpi senza testa, liberando un odore tanto nauseante che solo una fantasia malata avrebbe potuto concepire... quando vedemmo la gelatina che imbrattava i cadaveri e, sia pure in quantità minore, una faccia liscia della maledetta parete dove disegnava *una serie di punti disposti secondo un certo ordine*... finalmente capimmo cos'è il terrore cosmico nelle sue più profonde implicazioni. Non era la paura delle quattro creature misteriose che mancavano all'appello, perché sapevamo fin troppo bene che non erano più in grado di nuocerci. Poveri diavoli! Dopo tutto, e rapportati ai loro parametri, non erano esseri malvagi: erano gli uomini di un altro tempo e un altro ordine biologico. La natura aveva giocato loro un tiro diabolico, come certo farà con tutti coloro che la follia umana, lo sprezzo del pericolo o la pura e semplice crudeltà spingeranno ad avventurarsi nelle orrende distese polari, morte o addormentate che siano... Sì, questo era il tragico benvenuto che avevano ricevuto nel tentativo di tornare a casa.

Non erano nemmeno selvaggi, perché in definitiva cos'avevano fatto? Immaginate il loro orribile risveglio in un'epoca sconosciuta, l'attacco che forse avevano subito da una muta di quadrupedi pelosi e che abbaiano paurosamente, la confusa difesa che erano stati costretti a opporre ai cani e alle scimmie bianche, non meno frenetiche, pur se dotate di strani vestiti e macchinari... Povero Lake, povero Gedney... e poveri Antichi! Scienziati fino all'ultimo, cos'avevano fatto che noi non avremmo fatto al posto loro? Dio, che intelligenza e tenacia! Si erano trovati faccia a faccia con l'incredibile, proprio come gli antenati raffigurati nei bassorilievi e che avevano dovuto affrontare prove poco meno fantastiche! Radiati, vegetali, mostri venuti dalle stelle: qualunque cosa fossero, erano stati uomini!

Avevano traversato le vette ghiacciate sulle cui pendici costellate di templi un giorno avevano pregato i loro dèi e vagato tra le felci preistoriche. Avevano trovato la loro città morta, ridotta a rovine ciclopiche che ne riflettevano il triste destino. Avevano letto i bassorilievi dei suoi ultimi giorni proprio come avevamo fatto noi. Avevano tentato di raggiungere eventuali compagni ancora vivi nell'abisso favoloso che non avevano mai visto, e che cosa avevano trovato? Nel muovere lo sguardo dalle carcasse decapitate e coperte di gelatina alle diaboliche sculture che si trovavano alle loro spalle, o ai gruppi di punti ottenuti con grumi di poltiglia fresca sulle pareti, questi pensieri attraversarono come un lampo la mia mente e quella di Danforth. Guardammo e comprendemmo chi era sopravvissuto, chi aveva trionfato nella gigantesca città sottomarina di quel mondo notturno, oltre l'abisso popolato di pinguini; l'abisso da cui aveva cominciato ad addensarsi, come in risposta all'urlo isterico di Danforth, una sinistra spirale di nebbia.

Lo shock provocato dalla visione dei corpi senza testa e coperti di gelatina ci aveva trasformati in statue mute e immobili; solo grazie alle confidenze che ci scambiammo in seguito riuscimmo a scoprire quali fossero i pensieri dell'uno e dell'altro. Rimanemmo in quella posizione per un tempo che sembrò interminabile, ma in realtà non devono essere stati più di dieci o quindici secondi. L'orribile, pallida nebbia avanzava a spirale come spinta da un corpo solido più lontano e in movimento; poi udimmo un suono che cambiò drasticamente i nostri programmi, e nel far questo ruppe l'incantesimo di cui eravamo

prigionieri e ci permise di correre all'impazzata oltre i pinguini che berciavano confusi e terrorizzati, verso il sentiero che avevamo percorso all'andata e quindi la città. Corremmo fra corridoi megalitici sprofondati tra i ghiacci, raggiungemmo il grande spiazzo aperto e salimmo l'antichissima rampa a spirale che si avvolgeva intorno al bastione: una fuga disperata fatta di movimenti automatici, in cerca dell'aria fresca del mondo esterno e la luce del giorno.

Il nuovo suono, come ho accennato, ci spinse a cambiare i nostri programmi, perché la dissezione anatomica fatta da Lake ci convinse che provenisse dalle creature che avevamo appena giudicate morte. Come Danforth mi confermò in seguito, era lo stesso suono che avevamo colto -in forma infinitamente più soffocata - nel punto oltre l'angolo della viuzza sopra il livello dei ghiacci, e aveva indubbiamente un'impressionante somiglianza con il sibilo del vento che tutti e due avevamo udito intorno alle bocche di caverna che si aprivano sulle montagne ad alta quota. A costo di sembrare puerile aggiungerò un'altra cosa, non foss'altro per la sorprendente convergenza delle mie sensazioni e quelle di Danforth. Naturalmente ciò che ci permise di giungere alla nostra interpretazione fu un libro accessibile a tutti, ma Danforth insiste che, nel comporre il suo *Arthur Gordon Pym* un secolo fa, Poe abbia tenuto presenti certe fonti insospettabili e segrete. E lettore ricorderà che in quel fantastico romanzo ricorre un verso dal significato sconosciuto eppure terribile e prodigioso, un verso che pare strettamente legato ai misteri dell'antartico. I giganteschi, spettrali uccelli bianchi che popolano il cuore malefico di quella regione lo ripetono così: «*Tekeli-Ii! Tekeli-Ii!*». Devo ammettere che è esattamente ciò che credemmo di udire quando alla vista della nebbia che avanzava a spirale si accompagnò improvvisamente il nuovo suono, un insistente pigolio musicale su una gamma eccezionalmente vasta.

Cominciammo a correre prima che fossero state profferite tre note o sillabe che fossero, pur sapendo che la velocità degli Antichi avrebbe permesso a una qualunque delle creature scampate al massacro di raggiungerci in un attimo, se davvero avesse voluto farlo. Ci sorreggeva, tuttavia, la vaga speranza che una condotta non aggressiva e la dimostrazione che eravamo esseri pensanti come lui inducesse il nostro ipotetico inseguitore a risparmiarci in caso di cattura, se non altro per curiosità scientifica. Dopotutto, se non si fosse vista minacciata la creatura non avrebbe avuto ragione di farci del male. Poiché nella nostra situazione ogni tentativo di nasconderci sarebbe stato vano, usammo la torcia per gettare un'ultima occhiata alle nostre spalle e ci accorgemmo che la nebbia si stava assottigliando. Avremmo visto, finalmente, un esemplare vivo e completo di quelle creature? Di nuovo si ripeté l'insidioso verso musicale: «*Tekeli-li! Tekeli-Ii!*».

Poi, resici conto che stavamo guadagnando terreno sul nostro inseguitore, riflettemmo che probabilmente era ferito. Comunque non potevamo correre rischi perché era chiaro che si era mosso dopo l'urlo di Danforth e che non fuggiva, a sua volta, da un'altra creatura; i tempi erano troppo ravvicinati per dare adito a dubbi. Quanto all'altra creatura d'incubo - l'inconcepibile, innominabile montagna di protoplasma fetido e limaccioso la cui razza aveva conquistato l'abisso e inviato striscianti esploratori sulla terraferma, fra le gallerie da cui erano crivellate le montagne, per scolpire nuovi bassorilievi al posto dei

vecchi - non riuscivamo a immaginare dove si trovasse. Ci costò sincero dolore abbandonare quel singolo Antico, ferito e forse unico superstite, ai pericoli della cattura e di un incerto destino.

Grazie al cielo non rallentammo la corsa. La spirale di nebbia si era fatta di nuovo spessa e procedeva verso di noi a velocità crescente; i pinguini alle nostre spalle, nel frattempo, avevano cominciato a urlare e schiamazzare in preda a un panico inspiegabile se si tien conto che quando eravamo passati in mezzo al gruppo si erano agitati molto meno. Ancora una volta udimmo il sinistro e articolato vocio musicale: «*Tekeli-Ii! Tekeli-Ii!*». Ci eravamo sbagliati. La creatura non era ferita, ma si era fermata un momento sui cadaveri dei suoi compagni e accanto all'infernale disegno tracciato con la fanghiglia sopra di loro. Non avremmo mai conosciuto il significato di quell'iscrizione demoniaca, ma le tombe trovate all'accampamento di Lake dimostravano quale importanza venisse attribuita ai morti da quegli esseri. La torcia, che avevamo usata senza risparmio, illuminò davanti a noi la grande caverna in cui convergevano molti sentieri e ci ralleggrammo di lasciarci alle spalle le morbose sculture a palinsesto: anche quando non le guardavamo ci sembrava di sentirle.

Giunti nella caverna un'altra idea attraversò le nostre menti: la possibilità di seminare il nostro inseguitore. Infatti, eravamo al centro di una vera e propria ragnatela di gallerie. Nello spazio aperto c'erano numerosi pinguini albinetti, e sembrava che la paura dell'essere che ci inseguiva avesse contagiato anche loro, anzi a tal punto da diventare incontrollabile. Se a quel punto avessimo ridotto la potenza della torcia al minimo, in modo da illuminare il tratto di galleria davanti ai nostri piedi e nulla più, era possibile che i movimenti e gli schiamazzi dei grandi uccelli spaventati coprissero il rumore dei nostri passi, mascherando la direzione che avevamo presa e forse guidando il nostro segugio su una falsa pista. In mezzo alla spirale di nebbia, il pavimento opaco e ingombro di detriti che da quel punto in poi costituiva la galleria principale non avrebbe permesso al nostro inseguitore di orizzontarsi facilmente: discorso completamente diverso rispetto ai cunicoli assurdamente levigati che avevamo attraversato prima. Il nostro ragionamento valeva anche per gli Antichi, i cui sensi particolari li rendevano parzialmente indipendenti dalla luce nei casi di bisogno, ma in modo imperfetto. Per la verità eravamo preoccupati di perdere la strada noi stessi, tanta era la fretta con cui ci muovevamo. Come ho detto avevamo deciso di puntare direttamente alla città morta: se ci fossimo persi in quel dedalo di gallerie scavate nei contrafforti delle montagne le conseguenze avrebbero potuto essere inimmaginabili.

Il fatto che riuscissimo a salvarci e a tornare nel mondo di superficie è prova sufficiente che la creatura imboccò una galleria sbagliata mentre noi, per fortuna, trovammo quella giusta. I pinguini da soli non avrebbero potuto salvarci, ma insieme alla nebbia ci diedero manforte. Il fato propizio fece in modo che al momento giusto i vapori si addensassero, perché mutavano di continuo e avrebbero potuto diradarsi da un momento all'altro. In effetti, si alzarono per un attimo mentre uscivamo dalla galleria orribilmente scolpita e sboccavamo nella grande caverna: in questo modo, gettando un ultimo e disperato sguardo alle nostre spalle, riuscimmo a intravedere per la prima volta l'essere che ci inseguiva; qualche secondo dopo riducemmo al minimo la potenza della torcia e ci mescolammo ai

pinguini nella speranza di evitare l'inseguimento. Se il fato che ci protesse fu benigno, quell'unica occhiata alle nostre spalle ebbe un effetto diametralmente opposto: infatti, a ciò che intravedemmo per un attimo possiamo attribuire una buona metà del terrore che ci perseguita da allora in poi.

Il motivo per cui ci guardammo indietro fu dettato, forse, dall'antichissimo istinto della preda di indovinare la natura e il percorso seguito dall'inseguitore; o forse dal tentativo automatico di rispondere a una domanda posta, a livello inconscio, da uno dei nostri sensi. Impegnati nella fuga, con tutte le nostre facoltà centrate sul problema di salvarci, non eravamo in grado di osservare e analizzare i particolari; anche così, tuttavia, le nostre cellule cerebrali devono essersi interrogate su un certo messaggio che arrivava dalle narici. In seguito ci saremmo resi conto del problema: il nostro allontanamento dalle carcasse decapitate e coperte di limo, e il relativo avvicinarsi dell'inseguitore, non avevano prodotto alcun avvicendamento negli odori, come pure sarebbe stato logico. Intorno alle creature morte il nuovo fetore, ormai inspiegabile, dominava su tutto; ma a quest'ora avrebbe dovuto cedere il posto all'altro indescrivibile odore, quello che associavamo agli Antichi. Questo non era avvenuto: anzi, il nuovo e più insopportabile puzzo regnava assoluto, facendosi a ogni istante più nauseante e nocivo.

Dunque ci guardammo alle spalle: nello stesso istante, pare, benché il movimento improvviso dell'uno debba aver indotto l'altro a imitarlo. Nel fare questo proiettammo entrambe le torce, a piena potenza, verso la nebbia che in quell'attimo si diradava; forse fu per l'ansia primitiva di vedere tutto ciò che potevamo, o forse per lo sforzo - meno primitivo ma altrettanto inconscio - di abbagliare l'essere che ci inseguiva prima di oscurare le torce e gettarci fra i pinguini che popolavano il centro del labirinto, davanti a noi. Mossa infelice! Né Orfeo né la moglie di Lot pagarono molto più caro l'errore di essersi guardati alle spalle. Di nuovo udimmo l'agghiacciante verso musicale: «*Tekeli-li! Tekeli-li!*».

Conviene che io sia sincero (anche se non riesco a sopportare l'idea di farlo in modo diretto) e dica ciò che vedemmo, benché, sul momento, non osassimo neppure ammetterlo l'uno con l'altro. Le parole che giungeranno al lettore non potranno rendere nemmeno lontanamente l'orrore di ciò che vedemmo: la nostra coscienza ne fu così schiacciata che sono stupito della nostra residua capacità di oscurare le torce, come ci eravamo prefissi, e imboccare la galleria giusta verso la città morta. Solo l'istinto deve averci guidati, forse meglio di quanto avrebbe potuto fare la ragione; ma se è stato questo a salvarci, abbiamo pagato un prezzo molto alto. Di ragione ce ne restava sicuramente poca: Danforth era completamente fuori di sé, e la prima cosa che ricordo del resto del viaggio è la sua voce che ripeteva avventatamente una cantilena che io solo, in tutta l'umanità, ero in grado di attribuire a qualcosa d'altro che semplice follia. Risuonava, un po' in falsetto, tra i versi dei pinguini, le volte che si spalancavano davanti a noi e quelle - per fortuna deserte - che ci eravamo lasciati alle spalle. Una cosa era certa: non si era messo a cantare subito, o non saremmo stati vivi e intenti a correre come pazzi. Tremo al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se la sua reazione nervosa fosse stata solo un attimo più intempestiva.

«South Station Under... Washington Under... Park Street Under... Kendall...

Central... Harvard...» Il disgraziato snocciolava le familiari stazioni della galleria ferroviaria Boston-Cambridge, scavata nel pacifico suolo natio della Nuova Inghilterra a migliaia di chilometri di distanza; eppure quella litanìa non mi parve insensata e non mi diede alcun senso di familiarità e conforto. Anzi, era orribile, perché sapevo senz'ombra di dubbio quale tremenda analogia l'avesse suggerita. Guardandoci alle spalle, e a patto che la nebbia si fosse diradata abbastanza, ci eravamo aspettati di vedere uno di quegli incredibili esseri in movimento: ormai ce n'eravamo fatti un'idea abbastanza chiara. Ciò che vedemmo invece, grazie a un assottigliarsi fin troppo sinistro dei vapori, fu qualcosa di completamente diverso e infinitamente più orribile e disgustoso. Era l'assoluta, concreta incarnazione della "cosa che non dovrebbe esistere" cara ai romanzieri, e il paragone più comprensibile che si possa fare con un oggetto del nostro mondo è con un treno sotterraneo visto dal marciapiede della stazione: il grande muso che sorge gigantesco da immense cavità della terra, costellato di strane luci colorate e prossimo a riempire la galleria come un pistone riempie un cilindro.

Ma noi non eravamo sul marciapiede di una stazione. Eravamo sul binario verso il quale avanzava, ribollendo, quella colonna d'incubo nera e iridescente, plastica, capace di estendersi fino a un raggio di cinque metri. Acquistava una velocità insensata e spingeva davanti a sé una spirale formata dai pallidi vapori del sottosuolo che si addensavano di nuovo. Era una cosa terribile, da non potersi descrivere, più grande di qualsiasi treno sotterraneo... Un'informe congerie di bolle protoplasmiche, accese debolmente di luce propria e con miriadi di occhi temporanei che si facevano e sfacevano come pustole di luce verdastra su tutta la faccia rivolta a noi e che riempiva la galleria, schiacciando i pinguini atterriti e scivolando sul pavimento lucente che essa e le altre creature della sua specie avevano malignamente sgomberato dai detriti. Di nuovo ci giunse il verso beffardo e infernale: «*Tekeli-Ii! Tekeli-li!*». E infine ricordammo che i demoniaci shoggoth - i quali avevano ricevuto la vita, il pensiero e la capacità di modellarsi a volontà dagli Antichi, e non conoscevano altro linguaggio all'infuori di quello espresso dai misteriosi puntini - *non possedevano neppure la voce, a parte la facoltà di imitare alcune espressioni degli antichi padroni.*

XII

Danforth e io ricordiamo di essere emersi nel grande emisfero ornato di sculture e di aver ritrovato la strada fra le stanze e i ciclopici corridoi della città morta; ma sono soltanto frammenti, come in un sogno, e non abbiamo alcun ricordo di particolari decisioni prese in piena coscienza o stanchezza fisica. Era come se fluttuassimo in un mondo o dimensione nebulosa senza tempo, causa e orientamento. La luce grigiastra del grande spiazzo circolare ci aiutò a riprenderci un poco, ma non ci avvicinammo alle slitte nascoste e non demmo un'ultima occhiata a Gedney o al cane. Riposano in uno straordinario, immenso mausoleo e spero che l'ultimo giorno del mondo li trovi ancora indisturbati.

Mentre salivamo la gigantesca rampa a spirale avvertimmo per la prima volta la terribile stanchezza e la mancanza di fiato prodotte dalla nostra corsa nell'atmosfera rarefatta dell'altopiano; ma nemmeno la paura di un collasso poté indurci a fare una pausa prima di aver raggiunto il mondo normale dell'aria e del sole oltre la città. Durante la fuga da quelle rovine di epoche sepolte osservammo uno spettacolo che ci parve appropriato: mentre salivamo, trafelati, lungo l'antichissimo cilindro di pietra alto più di venti metri, potemmo ammirare una continua successione di sculture eroiche realizzate con la tecnica primitiva della razza scomparsa e non intaccata dalla decadenza: un addio degli Antichi scritto cinquanta milioni di anni fa.

Quando finalmente raggiungemmo la cima ci trovammo su un grande cumulo di pietre crollate, mentre le mura curve e più alte della città sorgevano a ovest e le vette cupe delle grandi montagne apparivano a est, dietro gli edifici più diroccati. Il basso sole antartico di mezzanotte ci spiava rosso dall'orizzonte meridionale, infiltrandosi tra le spaccature che si aprivano nelle rovine smozzicate; in contrasto con l'aspetto relativamente noto e familiare del paesaggio antartico, la terribile decrepitezza e il senso di morte che aleggiava sulla città d'incubo sembravano ancora più marcati. Il cielo sopra di noi era una massa turbinosa e opalescente di tenui vapori di ghiaccio; il freddo stringeva i nostri corpi in una morsa. Posammo, sfiniti, le borse con l'attrezzatura cui ci eravamo disperatamente attaccati durante la fuga e riabbottonammo le tute pesanti per affrontare la faticosa discesa lungo il cumulo di pietre e il tragitto che ci aspettava nell'antichissimo labirinto di pietra, fino ai contrafforti della grande catena dove avevamo lasciato l'aereo. Quanto a ciò che ci aveva spinti a fuggire dalle tenebre della terra e dai suoi segreti, non dicemmo neppure una parola.

In meno di un quarto d'ora avevamo trovato la ripida inclinazione che portava ai piedi delle montagne: forse un'antica terrazza che avevamo già usato per la discesa, e al di là della quale si scorgeva la sagoma oscura del grande aereo fra le rovine sparse del colle davanti a noi. A metà salita ci fermammo per riprendere fiato e ci voltammo a guardare il fantastico labirinto di pietra preistorica che si stendeva tra mille incredibili forme sotto di noi, e che ancora una volta ci appariva miracolosamente stagliato sullo sfondo dell'ignoto occidente. Allora ci rendemmo conto che il cielo non era più velato dalle brume del mattino e che gl'inquieti vapori di ghiaccio si erano spostati verso lo zenith, dove i loro contorni beffardi sembravano proprio sul punto di dare corpo a un disegno bizzarro che temevano di completare o definire.

Sull'orizzonte bianco e lontano, alle spalle della fantastica città, si stagliava una vaga ed elusiva sagoma di picchi azzurrini le cui cime appuntite svettavano come sogni nel colore rosato del cielo occidentale. L'antico tavoliere saliva verso quell'orlo splendente e il letto incavato del fiume scomparso l'attraversava come un irregolare nastro d'ombra. Per un attimo trattenemmo il fiato, vinti dalla bellezza cosmica e quasi ultraterrena della visione: poi una vaga forma di orrore s'insinuò nelle nostre anime. I picchi azzurrini, infatti, non potevano essere altro che le terribili montagne della terra proibita: le più alte cime del pianeta e il centro di tutti i suoi malefici, sede di orrori senza nome e segreti preistorici, evitate e adorate da coloro che avevano persino temuto di scolpirne le leggende; luoghi

visitati da fulmini misteriosi e che a loro volta proiettavano raggi sconosciuti attraverso le pianure della notte polare... Senza dubbio erano l'immagine archetipa del temuto Kadath nel Deserto Gelato, oltre l'orribile altipiano di Leng, cui le leggende delle età primitive alludono in modo evasivo. Eravamo i primi esseri umani a vederle: prego Dio che possiamo essere gli ultimi.

Se le mappe e le raffigurazioni che avevamo trovato nella città preumana avevano detto il vero, le misteriose montagne azzurrine non potevano distare più di cinquecento chilometri; eppure la loro immagine irrealistica si stagliava nettamente sull'orizzonte remoto e coperto di neve, come il bordo finito d'un mostruoso pianeta straniero che stesse per levarsi in cieli sconosciuti. Dunque, la loro altezza doveva essere superiore a ogni misura nota e i picchi si spingevano negli strati più tenui dell'atmosfera, quelli popolati dai miraggi gassosi che solo gli aviatori più spericolati hanno potuto raccontare dopo le loro inspiegabili cadute, a cui il più delle volte sono sopravvissuti per miracolo. Guardando le montagne lontane pensai, nervosamente, a certe allusioni che avevo colto nelle sculture della città, e al fatto che il grande fiume scorresse nella metropoli dopo esser nato tra quelle cime maledette... Mi domandai quanto buon senso, o quanta superstizione, avesse spinto gli Antichi a rappresentare la catena lontana in modo così reticente. Ricordai che l'estremità settentrionale delle montagne finiva presso la costa della Terra della Regina Maria, e che proprio in quel momento la spedizione di Sir Douglas Mawson stava lavorando a meno di milleottocento chilometri dal punto in questione. Mi augurai vivamente che la malasorte non si accanisse contro Sir Douglas e i suoi uomini, rivelando loro ciò che probabilmente si nascondeva oltre la catena protettiva che digradava verso la costa. Questi pensieri danno la misura del mio nervosismo, ma Danforth stava ancora peggio.

Tuttavia, molto prima di aver superato la grande rovina a forma di stella e aver raggiunto l'aereo, le nostre paure si erano trasferite sulla catena minore - ma pur sempre imponente - che avremmo dovuto riattraversare. Dai contrafforti più bassi s'innalzavano verso oriente, aguzze e minacciose, le pareti nere e coperte di rovine che ancora una volta ci ricordarono gli enigmatici dipinti asiatici di Nicholas Roerich: quando pensammo alle maledette gallerie da cui erano crivellate e alle spaventose, amorfe entità che avrebbero potuto strisciare fino ai picchi più alti, ammorbando l'aria di superficie, fummo presi dal panico al pensiero di dover passare ancora una volta davanti alle inquietanti bocche di caverna che si aprivano sulle pareti ad altezze vertiginose, dove il vento risuonava come un lamento musicale su una gamma incredibilmente vasta. Per rendere le cose ancora peggiori, vedemmo chiare tracce di nebbia intorno a parecchie cime - lo stesso fenomeno che aveva osservato Lake quando aveva supposto, erroneamente, che ci fosse un'attività vulcanica - e pensammo, rabbrivendo, alla nebbia del tutto simile cui eravamo appena sfuggiti. Sì, pensammo a quello e all'abisso blasfemo, brulicante di orrori da cui essa si era levata.

L'aereo era in perfette condizioni e goffamente ci infilammo le pellicce di volo. Danforth avviò il motore senza problemi e decollammo dolcemente sulla città d'incubo. Sotto di noi i giganteschi edifici preistorici si estendevano come la prima volta che li

avevamo visti (in un tempo così vicino eppure infinitamente remoto); poi cominciammo a guadagnare quota e a saggiare la forza del vento prima di imboccare il passo. Ad alta quota dovevano esserci delle turbolenze, perché le nuvole di ghiaccio polverizzato, allo zenith, mulinavano in modo fantastico; ma a circa settemiladuecento metri (l'altitudine che dovevamo raggiungere per trasvolare il passo) la navigazione non dava problemi. Man mano che ci avvicinavamo alle vette impervie cominciammo a udire di nuovo lo strano gemito musicale, e mi accorsi che le mani di Danforth tremavano sui comandi. Benché fossi solo un dilettante, in un momento come quello pensai che avrei potuto governare l'aereo in modo più efficiente, specialmente durante la traversata del passo; e quando gli feci segno di scambiarmi il posto il mio compagno non obbietto. Cercai di impegnarmi al massimo e di mantenere il controllo, concentrandomi sul settore di cielo rossastro e lontano che s'intravedeva tra le pareti del passo, ma rifiutandomi di prestare attenzione agli sbuffi di vapore che incoronavano le montagne; avrei voluto avere le orecchie tappate con la cera come i compagni di Ulisse nel mar delle sirene, per non sentire l'odiosa melodia del vento.

Ma Danforth, liberato dalla preoccupazione del pilotaggio e giunto a un pericoloso stadio di nervosismo, non riusciva a stare tranquillo. Lo sentii muoversi e voltarsi indietro per guardare la terribile città che si allontanava alle nostre spalle, le vette bucherellate di caverne e costellate di parallelepipedi, il desolato mare di cime più basse e innevate che si stendevano ai lati, e il cielo nuvoloso, ribollente in modo grottesco su di noi. Fu allora, mentre io cercavo di puntare dritto attraverso il passo, che il suo urlo disperato ci portò vicini alla catastrofe, scuotendo l'autocontrollo che mi ero imposto e facendomi perdere la presa sui comandi. Fu solo un attimo: poi la mia fermezza trionfò e completammo la traversata sani e salvi, ma ho paura che Danforth non sarà mai più lo stesso.

Ho detto che si è sempre rifiutato di rivelarmi l'orrore finale che lo fece urlare in modo così folle... un orrore, purtroppo ne son certo, che è in gran parte responsabile del suo attuale crollo nervoso. Mentre raggiungevamo il lato sicuro delle montagne e viravamo lentamente verso il campo, riuscimmo a scambiare qualche parola gridando per sovrastare l'ululato del vento e il rombo dei motori, ma in sostanza non facemmo che riconfermare l'impegno a mantenere il segreto su ciò che avevamo scoperto nella città d'incubo, secondo gli accordi che avevamo preso prima di partire. Eravamo d'accordo che certi argomenti non sono fatti perché la gente li conosca e ne discuta alla leggera: non ne parlerei nemmeno adesso, se non fosse per impedire la partenza della spedizione Starkweather-Moore, e altre simili, con tutte le mie forze. È assolutamente necessario, per la pace e la salvezza dell'umanità, che alcuni degli angoli più oscuri e sepolti della terra e delle sue abissali profondità rimangano inviolati; altrimenti orrori che dormono si sveglieranno a nuova vita, e incubi sopravvissuti in modo proibito strisceranno o nuoteranno dai loro neri rifugi per rinnovare e ampliare le loro conquiste.

Tutto ciò che Danforth ha potuto dirmi è che l'orrore finale dev'essere stato un miraggio. Non aveva nulla a che fare, sostiene, con i parallelepipedi di pietra o le caverne risonanti che costellano le montagne della follia - nebbiose e forate da mille cunicoli - che ormai abbiamo attraversato; anzi, tutto si è risolto in una terribile e fantastica occhiata

attraverso le nubi turbinanti allo zenith, e nella visione fulminea di ciò che si trova oltre la catena più imponente, quella azzurrina e occidentale che gli Antichi avevano temuto ed evitato. È probabile che la cosa sia soltanto un'allucinazione prodotta dallo stress cui abbiamo dovuto sottoporci o a un miraggio vero e proprio, come quello reale (anche se inspiegabile) cui avevamo assistito il giorno prima vicino al campo di Lake, e che ci aveva permesso d'indovinare la città morta oltre le montagne. In ogni modo, si è trattato di un'esperienza così realistica che Danforth ne soffre ancora.

In rare occasioni si lascia sfuggire frasi disarticolate e irresponsabili come “l'abisso nero”, “il bordo scolpito”, “i proto-shoggoth», “i solidi senza finestre a cinque dimensioni”, “il cilindro indescrivibile”, “i primi faraoni”, “Yog-Sothoth“, “il colore venuto dallo spazio”, “le ali”, “gli occhi nel buio”, “la scala per salire sulla luna”, “l'originale, l'eterno immortale” e altre bizzarre idee; ma quando è nel pieno possesso delle sue facoltà ripudia tutto e attribuisce le sue parole alle curiose e macabre letture dei suoi anni di gioventù. Danforth, infatti, è uno dei pochi che abbiano osato addentrarsi da cima a fondo nel *Necronomicon*, di cui ha trovato una copia decrepita e mangiucchiata dai tarli nella biblioteca dell'università.

Mentre attraversavamo le montagne il cielo, in alto, era pieno di vapori turbinanti, e benché non riuscissi a vedere lo zenith immagino che le nubi di ghiaccioli assumessero effettivamente forme fantastiche. Sapendo che anche le scene più lontane possono esser riflesse, rifratte e ingrandite con grande vividezza da questi strati di nubi turbolente, non è difficile supporre che l'immaginazione abbia fatto il resto; e Danforth, ovviamente, non ha alluso a nessuna delle orrende stranezze ricordate sopra prima d'aver avuto il tempo di riandare con la memoria alle letture del passato. In un attimo così fugace non avrebbe potuto vedere tante cose.

Sull'aereo le sue urla si erano limitate alla ripetizione di un singolo, folle verso la cui fonte era sin troppo ovvia:

«*Tekeli-li! Tekeli-li!*».